**Federazione CNOS-FAP**
**Sede:** Via Appia Antica, 78 - 00179 Roma
tel. 06.51.37.884 (r.a.) - Fax 06.51.37.028
e-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it

ISSN 1972-3032
ISBN 978-88-95640-37-2

Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia

CNOS-FAP

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

CNOSFAP

# Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia



CNOS-FAP

CNOSFAP

Il CNOS-FAP *(Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale),* è una associazione di fatto, costituita nel 1977, promossa dal CNOS, ente con personalità giuridica civilmente riconosciuta con D.P.R. n. 1016 del 20.09.1967 e D.P.R. n. 264 del 02.05.1969.
È l'istituzione che rappresenta i salesiani d'Italia impegnati nell'area dell'orientamento, della formazione e dell'aggiornamento professionale, nello stile educativo di don Bosco. Opera con percorsi di formazione iniziale, superiore e continua in interazione con il sistema dell'istruzione e del mondo del lavoro. Il CNOS-FAP coordina attualmente, attraverso la Sede Nazionale, 17 associazioni regionali.

CNOSFAP

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

# Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 di storia

A cura del

CNOS-FAP

Anno 2010

©2010 By Sede Nazionale del CNOS-FAP
(Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale)
Via Appia Antica, 78 – 00179 Roma
Tel.: 06 5137884 – Fax 06 5137028
E-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it – http: www.cnos-fap.it

# Sommario

**Prefazione** ..... 5

**Presentazione** di Carlo Nanni ..... 7

***Un sogno…un progetto di futuro*** ..... 11

***Don Bosco e le arti espressive*** ..... 35

***Protagonista nella Società civile*** ..... 69

***Un'eredità tanto preziosa… che porta alla Santità!*** ..... 79

***Un sogno che continua… oltre ogni confine*** ..... 87

# Prefazione

Tra le molteplici e differenti iniziative tese a celebrare in questo anno la ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia, vuole esserci pure questo volumetto, che con modestia, ma con pennellate raggianti e luminose, intende mettere in risalto, in un intreccio di contemporaneità anche storica, quello che è stato il prezioso ed indiscusso contributo della multiforme attività educativa dato all'Italia, e non solo, nei suoi 150 anni di storia, da quello che nel suo sorgere fu "*un semplice Catechismo*". Attraverso vari contributi di esperti, elaborati sulla base di un ben articolato indice redazionale, curato da don Giorgio Rossi, s'intendono riportare qui, infatti, in maniera sintetica, ma al tempo stesso ricchissima ed appassionante per il lettore, quelle che furono le origini, lo sviluppo e l'espandersi, di una molteplicità di iniziative sgorgate dal cuore di chi, mosso da una grande passione per Dio, non ha esitato a donare fin l'ultimo suo respiro per i *suoi giovani poveri*: il sacerdote Giovanni Bosco.

Con questa pubblicazione si vuole, quindi, far vedere come Don Bosco, e con lui quanti hanno continuato la sua missione, si situano oggi tra coloro che, in questi 150 anni (di storia salesiana e di storia nazionale), sono stati, assieme a tantissimi altri, protagonisti nella costruzione di questa nostra Italia, esportandone fino *alle più lontane terre* la sua ricchezza. È su questa linea che si snodano, pertanto, anche i vari apporti che vengono presentati con tanta ricchezza di particolari.

Proprio perché l'autore dell'indice ha voluto che lo scritto avesse uno stile semplice, snello e divulgativo, e perciò accessibile a tutti, si è arricchito e corredato il testo con foto, documenti, racconti e stralci di pensiero dello stesso Don Bosco, secondo una costruzione ed un'articolazione del tutto in sezioni, conciliando dovizia e sinteticità.

Senza, dunque, la pretesa di aver voluto pubblicare qualcosa di inedito, promovendo e pubblicando questo volume, fuori collana, la Federazione CNOS-FAP ha inteso così collaborare ad evidenziare la significativa partecipazione dell'azione educativa salesiana, che, con il suo carisma di predilezione per i giovani, espressione della Chiesa, ha inciso così profondamente nella costruzione della nostra Società civile, ricca di valori e di cultura.

Si esprime, infine, il più sentito grazie a tutti gli autori, in particolare a don Giorgio Rossi, ideatore dell'indice, all'Archivio Salesiano Centrale, all'Archivio Fotografico Salesiano e a quanti hanno contribuito a questa realizzazione.

*La Sede Nazionale del CNOS-FAP*

# Presentazione

di *Carlo Nanni**

Nel 150° dell'Unità d'Italia, che ci apprestiamo a celebrare, il volume che qui si presenta è un modo specifico di far memoria non solo di chi "ha fatto l'Italia", ma anche di chi "ha fatto gli italiani", tanto nel "bel Paese" che all'estero.

Tra quest'ultimi sono senz'altro da porre san Giovanni Bosco (1815-1888) – che i suoi prosecutori tradizionalmente chiamano ancora e sempre "Don Bosco" – e in generale i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli ex-allievi e tutti i movimenti e le comunità religiose che si collegano a Don Bosco e che globalmente vengono considerate come Famiglia Salesiana.

Sulla scia del fondatore, tutti costoro hanno cercato, e cercano tuttora, di coniugare fedeltà al carisma religioso e ai bisogni educativi dei giovani nella concretezza dei loro contesti vitali, attenti alla tradizione di educazione cristiana ma al contempo alle novità del tempo e della storia, alle innovazioni sociali, politiche, scientifico-tecnologiche, agendo "con Don Bosco e con i tempi".

Una delle formule, con cui Don Bosco prospettava i fini della sua azione, era quella di "formare buoni cristiani e onesti cittadini". Essa è diventata comune nella tradizione educativa salesiana ed è a tutt'oggi accolta con favore dall'opinione pubblica. Infatti, essa definisce bene le finalità educative, sociali ed ecclesiali del Sistema Preventivo salesiano (vale a dire il modo di educare salesiano che fa perno sul "punto accessibile al bene", che c'è in ognuno e nel contesto, e che stimola responsabilmente ragazzi e giovani a farlo crescere, arricchire, strutturare, dilatare: in una parola, "educare"!).

Inoltre, essa manifesta, nel linguaggio di Don Bosco, lo stretto rapporto che egli e i suoi prosecutori hanno sempre inteso porre tra l'educazione dei giovani, il "bene della società" e la "salvezza eterna". In tal senso, la formula manifesta a suo modo il programma educativo, plenario e differenziato, che tendenzialmente Don Bosco proponeva a tutti ed in particolare ai giovani "poveri e abbandonati".

Con essa si intendeva dire, in ogni caso, che l'educazione aveva da puntare alla formazione di persone, capaci di coniugare "lavoro, religione, virtù" e "pietà, moralità, cultura, civiltà". Anche in queste parole-chiave è facile intravedere la felice sintesi di quella che altrove Don Bosco chiamava "la morale, civile e cristiana educazione".

L'opera di Don Bosco è iniziata come "un semplice catechismo" e come un

* Rettor Magnifico - Università Pontificia Salesiana - Roma.

modo cristiano di raccogliere ragazzi e giovani per toglierli dai pericoli della strada. Ma essa si è progressivamente ampliata e articolata, diventando oratorio, scuole domenicali, scuole serali, laboratori professionali, ospizi, convitti, scuole secondarie, associazionismo, ecc.

L'oratorio, iniziato quale istituzione educativa totale (includente cioè la scuola, il laboratorio per gli artigiani, il collegio-pensionato e anche il seminario vocazionale, il cortile-ricreatorio), si è poi nel corso della storia venuto a identificare come il settore della "casa"/parrocchia salesiana che funge da centro giovanile, in cui ci si conosce e si sta insieme, si fa pratica di responsabilità e di creatività, si partecipa ad attività ludiche ma anche di volontariato civile e ecclesiale.

Attenti in particolare ai giovani delle classi popolari, Don Bosco e i suoi "figli" – altro modo di indicare tutti coloro che hanno proseguito la sua opera – offrirono ed offrono loro la possibilità di apprendere un mestiere: i centri di formazione professionale sono ancora oggi un vanto della Congregazione Salesiana.

I collegi e le scuole secondarie, di primo e secondo grado (al massimo gli ultimi anni delle elementari) sono diventati l'opera più diffusa dell'educazione salesiana e hanno formato i quadri amministrativi (e anche molti leader) del nuovo Regno d'Italia e dell'Italia passata e attuale.

Il mutare dei tempi ha portato i Salesiani ad assumere e gestire parrocchie, anch'esse però segnate da una chiara impronta educativa, giovanile, popolare, ben integrata nel territorio civile circostante.

Ma Don Bosco e i Salesiani hanno fatto anche opera di cultura con la creazione di editrici scolastiche e in genere di promozione culturale (nell'orizzonte religioso dell' "apostolato della buona stampa"); hanno portato la cultura italiana nel mondo con l'opera delle missioni e dell'evangelizzazione dei popoli.

Come si è accennato, il volume, di carattere divulgativo, intende appunto sottolineare l'apporto che i Salesiani (e in qualche modo l'intera "Famiglia Salesiana") hanno dato al consolidamento e allo sviluppo dell'Italia nei suoi 150 anni di storia. Non sembra pretesa esagerata dire che si è trattato di un contributo prezioso: in particolare per lo sviluppo del sistema educativo del Paese e prima di tutto per la formazione e l'educazione di tante generazioni, istruite e formate con competenza, serietà e solidità personale, senso civico e apertura ai valori e al bene.

Più specificamente, il volume raccoglie alcune delle iniziative e realtà più significative, attraverso le quali il contributo dei Salesiani si è espresso, arricchendo così dal punto di vista educativo, valoriale, culturale e professionale la Società italiana e in particolare la "porzione più delicata dell'umana società", la gioventù povera, abbandonata e "pericolante", così come usava esprimersi Don Bosco.

Si vorrebbe in particolare evidenziare due aspetti che attraversano i vari saggi proposti.

Il primo. I Salesiani hanno sempre portato avanti l'idea di un'Italia unitaria, senza distinzioni all'interno del Paese tra le Regioni e i cittadini per ciò che riguarda i diritti e la dignità (e soprattutto i bisogni educativi e formativi) di ciascun ragazzo o ragazza e delle rispettive famiglie.



Il secondo. La Congregazione Salesiana, nata a Torino nel 1859, ha avuto una vicenda per molti versi parallela alla nascita e alla storia dell'Italia unita. Fino a tempi piuttosto recenti, si è presentata come un "corpus" di educatori che parlava la stessa "lingua" in contesti linguistici, sociali e geografici distanti, se non opposti, l'uno dall'altro: a tal punto da essere molte volte accusata di collaborare "politicamente" alla diffusione (se non alla difesa) dell'"italianità" nel mondo, sia per le sue scuole "italiane" sia per l'assistenza religiosa e pastorale agli emigranti di origine italiana.

In verità – a motivo del suo carisma religioso ed ecclesiale – ciò è stato sempre vissuto e pensato in una intrinseca unitarietà con la sua dimensione sovra-nazionale e cattolicamente ecclesiale e universale. Oggi, ciò è più evidente anche a motivo dell'identità personale dei membri della Congregazione Salesiana, che la fanno essere una congregazione religiosa decisamente internazionale.

Ma forse anche questo aspetto può andare di pari passo con una Italia che ormai fa parte dell'Unione Europea e che si proietta in un quadro socio-politico internazionale e mondiale, segnato profondamente dalla globalizzazione, dalla società della conoscenza e della comunicazione informatizzata e telematica.



# *Un sogno … un progetto di futuro.*

*In questa sezione vengono riportati gli episodi più significativi degli inizi dell'Opera di Don Bosco a favore dei suoi ragazzi.*
*A fare da apertura è il Sogno dei nove anni:*
*un sogno che segnò l'intera sua vita e che lui comprenderà appieno solo un anno prima di morire, celebrando la Messa all'altare di quella Maestra, l'Ausiliatrice, che gli aveva detto: "A suo tempo tutto comprenderai".*

"A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a Mia Madre.

In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano, e — Guarda, — mi disse.



Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno, belando come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. Mia madre: Chi sa che non abbi a diventar prete. Antonio con secco accento: Forse sarai capo di briganti. Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: Non bisogna badare ai sogni.

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della Congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma".

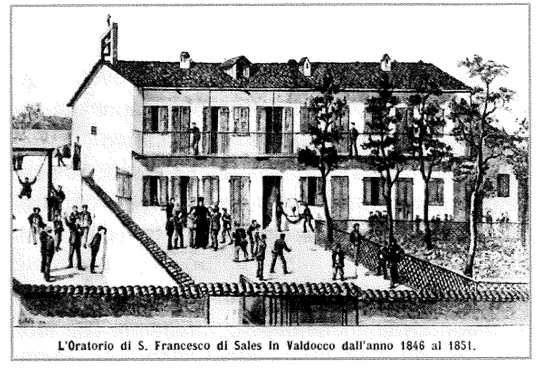
(Dalle *Memorie dell'Oratorio* scritte da Don Bosco)

# L'Oratorio

di *Luciano Caimi**

*"La sera del 18 dicembre 1859 all'Oratorio di San Francesco nella camera di Don Bosco si radunarono alcuni convenuti allo scopo di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante. (...) Piacque pertanto ai Congregati di erigersi in Società o Congregazione che, avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponessero di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose di istruzione e di educazione".*

Dal verbale dell'istituzione della Congregazione Salesiana.



L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco dall'anno 1846 al 1851.

Se s'indicesse un *oscar* della simpatia tra le opere educative salesiane, probabilmente verrebbe assegnato all'oratorio. Da sempre questo ambiente evoca immagini di gioia, voglia di vivere, desiderio di bene. Chi l'ha frequentato difficilmente ne rinnega l'originale valore educativo, anche nel caso di scelte di vita difformi da quelle giovanili.

Da metà Ottocento in poi, l'oratorio ha assunto un significativo ruolo sociale e civile. Possiamo dire che esso, nelle sue varie forme ed espressioni (salesiana, filippina, diocesana), appartiene a pieno titolo alla storia d'Italia. Senza gli oratori, il nostro Paese, nel faticoso processo di costruzione della propria identità nazionale, non sarebbe stato lo stesso. A ben guardare, infatti, le centinaia di migliaia (meglio, i milioni) di ragazzi e giovani partecipi dell'esperienza oratoriana, nel corso dei centocinquant'anni dall'Unità, sono stati educati a crescere non solo come "buoni cristiani", ma anche (e congiuntamente) come "onesti cittadini".

---

* Ordinario di Storia della Pedagogia nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia.

## L'oratorio di Don Bosco

Sappiamo come iniziò l'avventura di questo giovane prete piemontese di talento, animato da zelo apostolico verso la gioventù, specialmente la più povera ed emarginata. Un prato di periferia della città (Torino), una fontanella d'acqua, una tettoia per ripararsi alla meno peggio e niente più. Alla povertà dei mezzi sopperivano l'entusiasmo, la determinazione apostolica, la passione educativa. Fu così che Don Bosco, passo dopo passo, nella primavera del 1846 riuscì a stabilizzare la sua "opera" a Valdocco. La strada, a quel punto, era segnata. Nasceva l'oratorio intitolato a Francesco di Sales, un santo stimato dal Nostro, perché interprete di una spiritualità con tratti di amabilità e dolcezza che sarebbero dovuti divenire prerogativa anche dell'educatore.

A metà anni Quaranta (dell'Ottocento) Torino viveva una fase di espansione urbanistica. Vi era bisogno di manodopera specialmente nell'edilizia. Ciò richiamava in città giovani della campagna e delle vallate in cerca di lavoro. Naturalmente, lo sradicamento dalle loro terre e l'inserimento senza protezioni nel tessuto cittadino poneva problemi sociali non indifferenti, con il rischio sempre incombente delle cattive compagnie che potevano indirizzare su brutte strade. Don Bosco conosceva bene le difficoltà dei giovani manovali, sovente sfruttati da padroni e capicantiere. Non per nulla, furono oggetto della sua continua attenzione pastorale ed educativa.

L'avvio di Valdocco si collocava alla vigilia di grandi e drammatici eventi, che avrebbero registrato, anche sul piano militare, un "protagonismo" sempre più deciso di Casa Savoia nelle lotte risorgimentali. Dunque, il periodo era carico di trepidazione. Attento com'era alle vicende del proprio tempo, Don Bosco fu però sempre contrario all'incursione nel perimetro oratoriano della politica e dei problemi ad essa connessi. Temeva che ciò potesse innescare passioni e divisioni pericolose per il buon andamento dell'attività educativa.

Orientamenti pedagogici di fondo e organizzazione del San Francesco di Sales non tardarono a definirsi. Ne abbiamo conferma anche dal *Regolamento*, che Don Bosco completò nel 1847, anche se il testo entrò in funzione nel 1852 e fu pubblicato solo nel 1877.

Il suo oratorio festivo ambiva a essere un ambiente di educazione cristiana "integrale", di taglio eminentemente popolare. Certo, la preoccupazione apostolica della "salvezza delle anime" induceva il direttore a insistere molto sulla componente religiosa, imperniata intorno a istruzione catechistica, vita sacramentale (importanza della confessione!), Messa, devozione mariana. Però il suo realismo cristiano gli impediva di equivocare con immagini del ragazzo e del giovane all'insegna di uno spiritualismo disincarnato. L'oratorio doveva essere ambiente di vita, di allegria, in grado di accogliere e di fornire adeguate risposte ai bisogni di crescita dei minori.

Da qui la centralità del gioco, specialmente quello di gruppo, all'aperto. Esso, mentre consentiva a ciascun allievo di liberare le esuberanti energie psico-fisiche,



di sviluppare destrezza e abilità motorie, di maturare esperienze socializzanti, teneva anche lontani malinconia e ozio, reputati da Don Bosco fra i pericoli maggiori per la gioventù. Il cortile, spazio dell'attività ludica, diveniva così, accanto alla cappella, luogo centrale della topografia oratoriana.

L'oratorio non doveva però essere ridotto a semplice ricreatorio. Pertanto, giochi e forme ricreative, oltre a non penalizzare i tempi del catechismo e della preghiera, andavano sempre considerati in funzione educativa. L'offerta delle opportunità di divertimento si allargava anche al teatrino, alla musica strumentale e vocale. Né mancavano iniziative legate al ciclo stagionale e non: feste dell'uva e delle castagne, con il contorno di escursioni spensierate e di visite a santuari.

Ambiente di gioia e di serenità, l'oratorio di Don Bosco si contraddistingueva per il clima familiare. In questa luce si comprende la presenza a Valdocco, protrattasi per un certo tempo, di alcune mamme, incominciando da quella del direttore (mamma Margherita). La familiarità, d'altra parte, costituiva tutt'uno con l'amorevolezza, supremo principio di quel "metodo" o "sistema preventivo", notoriamente completato dai tratti della "ragione" e della "religione", in cui si espresse la "carità pedagogica" del prete piemontese. Elemento emblematico del suo stile di educatore, il comportamento amorevole si traduceva in un modo di essere e di relazionarsi con i ragazzi imperniato sulla disponibilità e sulla dolcezza, non disgiunte però dalla necessaria fermezza sui punti qualificanti della proposta pedagogica.

A Valdocco, l'oratorio andò via via ampliandosi, con servizi e strutture che intendevano rispondere ai diversificati bisogni della massa giovanile. Così, già nel 1847 sorse l'ospizio-pensionato per apprendisti e studenti, fra il 1853 e il '62 furono attivati i laboratori artigiani, nel periodo 1855-'59 s'insediarono i corsi ginnasiali. Il progetto educativo di Don Bosco si precisava in un impegno a tutto campo, con un obiettivo alto: concorrere alla "rigenerazione" della stessa società. Presentato in modo da riuscire bene accetto agli stessi governanti liberali, esso conteneva però un'implicita alternativa rispetto al modello sociale da loro vagheggiato. Infatti, l'ideale ispiratore di tutta l'opera rimaneva l'utopia della società cristiana. Per garantire continuità alla causa degli oratori, che andavano sviluppandosi in città e fuori, Don Bosco pensò ben presto di raccogliere un gruppo di giovani interamente dediti a tale servizio pastorale ed educativo. Da qui prese avvio quella che sarebbe divenuta la Società di San Francesco di Sales. Essa ottenne le canoniche approvazioni vaticane per gradi, incominciando dal cosiddetto *Decretum laudis* del 1864 per giungere all'approvazione definitiva del 1874. La Società Salesiana conobbe uno sviluppo piuttosto rapido. Vivente Don Bosco, incominciò a espandersi in Italia e all'estero, giungendo sino in America Latina. Per ogni Fondazione, cura primaria doveva essere riservata all'oratorio festivo, da cui aveva preso le mosse l'avventura salesiana. Ad esso, pertanto, occorreva guardare come all'ambiente capace di esprimere al meglio il carisma apostolico-educativo del Fondatore e della sua Congregazione.

## Gli oratori salesiani fra fedeltà e innovazione

Rimasti orfani nel gennaio 1888 della carismatica figura di Don Bosco, i Salesiani si trovarono ad affrontare un cammino non scevro di difficoltà. La linea da seguire fu però chiara sin dall'inizio. Il Rettor Maggiore don Michele Rua (in carica dal 1888 al 1910) la interpretò così: fedeltà sostanziale allo spirito e alla lettera degli insegnamenti di Don Bosco, guardandosi, quindi, dall'introdurre cambiamenti imprudenti o anche solo poco opportuni. Questo doveva valere anche per gli oratori, che durante il rettorato di Rua conobbero notevole espansione numerica.

Sul finire dell'Ottocento, il contesto socio-culturale italiano, specialmente al Nord, stava registrando un incipiente sviluppo urbano-industriale, con crescenti spinte laicistiche e inevitabili effetti problematici sul piano educativo. All'oratorio si guardava da più parti come "àncora di salvezza" per la gioventù. In questa linea, si comprende la decisione d'indire un incontro nazionale fra gli operatori (sacerdoti, religiosi, laici) del settore. Svoltosi a Brescia nel 1895 presso i padri Filippini della Pace, fu l'inizio di un'iniziativa convegnistica protrattasi per un quindicennio, che ebbe tra i principali animatori il salesiano don Stefano Trione.

In quei periodici appuntamenti si discussero le maggiori questioni sul tappeto: educazione religiosa, catechismo, attività ludiche e sportive, iniziative di promozione sociale (doposcuola, corsi d'istruzione serale, assistenza agli apprendisti), organizzazione intra-oratoriana (con la crescente esigenza di distinguere la proposta per i ragazzi da quella per i giovani), rapporti (mai semplici anche in campo salesiano) con i circoli di Azione Cattolica.

Ora, l'idea secondo la quale l'oratorio doveva continuare ad essere la "pietra angolare" della Società di San Francesco di Sales, proponendosi, nella scia del Fondatore, come ambiente di formazione cristiana, aperto a tutti i giovani, specialmente ai "più abbandonati e miserabili", costituì elemento di costante richiamo da parte del successore di don Rua, don Paolo Albera (1910-1921). Fu, il suo, un rettorato segnato in profondità dalla "grande guerra". I gravi effetti negativi prodotti dal conflitto mondiale anche su molti ragazzi (pensiamo solo al caso degli orfani) sollecitarono la Congregazione salesiana a un forte impegno assistenziale e caritativo.

Con l'avvento del fascismo si determinava uno scenario politico completamente nuovo. Rispetto ad esso i vertici della Società di Don Bosco mantennero sin dall'inizio una linea prudente. Nel 1925 il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi scriveva: "I Salesiani non debbono assolutamente far politica, né prestarsi comunque ad aiutare coloro che ne fanno [...] La nostra politica – aggiungeva – dev'essere quella di Don Bosco: la politica del *Pater noster: adveniat regnum tuum!*". Questa linea, costantemente ripresa, fu ribadita con decisione anche al Convegno dei direttori degli oratori festivi del 1927.

Con la beatificazione di Don Bosco – 1929 – e poi con la sua canonizzazione – 1934 – si assistette, da parte salesiana, a una graduale lievitazione del consenso, almeno sul piano formale ed esterno, nei confronti del quadro politico-istituzionale



ormai da tempo consolidatosi. Non sorprende allora che i vertici della Società, preoccupati di evitare contenziosi con il regime, gravidi di prevedibili ritorsioni contro le loro istituzioni e attività educative, frenassero i confratelli più insofferenti dello *status quo*. Ciò valse specialmente nei confronti di chi era uscito allo scoperto, assumendo esplicita difesa dei giovani oratoriani che, a Torino come a Roma, avevano risposto per le rime alle provocazioni delle squadre fasciste.

Nella sempre più difficile congiuntura politica, la Congregazione salesiana salutava, nel 1932, l'elezione a Rettor Maggiore di don Pietro Ricaldone. Egli, nel volumetto *Oratorio festivo Catechismo Formazione religiosa*, offerto ai confratelli come strenna per il 1940, si premurava, fra l'altro, d'indicare linee e prospettive d'intervento per "attualizzare" la proposta oratoriana. Secondo l'autore, doveva essere, però, chiaro che il rinnovamento dell'oratorio, quantunque sensibile alle sempre nuove esigenze socio-culturali della gioventù, nonché agli sviluppi della più attendibile ricerca psico-pedagogica e metodologica, andava compiuto in rigorosa fedeltà alla propria tradizione.

Lo scritto di don Ricaldone cadeva all'inizio del quinquennio di guerra, le cui conseguenze sarebbero state pesanti su parecchi dei circa 150 oratori festivi salesiani sparsi in tutta Italia. Non pochi di essi, infatti, fra il 1945 e il 1947, dovettero affrontare una fase di emergenza per i colpi inferti alle strutture dai bombardamenti e dalle occupazioni militari o per la destinazione di locali a vantaggio di ragazzi orfani, abbandonati, profughi.

Occasione d'intenso dibattito salesiano sull'oratorio fu il Convegno dei direttori del 1954. Svoltosi in sedi (Torino, Bologna, Milano) e tempi diversi, alla presenza del Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti, mostrò, pur con accenti differenziati, la diffusa consapevolezza di dovere offrire una proposta educativa qualificata, capace di abilitare ragazzi e giovani a vivere responsabilmente i loro impegni in un mondo in progressiva trasformazione. Non mancarono specifici richiami circa l'educazione alla vita democratica. Lo stesso Rettor Maggiore, intervenendo sull'argomento, osservava: "Questa educazione sociale e politica non può essere da noi oggi ignorata. La situazione non è più quella del *non expedit* e quindi non possiamo più stare su quelle posizioni".

Insomma, fra i Salesiani, andava significativamente sviluppandosi la riflessione su un profilo di oratorio che, senza tradire l'eredità del Fondatore, fosse però in grado d'intercettare le nuove sensibilità e istanze della "gioventù di metà secolo".

Ne davano conferma, fra l'altro, le iniziative di don Guido Borra, responsabile del Settore oratori nel Consiglio del Capitolo Superiore della Congregazione. Sotto la sua guida furono organizzati, fra il 1960 e il 1964, cinque Convegni ispettoriali sull'ambiente educativo. Inoltre, ebbe avvio uno specifico Centro Oratori, come punto di riferimento, di studio e d'iniziativa per l'intera Società salesiana. Naturalmente, il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-'65), con le sue sollecitazioni al rinnovamento pastorale e educativo, diede notevole impulso per proseguire nell'opera intrapresa di revisione e rilancio della stessa attività oratoriana.

Lo sforzo di aggiornamento avviato a metà anni Sessanta trovò incisivo sostegno da parte del XIX Capitolo Generale (1965). Risultava sempre più chiaro che i cambiamenti di mentalità e costume in atto fra i giovani richiedevano, anche per gli oratori, un coraggioso salto di qualità progettuale e pedagogica.

Da un documento del 1966 della Conferenza Ispettoriale Salesiana Italiana e da Convegni per educatori dell'estate 1967 trovavano conferma idee di sicuro interesse. Vi si parlava, fra l'altro, dell'oratorio come di una "comunità educativa", "aperta", "missionaria", con struttura unitaria, ma nel medesimo tempo articolata in settori per fasce d'età ("Ragazzi", "Adolescenti", "Giovani").

La bufera contestativa del 1968, che, alla stregua dell'intero mondo cattolico, ebbe ripercussioni sulla Congregazione salesiana, non risparmiò gli ambienti oratoriani. Essi, pur mantenendo vivo in quel periodo il consueto fervore d'iniziativa, registrarono tuttavia un po' ovunque un sensibile calo di frequenze. Insomma, nel tormentato periodo post-sessantottesco anche l'oratorio salesiano scontò, quantunque non ovunque con la medesima intensità, una sorta di crisi d'identità. Sono note le accuse rivolte in genere alle istituzioni educative cattoliche (quindi, anche alla nostra) di fungere da apparati di sostegno del "sistema" socio-politico dominante, di non mobilitare coscienze critiche, di perpetuare anacronistici steccati fra credenti e non, di ostacolare una decisa quanto improrogabile scelta per gli "ultimi".

Un documento del Capitolo Generale del 1971, dal titolo "Don Bosco nell'Oratorio, criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana", testimoniava un significativo passo in avanti della Congregazione nel perdurante tentativo di coniugare efficacemente tradizione e cambiamento. Vi si legge, con riferimento ai salesiani: "Costoro più che ripetere servilmente *quello* che lui [il Fondatore, ndr] fece sono invitati a fare *come* lui fece". In altre parole, occorreva una fedeltà non statica, ma dinamica al carisma di Don Bosco e della sua Congregazione. Ciò valeva anche per l'oratorio.

Fu questa la linea di ricerca e d'impegno da allora perseguita. Una Conferenza nazionale del dicembre 1987 su "Oratorio salesiano tra società civile e comunità ecclesiale" rappresentò significativo punto di approdo della riflessione e della sperimentazione in corso. In quell'incontro si delineò un indirizzo progettuale dove, fra "memoria" e "profezia", l'ambiente oratoriano veniva efficacemente indicato come "Casa che accoglie", "Cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria", "Scuola che avvia alla vita", "Parrocchia che evangelizza". La prospettiva teorica e operativa era dunque tracciata, perché sempre più (e sempre meglio) l'oratorio fosse in grado di offrire risposte coraggiose ai problemi insorgenti dalla complessa socio-cultura e soggettività giovanili, abilitando ciascuno ad aprirsi con senso di responsabilità verso il proprio futuro, la vita ecclesiale, le sfide dell'evangelizzazione, le istanze della convivenza civile.

Dalla Conferenza del 1987 ne è passata di "acqua sotto i ponti". Anche per l'oratorio salesiano si sono via via dischiuse "sfide" inedite, indotte dall'evoluzione continua delle sensibilità della gioventù, dall'esplosione dei processi di globalizzazione multietnica e religiosa, dalla pervasività degli strumenti di comunicazione informatica, in un quadro di società "liquida", tendenzialmente refrattaria verso categorie riguardanti "durata", "legami", "fedeltà", "impegno". Tutto ciò, com'è noto, ha avuto (ed ha) serie implicanze di natura pedagogica.



In una realtà sociale così complessa e "plurale", sono oltremodo necessarie istituzioni educative che sappiano accompagnare con serenità e lungimiranza le nuove generazioni incontro alla vita. L'oratorio salesiano è fra queste. Non ha esaurito la sua funzione, anzi… Oggi, di nuovo, è sollecitato a interpretare in modo storicamente adeguato il proposito di Don Bosco di formare "buoni cristiani e onesti cittadini". Di persone così ha bisogno la Chiesa, ha bisogno il nostro Paese, che, centocinquant'anni dopo l'Unità, si trova alle prese con un cumulo enorme di problemi, per giunta, senza avere davvero elaborato il senso di una condivisa appartenenza nazionale.




***Disegno dell'oratorio di San Francesco di Sales - Torino Valdocco nel 1864***



*Immagini di vita oratoriana*

"Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. "Fate quello che volete — diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, — a me basta che non facciate peccati".



# Le scuole di arti e mestieri: l'origine della Formazione Professionale

di *Josè Manuel Prellezo**



*Laboratorio dei calzolai*

Il noto biografo e memorialista salesiano, Eugenio Ceria, comincia un capitolo della sua voluminosa opera, *Annali della Società Salesiana* (1941-1951), con una attenta dichiarazione: "Per misurare tutta la portata delle scuole professionali di Don Bosco bisognerà aspettare di vederne il meraviglioso sviluppo nell'antico e nel nuovo Continente sotto i successori del Santo, egli però diede l'indirizzo e l'avviamento, donde si poté procedere ai progressi ulteriori".

In queste pagine percorreremo, sia pur velocemente, le prime tappe dello "sviluppo" accennato: dalla fondazione dei primi laboratori di Don Bosco nel 1853 – in un quartiere popolare di Torino – alla morte del suo primo successore come Rettor Maggiore della Società Salesiana, don Michele Rua nel 1910 – cento anni fa –, quando in Italia e in molti altri Paesi del mondo si erano organizzate ormai numerose "vere e proprie scuole professionali" salesiane.

## Il contesto culturale dell'opera di Don Bosco tra i giovani apprendisti

In seguito alla dichiarazione riportata, il menzionato Ceria aggiunge un chiarimento da tener molto presente: "Non bisogna lasciar pensare che noi si voglia vantare Don Bosco quasi precursore dell'artigianato giovanile". E l'annalista salesiano ricorda poi i nomi di diversi fondatori di congregazioni religiose: Giuseppe Calasanzio, Geronimo Emiliani, Giovanni Battista de La Salle. Senz'altro, l'elenco si potrebbe allungare ancora aggiungendo nomi ed esperienze, come quella, molto significativa, di Ludovico Pavoni, fondatore dell'Istituto di San Barnaba, in cui giovani poveri erano, fin dal 1821, avviati all'apprendimento di un'arte o mestiere.

---

* Professore emerito già Ordinario di Storia dell'Educazione e della Pedagogia - Università Pontificia Salesiana - Membro dell'Istituto Storico Salesiano.

Nel periodo che precedette l'apertura del primo laboratorio di Don Bosco per giovani calzolai e sarti negli anni centrali del secolo XIX, diverse pubblicazioni periodiche mettevano in risalto l'importanza di formare artigiani istruiti, e presentavano ai loro lettori realizzazioni italiane (istituti di arti e mestieri di Biella) ed estere (Écoles royales d'Artes et Métiers de Châlons sur-Marne). Il pedagogista Raffaello Lambruschini, concludeva, nel 1831, un celebrato discorso sull'"educazione popolare" con queste parole: "Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento di arti e mestieri".

D'altro canto, Don Bosco poté sfogliare "L'Educatore Primario", pubblicazione periodica attenta al problema della educazione degli artigiani; e poté leggere, nel 1849, un avviso a stampa, in cui don Luigi Cocchi, iniziatore dell'esperienza torinese degli Oratori, annunciava l'istituzione di una società o associazione di sacerdoti e laici, che si sarebbero interessati dell'educazione di "tanti ragazzi orfani principalmente, abbandonati che bulicavano per Torino... onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere".

Don Bosco, inoltre, prese contatto con istituti torinesi, in cui erano attivati laboratori per ragazzi, come la Generala e il Regio Albergo delle Virtù di Torino. In quest'ultimo istituto, verso l'anno 1842, erano ospitati circa 150 ragazzi, che si esercitavano nell'apprendimento di un'arte o mestiere, "con lo scopo di diventare abili e campare onestamente la vita".

## Prime esperienze a Valdocco: "ragazzi poveri e pericolanti" da avviare a "qualche arte o mestiere"

Il futuro fondatore dei salesiani non disattendeva affatto le istanze culturali e sociali del suo tempo, ma si mostrava particolarmente attento a dare una risposta d'urgenza ai bisogni concreti della "gioventù povera, abbandonata e pericolante" che incrociava nelle piazze e nelle strade della periferia della capitale del Piemonte: ragazzi poveri, spesso orfani, che, lasciata la campagna e giunti in città alla ricerca di un lavoro, molte volte finivano tra le sbarre del carcere. A questi giovani immigrati e disoccupati, egli cerca una occupazione nella bottega di "onesti padroni", stipulando con essi regolari contratti di apprendistato. Molto presto, con accentuata preoccupazione preventiva (evitare i pericoli morali delle officine della città) e con dichiarata finalità pratica, Don Bosco apre nella casa annessa all'Oratorio di Valdocco, oltre ai ricordati laboratori di calzolai e di sarti (1853), quelli di legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri ferrai (1862).

A tale proposito, è stata messa in giusto risalto l'innovativa "terza via" seguita da Don Bosco nell'iniziare il proprio lavoro tra i giovani apprendisti e operai: crea "grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti".

Quei laboratori costituivano, allo stesso tempo, un mezzo pratico e utile per venire "in soccorso" alle spese che comportava il crescente numero di studenti poveri accolti precedentemente nella casa annessa all'Oratorio di Valdocco. Una realtà che lo stesso fondatore sintetizzava con una affermazione efficace: "Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti". Nel laboratorio dei calzolai, ad es., si aggiustavano le scarpe; in quello dei sarti, i vestiti degli orfanelli che seguivano gli studi umanistici; nel laboratorio dei legatori, i libri di lettura per tutti. L'avviamento dei primi laboratori fu un'impresa tutt'altro che facile. Gli apprendisti avevano fatto spesso esperienze negative sulla strada. Alcuni dei quali erano stati condotti a Valdocco dalla "autorità di pubblica sicurezza". Soltanto all'inizio del 1870, Don Bosco comincia a mostrarsi soddisfatto del "miglioramento" avvertito tra i giovani artigiani, che, negli anni precedenti "erano un vero flagello per la casa".

Il progressivo cambiamento positivo, la crescita numerica della "sezione artigiani" di Valdocco (composta ormai di 400 giovani nel corso 1871-1872), e la fondazione di nuove case salesiane di artigiani (Sampierdarena, Nizza Marittima e Marsiglia) si inserivano nel contesto di stimolanti iniziative del tempo, come la "Unione Operaia Cattolica", creata a Torino da Leonardo Murialdo, amico e collaboratore di Don Bosco.

## Dai laboratori artigiani al progetto di "vere e proprie scuole professionali"

Mentre il fondatore di Valdocco e i suoi più stretti collaboratori cercavano il "miglioramento" della "sezione artigiani", pensavano, senza dubbio, all'avviamento al lavoro, alla formazione religiosa e morale, ma anche all'istruzione. Tuttavia, l'offerta culturale, agli inizi, era piuttosto modesta. Lo stato dei laboratori salesiani non costituiva, però, una eccezione nell'Italia di metà Ottocento. Alla radice della situazione si trovavano i pregiudizi e le riserve nei confronti dell'istruzione da impartire al ceto popolare e operaio. Carlo Solaro della Margherita, primo segretario di Stato di Carlo Alberto, si domandava nel 1853: "A che servono la geografia, l'astronomia, la storia e simili scienze al calzolaio, al falegname, al sarto?".

Nei decenni successivi la situazione cambiò notevolmente, anche a Valdocco. Fin dalla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, negli incontri e conferenze del personale, affiorava spesso il tema della "scuola per gli artigiani"; e vi si sentiva l'esigenza di offrire ai giovani apprendisti più tempo e più mezzi da dedicare allo "studio e all'istruzione", pur non lasciando di privilegiare la tradizionale pratica di laboratorio. Nel 1881 Don Bosco manifestava il suo punto di vista, rivolgendosi agli ex-allievi, in questi termini: "Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della società".

Ad ogni modo, non riuscì facile giungere a un incontro armonico tra le ore dedicate al lavoro "pratico" (che doveva costituire un aspetto caratteristico dei labora-

tori salesiani) e quelle riservate al sapere "teorico", che era richiesto dal progresso scientifico-tecnico raggiunto e dalla legislazione sull'istruzione professionale che cominciava a fare i primi passi in Italia e in altri Paesi europei (1878-1880). È perciò spiegabile che tra i responsabili dei laboratori di Valdocco e di altre case di artigiani si sentisse, a tale proposito, un certo disagio.

a) *Deliberazioni di due Capitoli Generali presieduti da Don Bosco*

La questione riguardante la "parte operaia delle case salesiane" fu studiata autorevolmente dai Capitoli Generali terzo (1883) e quarto (1886), presieduti ancora da Don Bosco. I membri del supremo organismo legislativo della Società Salesiana erano consapevoli dell'importanza della questione. Nella prima bozza del documento capitolare, prodotto nel 1883, si dichiarava: "La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa".

Da questa convinzione scaturirono le norme e gli orientamenti raccolti nelle *Deliberazioni* capitolari pubblicate nel 1887, vivente ancora Don Bosco: "Il fine che ripropone la pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovanetti artigiani, si è d'allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case compiuto il loro tirocinio, abbiano un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al lor stato". Di conseguenza – aggiungevano i capitolari – "triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale".

Per l'attuazione di questo scopo, fu decisa, tra le altre questioni, l'elaborazione di un programma scolastico e professionale che doveva regolare l'organizzazione generale e lo sviluppo di tutte le scuole di arti e mestieri salesiane.

Di fatto, limitandoci al periodo esaminato, un primo bilancio deve registrare che in un momento di depressione economica e di scarsa attenzione pubblica all'istruzione professionale, i laboratori di Don Bosco offrirono a molti figli di famiglie contadine o del ceto popolare un mezzo di promozione sociale. La domanda d'istruzione e di avviamento al lavoro non era solo piemontese né solo italiana. Negli ultimi anni della vita del fondatore, i Salesiani aprirono "scuole di arti e mestieri", pur con nomi diversi, anche in altri paesi europei e americani: Francia (Nice, Marseille), Argentina (Almagro, Buenos Aires), Uruguay (Montevideo), Spagna (Sarriá-Barcelona), Brasile (Niteroi, Rio de Janeiro, São Paulo).

b) Or*ganizzazione di "vere e proprie scuole professionali"*

Il progressivo "sviluppo" della "parte operaia" delle case salesiane non era solo quantitativo. Nel 1895, il primo successore di Don Bosco scriveva in una sua circolare ai Salesiani: "Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali".

Questo accorato invito si collocava in un contesto europeo di sensibile crescita industriale e di una nuova sensibilità del mondo cattolico nei confronti della questione operaia dopo la enciclica "Rerum Novarum" (1891) di Leone XIII. Tuttavia, la strada da percorrere non si presentava breve né facile.



In ambito salesiano, diedero un impulso decisivo, nel 1898, i membri dell'ottavo Capitolo Generale. Fu deciso di "dar esecuzione, e al più presto possibile", a quanto era stato stabilito, e non attuato, nel 1887: "pubblicare cioè programmi, orari, suggerimenti ed indicare libri di testo da usarsi nelle varie Case di artigiani ed agricoltori, distinti per scuole ed anni di corso".

Il nuovo consigliere o direttore generale delle scuole professionali, don Giuseppe Bertello si mise subito all'opera. La prima edizione, del *Programma scolastico per le scuole di artigiani* della Società Salesiana (elaborato da Bertello e da un gruppo di collaboratori sulla base dei programmi già in uso nelle case salesiane) vide la luce nel 1903. La pratica di laboratorio si armonizzava nel nuovo *Programma*, ancora *ad experimentum,* con una più vasta cultura generale, impartita lungo un tirocinio di cinque anni.

Dopo aver introdotto alcuni ritocchi, fu pubblicata l'edizione definitiva: *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali* (1910). Nelle prime righe della presentazione dei *Programmi*, erano sintetizzati gli orientamenti fondamentali in questa dichiarazione programmatica: "Coi tempi e con Don Bosco". La decisa volontà di mantenersi fedeli al fondatore e, allo stesso, il proposito di ascoltare e rispondere ai bisogni dei tempi – "sulla strada dei veraci progressi" – mossero i responsabili della Società Salesiana a organizzare "vere scuole professionali", secondo alcuni principi e orientamenti fondamentali: rispetto della decisione del giovane apprendista nella scelta del mestiere; alternanza insegnamento e lavoro; armonica integrazione di teoria e pratica; privilegiata attenzione alla dimensione educativa, con lo scopo di "formare operai intelligenti, abili e laboriosi".

Mentre erano messi in pratica gradualmente i *Programmi*, furono organizzate a Torino tre mostre o esposizioni generali o internazionali dei lavori eseguiti dai giovani artigiani in gran parte dei numerosi Paesi in cui lavoravano i Salesiani. Nel 1904 presero parte 35 scuole professionali espositrici; tra queste, 15 erano italiane; nella esposizione generale del 1910, 58 case; tra queste, 18 italiane. Secondo "La Stampa" torinese, i "risultati" raggiunti dimostravano che la "progressiva istruzione del giovane operaio" era stata impartita nelle Scuole professionali salesiane "con larghezza di idee e modernità di mezzi e di intenti".

Riferendosi alle "importanti norme" del Capitolo Generale salesiano del 1887, menzionate sopra, uno studioso della formazione professionale scriveva nel 1984, quasi cent'anni dopo: "I primitivi laboratori vennero trasformati in vere e proprie scuole professionali strutturate in modo da offrire ai giovani una formazione completa che permettesse di farne dei buoni cristiani, dei cittadini coscienti e dei lavoratori qualificati". Anzi, secondo R. Sante Di Pol – autore dell'affermazione trascritta –, l'approfondimento e la graduale messa in pratica di quelle "importanti norme" nelle scuole di arti e mestieri salesiane, "le posero all'avanguardia fra le analoghe scuole religiose o no".

Ma, al di là delle statistiche e dei giudizi riportati nei giornali o negli studi critici, la

"più convincente documentazione" sulla formazione professionale ricevuta dalla gioventù operaia "rimarrà sempre dispersa nei cantieri più remoti e nelle più impensate officine della terra. Là, ove sono migliaia di lavoratori cristiani, mai raccolti in una cifra statistica: operai che hanno imparato fin dalla giovinezza a scoprir sotto la fatica una gioia, e sotto la gioia uno spirito, e, oltre lo spirito, il Dio della giustizia e della pace".



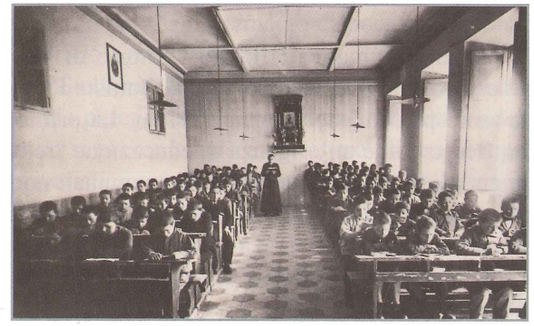
***Alcune evoluzioni dei diversi laboratori professionali***

"In ogni ragazzo, anche il più disgraziato, v'è un punto accessibile al bene. Compito dell'educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare".



# La scuola e i collegi

di *Bruno Bordignon**



***Il famoso "studio" ai tempi dei collegi***

Don Bosco sentì il bisogno di alfabetizzare ragazzi e adulti che accoglieva perché, non essendo essi spesso in grado di leggere (e scrivere), non riuscivano a seguire con frutto le lezioni di catechismo che egli impartiva. Una lezione, che si doveva ridurre alla pura trasmissione orale, per lui era infruttuosa.

## Le scuole elementari

Egli iniziò le scuole elementari domenicali e serali private, cioè fatte di sera a operai, che avevano trascorsa la giornata nelle officine, nei cantieri o nei campi, a S. Francesco d'Assisi (1841-1844), al Rifugio della Marchesa Barolo (1844-1845) e, nel novembre 1845, in Casa Moretta a Torino (zona di Valdocco). Le scuole elementari vennero riaperte in forma regolare l'anno seguente, appena poté avere dimora stabile a Valdocco. Nel 1847 organizzò due saggi pubblici, dati dai giovani delle scuole domenicali e serali: il primo dinnanzi all'abate Aporti e l'altro di fronte ad inviati del Municipio. Nel 1849 diede alle stampe il *Sistema metrico decimale* per lo studio dell'aritmetica. È da ricordare che era allora in atto una polemica: c'era chi sosteneva che tali scuole per i ceti popolari avrebbero formato liberali, antimonarchici e anticristiani. Tuttavia, dopo la legge Boncompagni del 1848, che avocava allo Stato ogni governo delle scuole, la posizione si rovesciò e si sentì il bisogno di scuole, a cominciare dalle elementari, per offrire una formazione cristiana ai ragazzi. Le scuole serali divennero vere scuole a sé nel 1849 nella Casa Pinardi. Successivamente, con l'avvio della casa annessa all'Oratorio, vennero isti-

---

* Docente invitato - Università Pontificia Salesiana e Membro del Comitato Scientifico e Senior Fellow del Centro Tocqueville - Acton.

tuite scuole elementari diurne per i giovani interni e per i giovani esterni. La necessità per i giovani interni riguardava soprattutto gli artigiani.

Poiché, fino alla legge Daneo-Credaro del 1911, le scuole elementari pubbliche erano gestite dai Comuni (le secondarie dalle Province), i maestri non erano inquadrati come dipendenti dallo Stato, e, di conseguenza, molti Salesiani, che ne avevano la patente, furono impegnati dai Comuni come maestri elementari.

## Internati con ginnasi e licei

Don Bosco ha introdotto la scuola di grammatica (III[a]) all'Oratorio di Valdocco nel 1855-1856, affidandola ad un giovane salesiano, Giovanni Battista Francesia. Per questa decisione sono da tener presenti due considerazioni. La prima: «l'internato era ormai sentito da Don Bosco come un'esigenza di educazione "religiosa e civile" completa, in tempi in cui gli opifici e le stesse scuole comunali non davano garanzie né di igiene, né di formazione religiosa ed etica soddisfacente»; la seconda: "il decennio 1853-1863 è quello in cui si hanno in germe, o portate a completa maturazione, la maggior parte delle sue iniziative: esiste già anche il primo nucleo della Congregazione Salesiana".

Nel 1855-1856 si avviano, dunque, le scuole, che con la legge Casati (1859) saranno denominate Ginnasio e Liceo, e che proseguiranno negli anni seguenti. Preoccupazione costante di Don Bosco sarà di abilitare i suoi insegnanti. Nel 1862 ottiene l'approvazione della scuola secondaria a Valdocco secondo le disposizione dell'articolo 246 della legge Casati.

In Piemonte lo sviluppo degli internati, o collegi nel significato attuale, si ha con la seconda metà dell'Ottocento. Di fronte alla statizzazione delle scuole e alla progressiva aconfessionalizzazione di esse, o, addirittura, a forme di anticlericalismo e alla progressiva formazione statale degli insegnanti con la sostituzione del personale docente, religioso o diocesano (subito dopo l'Unità d'Italia, esso era circa la metà nei ginnasi e licei), il mondo cattolico ha sentito il bisogno di organizzarsi liberamente e indipendentemente dallo Stato, ossia di "creare associazioni religiose, enti di mutuo soccorso, banche popolari, società assicurative, collegi per l'educazione dei figli, puntando sulle classi della bassa borghesia e del popolo operaio e agricoltore", configurando giuridicamente le proprie iniziative all'interno del diritto comune.

Don Bosco aveva bisogno degli internati per garantirsi collaboratori e la formazione dei soci salesiani; per i salesiani coadiutori vi erano i laboratori. Un motivo, per il quale non volle gli istituti tecnici, è rappresentato dall'assenza del latino, necessario per la formazione sacerdotale. Immediatamente gli è sembrato di ottenere maggiori garanzie orientandosi verso l'istituzione di piccoli *seminari,* ma si è trovato subito di fronte a due gravi difficoltà: la dipendenza diretta dai Vescovi e il non riconoscimento degli studi ai fini degli esami di Stato, a meno che non si uniformassero "alle discipline vigenti per gli istituti pubblici di educazione e di



istruzione", cosa che avverrà obbligatoriamente con Leone XIII e Pio X. Pertanto, ritornò alla sua indipendenza, e vi concentrò prevalentemente la sua attività.

La legge Casati (articolo 245) ammetteva istituti privati di istruzione secondaria con l'autorizzazione ministeriale (articolo 246), ma era pure possibile attivare l'istruzione secondaria paterna, secondo le disposizioni dell'articolo 251 della medesima legge: "L'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia, ed ai figli di congiunti della medesima, sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato". Sarà questo il punto di appoggio di Don Bosco, "sfidando anche il rifiuto del riconoscimento disposto dal Ministro della Pubblica Istruzione Bonghi nel 1875".

Stella riassume: "Contro la scuola cattolica lo Stato liberale si difese [*sic!*] negando pareggiamenti e parifiche. Gli allievi dei collegi tenuti da ecclesiastici ogni anno si presentavano a sostenere gli esami legali in scuole pubbliche in qualità di privatisti; non sempre quel rito era un passaggio sotto le forche caudine, perché anche nelle scuole statali e comunali, pur prevalendo i laici, non mancavano professori cattolici, talora militanti; oppure i professori anticlericali in fondo erano di un anticlericalismo burbero e benevolo, risentito contro un clero da loro conosciuto come mondano e strumentalizzante al proprio tornaconto la Chiesa, Cristo, i vivi e i morti".

In Italia si sviluppano i seguenti *Collegi* o *Collegi-Convitti* salesiani: «Lanzo (1864), Cherasco (1869), Valsalice (1872), Vallecrosia (1875); Valdocco, Sampierdarena (1872), Roma (1885) assumono il nome di *Ospizio* perché mantengono la fisionomia di case per la gioventù "povera e abbandonata"». E così via in Francia, in Spagna, in America, a cominciare dall'Argentina. Oggi la Società Salesiana è l'ente, presente nei vari Paesi del mondo, che ha più scuole.

## Idee di Don Bosco sulla scuola

Don Bosco ha vissuto personalmente l'esigenza di una imprenditorialità della propria persona. La percezione di una vocazione trascendente lo ha spinto ad impegnare il proprio capitale umano fino ad una realizzazione straordinaria, come documenta, tra l'altro, lo sviluppo della Società Salesiana. Attraverso il cammino di formazione personale è venuto a concepire la progettazione della realizzazione dei giovani, che ha provvidenzialmente incontrato e accolto. La formula riassuntiva "buon cristiano e onesto cittadino", conosciuta nell'Ottocento, va contestualizzata nell'azione educativa concreta di Don Bosco: per lui portare i giovani a guadagnarsi da vivere, ad essere economicamente indipendenti, era l'inizio di un progresso che avrebbe dovuto continuare per tutta la vita; era una prima forma di imprenditorialità, come quando ad un adolescente alla cartiera di Mathi torinese egli fa il conto di quanta carta deve produrre per mantenersi nell'apprendistato. Questo discorso vale soprattutto per gli studenti delle scuole secondarie, a comin-

ciare dagli educatori. Questi non dovevano imporre i propri schemi alla crescita dei ragazzi, ma intuirne e svilupparne le attitudini. Un punto centrale della relazione educativa, secondo Don Bosco, è costituito dall'amorevolezza: essa non comporta alcun cedimento a trasporti o sentimenti, ma consiste nel volere, da parte dell'educatore, il bene del ragazzo, cioè farlo crescere secondo le sue attitudini, aspirazioni e vocazione. La vocazione eleva ad una visione trascendente, di un rispetto voluto dal Creatore, del quale l'educatore è umile collaboratore. Constatando che cerca il suo bene, il giovane corrisponde agli sforzi dell'educatore. A cominciare dalle persone, che sono rimaste con Don Bosco, si può cogliere come esse siano state valorizzate in pieno secondo le loro attitudini e aspirazioni e come Don Bosco sia riuscito a fare, di poveri ragazzi senza avvenire, degli splendidi professionisti e, persino, dei santi. Pertanto, il discorso del capitale umano è pienamente nella linea di Don Bosco, compresa la dimensione dell'imprenditorialità delle proprie competenze.

L'ambiente scolastico voluto da Don Bosco è aperto, non pianificato. Egli andava avanti secondo le esigenze che gli si presentavano e secondo l'evoluzione dei tempi, spesso anticipandoli. A differenza di altri educatori o amministratori statali, egli non regolamentava ogni momento della giornata dello studente. La "casa salesiana" è strutturata su due coordinate: orizzontalmente, dall'amore verso i propri compagni; verticalmente, dall'amorevolezza della relazione educativa tra superiori e giovani. Il responsabile ultimo, il direttore, ha come impegno primario la crescita umana e cristiana degli educatori e dei giovani, e affida la gestione diretta sia disciplinare che amministrativa al prefetto; religiosa al catechista; didattica e professionale al preside (consigliere).

Per Don Bosco è decisivo che il primo educatore nella casa salesiana curi lo sviluppo integrale degli educatori e dei giovani. Nello studio comune si trovavano insieme docenti e studenti.

La didattica salesiana in aula ha un punto di riferimento comune: non lasciare mai gli studenti passivi; devono sempre fare qualcosa: compiti molto brevi, test corretti repentinamente, dialogo sulle problematiche proposte; insomma, con la percezione continuata, da parte del docente, del processo di apprendimento degli allievi. Gli insegnanti dell'oratorio erano a contatto con il mondo accademico torinese, anche perché l'avevano frequentato per conseguire l'abilitazione all'insegnamento, e partecipavano al dibattito in atto, soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento della lingua italiana e delle lingue classiche.

## Alcune proposte della scuola salesiana

Don Bosco ha colto un limite delle scuole di latinità e dei successivi ginnasi e licei: i programmi delle letterature antiche, latina e greca, non consideravano gli autori cristiani: "il Ministero, nella compilazione dei programmi ginnasiali, [aveva] assunto un criterio linguistico schiettamente purista, limitando le letture al "periodo



aureo" della letteratura latina, mentre l'inserimento degli autori cristiani a Valdocco intendeva lentamente superare questo indirizzo".

L'assenza degli autori cristiani antichi è un limite grave, che Don Bosco ha riscontrato nella sua formazione, e si è impegnato a superarla. La tradizione salesiana si è qualificata e l'istituzione della cattedre di letteratura cristiana antica nelle Università Italiane, iniziando dall'Università Cattolica, ha visto come titolari i salesiani Sisto Colombo e Paolo Ubaldi.

La lettura dei testi, a cominciare dai testi latini e greci, ma comprendendo pure i testi di altre letterature, ha rappresentato un impegno metodologico e didattico dei salesiani, che fin dall'inizio della loro attività li hanno commentati per le scuole. Negli anni '50 del secolo scorso nelle scuole salesiane d'Italia i testi adottati erano quasi sempre commentati da salesiani, che si sono resi celebri in questo lavoro: a cominciare da Giovanni Battista Francesia, Francesco Cerruti per giungere a Sisto Colombo, Paolo Ubaldi, Eugenio Ceria, Salvatore Sciuto.

L'insegnamento della grammatica ha visto l'introduzione di metodologie nuove e l'impegno e la produzione di Celestino Durando, di Giovanni Garino, Ottavio Tempini, Salvatore Sciuto.

Sull'introduzione dei dizionari nella scuola Germano Proverbio espone il punto di vista di Don Bosco: "Una tradizione raccolta dalle *Memorie biografiche* testimonia una particolare attenzione rivolta da Don Bosco ai lessici italiani, latini e greci, diffusi nelle scuole secondarie piemontesi. Essa sembra sottolineare un atteggiamento critico nei confronti dei vocabolari scolastici esistenti, che faceva capo a principi di indole pedagogica o genericamente morale: decenni di esperienza educativa nel settore scolastico avevano reso attento Don Bosco di fronte a certe opere lessicografiche, sia per il loro discusso valore scientifico, sia per l'uso che ne potevano fare i giovani allievi. Mossi da questa preoccupazione educativa i collaboratori di Don Bosco pubblicarono lungo il secolo vocabolari di lingua latina, greca e italiana". Ricordiamo il *Vocabolario latino* di Celestino Durando (1872), il *Vocabolario italiano-greco* di Marco Pechenino (1876), il *Nuovo Dizionario della Lingua Italiana* di Francesco Cerruti, che nel 1886 era già alla quarta edizione.

I processi di insegnamento e di apprendimento della scuola salesiana non si fermavano all'aula, procedevano nelle attività parascolastiche, come le accademie, le commedie e varie forme di recitazione spesso in lingua latina.

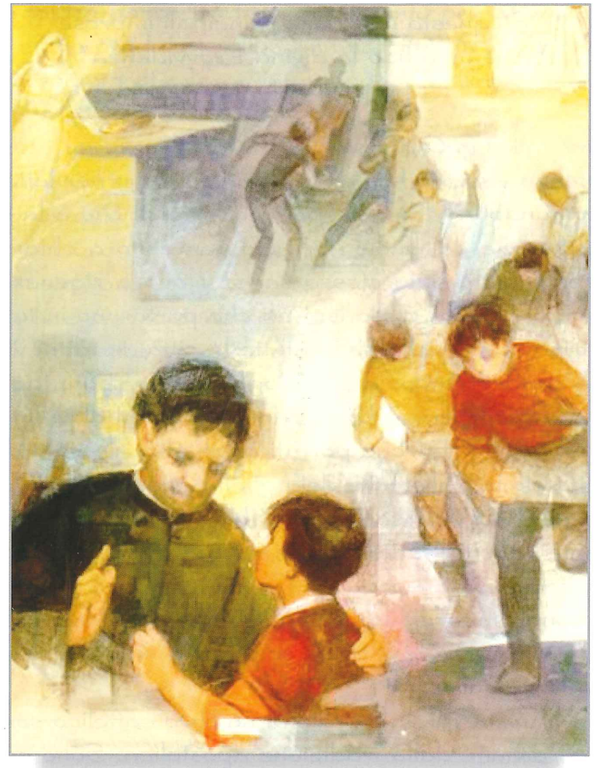
A supporto e diffusione dell'attività scolastica e della produzione salesiana di libri e testi per le scuole di ogni ordine e grado, sviluppata successivamente in tutti i Paesi, nei quali i Salesiani si sono stabiliti, sono state realizzate iniziative editoriali di portata rilevante per la scuola e per la cultura.



***Collegio di Mirabello - 1940***

"L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi".





# *Don Bosco e le arti espressive.*

*In questa sezione vengono riportate quelle attività e iniziative attraverso le quali Don Bosco, a partire dalle sue capacità comunicative ed espressive, aiutava i ragazzi a tirare fuori il meglio di sé, esprimendo emozioni, valori...in un clima di gioia.*

"Fu questa una delle principali imprese
che mi affidò la divina Provvidenza".

Carissimi figlioli in G. Cristo,

Non potendo visitarvi tutti di persona....vengo per lettera.

Vi raccomando caldamente per la gloria di Dio e la salute delle anime, la diffusione dei buoni libri. Jo non esito a chiamare Divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da Esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina. Esso volle che in tutte le città, in tutti i villaggi della Palestina ve ne fossero copie e che ogni sabato se ne facesse lettura nelle religiose assemblee. J Libri Santi tradotti in altre lingue, si moltiplicarono all'infinito. Furono portati dagli ebrei in ogni angolo della terra arricchendo le biblioteche dei popoli pagani. Gli oratori, i poeti, i filosofi di quei tempi attinsero alla Bibbia non poche verità. Jddio, principalmente coi suoi scritti ispirati, preparava il mondo alla venuta del Salvatore.

Tocca a noi imitare l'opera del Celeste Padre. J libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime.

J pensieri, i principi, la morale di un libro cattolico sono sostanza tratta dai libri divini e dalla tradizione apostolica. Sono essi tanto più necessari in quanto l'impietà e l'immoralità oggigiorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e trascinare in perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma.

Jl libro buono talora rimane polveroso sopra un tavolino o in biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine, o della mestizia o del dolore, della noia o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e per questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino e di S. Jgnazio.

Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate nel bene. Chi dona un libro buono,



non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio.

Un libro in una famiglia, se non è letto da colui cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro in un paese talora passa tra le mani di cento persone. Jddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società di operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia.

Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti accuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni.

L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio. Siate quindi animati a procurare con tutte le forze e con tutti i mezzi la diffusione dei buoni libri non solo come cattolici, ma specialmente come salesiani. Diffondete libri buoni nel popolo usando tutti i mezzi che la carità cristiana ispira.

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione. Jncominciatela non solo fra gli stessi giovanetti che la Provvidenza vi ha affidati, ma con le vostre parole e con il vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri.

Affezionatissimo in Gesù Cristo
Don Giovanni Bosco

Torino, 19 marzo 1885

# Don Bosco e la parola stampata

di *Taddeusz Lewicki**



***Don Bosco nella sua camera - Torino 1861***

Le Letture Cattoliche, la Storia d'Italia, la Storia Sacra, la grande attività editoriale di Don Bosco, il teatro, la musica, il cinema, il recital, il sistema metrico decimale hanno fatto di Don Bosco uno dei più attivi divulgatori e formatori, specie a livello popolare.

## Don Bosco e il mondo della comunicazione nell'arco della sua vita

Tutta l'opera di Don Bosco, studiata con l'attenzione degli storici e particolarmente in ottica delle scienze di comunicazione, si presenta permeata dalla comunicazione. Ma anche una conoscenza popolare del Santo torinese ci rende consapevoli dell'importanza della comunicazione, delle sue forme d'allora, sia quelle del mondo della carta stampata, sia quelle delle forme di spettacolo d'intrattenimento.

Don Bosco fa della comunicazione il veicolo principale, privilegiato della sua azione pastorale, educativa, missionaria, intendendo la comunicazione così come essa si presentava nei suoi tempi, e spesso diventando protagonista – pioniere in questo campo. Comincia nel mondo dominato dalla stampa, dalle forme di spettacolo tradizionali, ma lo vediamo già sulla soglia della vera rivoluzione iniziata dalla fotografia, che verrà continuata dai moderni mezzi di comunicazione con i quali i Salesiani, i suoi figli spirituali, continueranno i suoi sogni.

Il giovane Bosco, di origini umili, contadine, aveva una vera sete del sapere. Proveniente dalla provincia torinese, diventa l'amico del libro appena questa occasione gli viene data e continuerà questo amore per i libri negli anni degli studi, del lavoro educativo-pastorale, passando da ragazzo-lettore avido, allo scrittore audace, all'autore popolare e all'editore coraggioso dei libri accessibili a tanti giovani, ai suoi concittadini aperti al sapere religioso, all'istruzione cattolica, all'informazione preoccupata della sorte dei giovani.

* Docente di Teoria e Tecniche del Teatro - Università Pontificia Salesiana - Roma.

Giovannino Bosco, educato e formato nell'epoca che respirava ancora il romanticismo, da giovane prete entra, comunque, nella società del progresso economico ed industriale, orientata pragmaticamente alla diversificazione degli strati sociali, specialmente nelle crescenti città, verso le quali affluivano le masse dei giovani provenienti dalle campagne alla ricerca di lavoro, di professione, di benessere. Lui è simile a tanti che dalla campagna, figli di contadini come lui, cercano la vita migliore nelle città crescenti. Il giovane sacerdote, testimone della rivoluzione industriale che trasformava il suo Paese, volle essere anche il protagonista sul campo che per lui era il più importante, quello dell'educazione religiosa e della formazione professionale dei giovani che, crescendo e maturando spesso in ambienti ostili a loro, diventavano i cittadini consapevoli della loro Patria che rinasceva tra tante difficoltà, dolori e divisioni.

Don Bosco capisce la nuova società urbana, coglie le sue sfide e risponde, attraverso il suo multiforme agire, impegnando in pieno i mezzi di comunicazione.

Qui prima di tutto vogliamo ricordare che la comunicazione per il giovane Bosco è la parola stampata che poteva essere letta, espressa nel linguaggio semplice e destinata anche alla gente semplice. La comunicazione della parola è racchiusa in piccoli opuscoli, non costosi. Questa è stata la forza dell'apostolato e dell'educazione di Don Bosco attraverso la buona stampa. In questo assomiglia agli altri cattolici preoccupati per i nuovi ceti sociali di allora, come Don Paolo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina.

Il campo dei mezzi di comunicazione va allargato alla musica, soprattutto quella più popolare come la banda, come il canto corale, ma anche alla musica colta, sinfonica che rallegrerà la vita degli oratori e delle scuole salesiane. Poi viene il teatro, o come voleva ancora lui, il teatrino, inteso come ambiente educativo, come il mezzo didattico e formativo, come arte d'alto livello. Nel corso degli anni, il teatrino salesiano diventerà il vero teatro comunitario, aperto ad esperienze artistiche diverse e offerto alle intere comunità cittadine, nelle terre delle missioni, sempre orientate all'educazione del cittadino. Don Bosco promuoverà anche il gioco, non solo quello sportivo, ma addirittura il gioco da circo, che intrattiene, che porta alla gioia, che coinvolge i giovani e li rende felici nel loro faticoso quotidiano, offrendo spesso lo spettacolo ad un pubblico più vasto.

La predominanza del libro fu notevole nell'attività di Don Bosco sul campo della comunicazione, soprattutto di quello popolare, inteso come una comunicazione offerta ai ceti popolari e per la loro edificazione e formazione cristiana. In secondo luogo, Don Bosco era lo scrittore e l'editore del libro scolastico, del manuale offerto a chi era svantaggiato agli inizi della carriera scolastica, a chi era allievo delle sue scuole. Questa offerta, pur destinata ai ceti popolari, non era per niente di valore inferiore. Anzi, lo scrittore e l'editore mirava sempre in alto, ai valori supremi, comuni, cattolici e non imparziali dell'educazione scolastica e della formazione cittadina.

L'altro campo significativo di comunicazione stampata era quello della stampa popolare. *In primis*, essa veniva offerta a coloro che si schieravano con lui nella battaglia per l'educazione e, poi, nella preoccupazione e sostegno per le missioni intraprese dai Salesiani.



Come si è già scritto, in alcuni campi della comunicazione Don Bosco è stato un efficace continuatore di una tradizione sperimentata; in altri campi riconosciamo in lui il vero pioniere di comunicazione, in altri ancora, invece, lui può essere visto come un coraggioso stimolatore dei suoi figli, i Salesiani, sempre aperti, come lui, alle nuove possibilità di evangelizzazione e di educazione facilitate dal progresso scientifico e tecnologico in educazione.

Don Bosco rimane uno scrittore popolare attivo ed apprezzato in diverse materie riguardanti le necessità educativo-formative del suo tempo; rimane un abile adattatore dei testi, del pensiero di altri autori, che risultavano opportuni per il suo agire pastorale-educativo. Don Bosco va riconosciuto come fondatore di case editrici e l'editore preoccupato per il buon esito della sua missione. Infine, nell'età ormai avanzata, Don Bosco non smetterà d'essere il redattore, o forse anche il controllore, degli scritti, delle pubblicazioni arrangiate dalla sua commissione e scelti da lui stesso. Secondo i calcoli del prof. don Pietro Stella, il numero degli scritti a stampa di Don Bosco arriva a 1174 titoli. Tutte le opere del Santo piemontese sono state raccolte in 37 volumi.

Don Bosco nel campo della comunicazione si rivela come uno dei più attivi scrittori e divulgatori del suo tempo e, specialmente, al servizio del popolo di una Italia che nasceva sul grande palcoscenico dell'Europa moderna della seconda metà del XIX secolo.

## L'Oratorio: l'ambiente della comunicazione di Don Bosco e successivamente della comunicazione salesiana

L'ambiente per eccellenza educativo in cui la comunicazione veicola l'istruzione, la formazione del buon cristiano cattolico, attivo nella vita pubblica, è proprio l'oratorio. I canali comunicativi sono quelli propriamente ricreativi, come i gruppi di *scholae cantorum*, i gruppi di musica strumentale, la banda musicale, i gruppi di teatro filodrammatico. L'oratorio diventa così non solo l'ambiente educativo, ma il centro di cultura comunitaria che comunica i suoi valori, che promuove la propria cultura cristiana. Vi sono diverse occasioni per poter incidere culturalmente nello spazio cittadino, tra cui dominano le feste religiose, le feste patronali lungo l'arco dell'anno. All'oratorio si diffondono anche i libri e le riviste di carattere religioso.

Già storicamente, il primo oratorio di Don Bosco si distingueva per il clima di comunicazione creativa, con le accademie composte dalla poesia, dalla musica, dal canto, con il volantinaggio dedicato all'apostolato e, col tempo, con la vera e propria stampa dei diversi scritti sia di Don Bosco stesso sia dei testi da lui adottati.

L'oratorio è il centro dell'attività dei salesiani, ma anche il centro dell'agire del laicato salesiano, dei cooperatori. Questo tema, insieme con le indicazioni operative in comunicazione e cultura, tornano in occasione dei Congressi dei cooperatori tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX.

## Le "Letture Cattoliche" di Don Bosco

La più nota opera di Don Bosco sul fronte della comunicazione stampata popolare fu senza dubbio quella delle "Letture Cattoliche". Nascono come iniziativa (non senza le difficoltà iniziali!) nel marzo del 1853, in collaborazione con mons. Moreno di Ivrea, con il fascicoletto intitolato "Introduzione alle Letture Cattoliche", ma con un lungo processo preparatorio nel 1852. Questi "Avvisi ai Cattolici" vengono pubblicati con l'approvazione delle autorità ecclesiastiche nel seno dell'intensissimo decennio di attività letteraria di Don Bosco. La stampa cattolica popolare conosce alcune iniziative precedenti, come "Amico della gioventù" (1848-49) o la "Collezione di libri buoni in difesa della religione cattolica" (1849), intesa come una pubblicazione periodica orientata alla formazione religiosa dei fedeli. Comunque, le "Letture Cattoliche", con il loro ritmo mensile di pubblicazione, sin dall'inizio diventano popolari, apprezzate e uniche nel loro carattere editoriale. Don Bosco in tal modo viene riconosciuto un crescente protagonista della stampa cattolica popolare.

Le difficoltà vi furono proprio per il loro carattere popolare, forse non sempre apprezzato dal clero, ma che per Don Bosco era di vitale importanza. Gli scritti dovevano servire al popolo, grazie al loro linguaggio semplice, la forma dialogica, tanto facile nella lettura e curiosa nella sua drammaticità. I temi dei libretti dovevano essere adatti, secondo Don Bosco, al popolo "con dicitura, stile e sentimenti semplici". Lui chiaramente evitava gli autori capaci di parlare e scrivere solo alla gente colta. Don Bosco bada, dunque, alla scelta accurata sia degli autori da pubblicare, sia dei collaboratori nel lavoro redazionale. Anche se per un progetto editoriale e culturale così grande Don Bosco poteva sembrare meno preparato culturalmente, bisogna riconoscere che nelle sue scelte lui si fidava degli autori riconosciuti e dalle loro opere attingeva nel compilare i testi per i fascicoli delle "Letture".

Secondo l'opinione del prof. don Braido, i primi quindici anni delle "Letture Cattoliche", la cui pubblicazione avvenne sotto la cura diretta di Don Bosco, hanno il loro principale obiettivo nell'istruzione e nell'educazione religiosa e morale dei ceti popolari e dei giovani. In questi anni, per un motivo storicamente riconosciuto, queste pubblicazioni si distinguono per il loro carattere polemico, apologetico ed antiprotestante in funzione preventiva, diretta verso i giovani esposti ai pericoli nella loro fede cattolica. Il giovane sacerdote torinese si contrapponeva all'aggressività invadente protestante, soprattutto là dove il giovane era esposto al pericolo, nella famiglia o nell'ambiente di lavoro.

I temi delle "Letture Cattoliche" si possono dividere in quattro gruppi fondamentali: il primo, composto da dodici scritti, includono i temi apologetici e di teologia fondamentale dedicati all'esistenza di Dio e alla religione, alla rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento, alla persona di Gesù Cristo e alla Chiesa cattolica, in cui la rivelazione si manifesta pienamente; il secondo gruppo, anche composto da dodici parti, è completamente dedicato alla Chiesa cattolica sotto gli aspetti apologetico-dogmatici, indicandola come l'unica che conserva l'eredità del



Fondatore, Gesù Cristo, il Salvatore; nel terzo gruppo di quattordici parti, viene presentato il maomettanesimo e le confessioni cristiane nate in seguito allo scisma del secolo XI e in seguito delle eresie più recenti; tra le confessioni protestanti, l'attenzione particolare è posta ai Valdesi, storicamente così attivi ai tempi di Don Bosco in Piemonte; l'ultima parte, composta da sedici brani, è stata dedicata agli errori, alle controversie delle riforme radicate nello spirito provato della libera interpretazione della Bibbia.

La composizione delle "Letture Cattoliche" è pienamente orientata alla istruzione, alla formazione di un "cattolico istruito", consapevole della sua fede, che appartiene fedelmente alla Chiesa che è "una, santa, cattolica ed apostolica". Don Bosco si rivela negli scritti un educatore cristiano preoccupato per la salvezza dei giovani, per il dono della grazia che ci viene donata nel Battesimo.

Questa opera della stampa popolare ottiene nel corso degli anni una diffusione ben riconosciuta, lodata dalla gerarchia ecclesiale in Italia e benedetta dal Santo Padre. Con i suoi piccoli e semplici opuscoli, sia delle "Letture Cattoliche", sia della "Biblioteca Italiana", Don Bosco si impegnava all'educazione religiosa dei giovani, fedeli e ben educati nei loro doveri di cittadini.

## Don Bosco e i libri popolari di storia

Il giovane sacerdote Bosco, già quattro anni dopo la sua ordinazione, avvenuta nel 1841, impegna la sua penna nella stesura della "Storia ecclesiastica ad uso delle scuole", un manuale popolare, scritto in un linguaggio semplice che voleva presentare la storia della Chiesa secondo lo spirito della pedagogia della salvezza che ha come scopo la santità personale del fedele. Il libro era destinato ai ragazzi artigiani, agli studenti delle scuole.

La Chiesa, e questo è il tenore dominante del manuale, è santa, deve essere santa, come santo è il suo fondatore, Gesù Cristo. E lui è la fonte di ogni santità. Il più grande dono ricevuto dopo la Risurrezione è l'assistenza costante dello Spirito Santo che ci dona i mezzi necessari per la santificazione. Attraverso i sacramenti, la Santa Messa, la preghiera liturgica pubblica, la pratica dei consigli evangelici e gli esempi dei Santi, ogni fedele può raggiungere la santità. Il culto divino celebrato nella Chiesa aiuta a raggiungere la santità. La Chiesa è apostolica ed è sempre impegnata nella sua missione di evangelizzazione, di cura dei suoi fedeli. La Chiesa è anche cattolica e questo tratto si esprime nella sua struttura orientata sul Papa di Roma, che è il Vicario di Cristo in terra.

Il manuale di Don Bosco, essendo frutto delle sue letture preferite e dell'adattamento in forma popolare, viene ristampato più volte godendo così l'apprezzamento dei lettori. L'edizione del 1870 in due volumi nella serie delle "Letture Cattoliche" diventa assai popolare grazie alle 15 mila copie stampate. L'anno seguente, gennaio 1871, viene ristampata la piccola "Storia ecclesiastica".

Simile scopo di formazione e di educazione dei ragazzi aveva la "Storia sacra

per uso delle scuole" pubblicata nel 1847. In essa Don Bosco sintetizza la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, sottolineando sempre il fatto che proprio la Chiesa cattolica e romana coglie tutta l'eredità del Cristo Salvatore. Le successive riedizioni vengono riviste e addirittura ampliate (come l'edizione del 1874 con il corretto dizionarietto geografico dei nomi delle città).

Nel 1855 Don Bosco pubblica "La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni". Questo manualetto abbraccia la storia della propria Patria segnata dal Cristianesimo, malgrado le vicissitudini storiche, narrate da lui con semplicità, con chiarezza di linguaggio e in piena fedeltà alla Chiesa romana. Don Bosco dimostra e vuole insegnare il dovuto rispetto per la storia del proprio Paese. Incuriosisce anche la carta geografica inclusa nel manuale che mostra tutta la penisola italica. Numerose edizioni, applicate non solamente dalle scuole salesiane, hanno educato all'*amor patriae* intere generazioni di giovani italiani della seconda metà dell'Ottocento.

## Don Bosco scrittore agiografico e di religiosità popolare

Il talento compilativo di Don Bosco si manifesta in una serie di pubblicazioni agiografiche dedicate ai santi Apostoli ("Vita di S. Pietro", 1856 e "Vita di S. Paolo", 1857), dei papi dei primi tre secoli del cristianesimo (le biografie pubblicate in "Letture Cattoliche", 1856-1864). Non aveva pretese di scrivere libri originali, difficili, eruditi, ma libretti informativi sempre con lo scopo di educare e di formare la fede del lettore. Nello stile preferiva la forma dialogica, descrizione degli esempi dell'eroismo cristiano dei martiri, le narrazioni delle virtù. Tutto ciò voleva offrire ai giovani lettori modelli di comportamento cristiano fedele, aperto al sacrificio, ma anche pieno d'amore verso il prossimo.

Scopo analogo avevano gli scritti dedicati alla vita dei santi giovani (come quella di san Luigi nel 1846) o di personaggi giovani, fondati storicamente, ma da lui elaborati a scopo morale, didascalico per i suoi ragazzi (p. es. "Valentino o la vocazione impedita", 1866, "Angelina o l'orfanella degli Appennini", 1869).

Valore educativo, ma anche storico per la storia dell'opera educativa di Don Bosco, possiedono le sue pubblicazioni in cui narrava la vita di giovanotti santi da lui conosciuti (la biografia del suo amico Luigi Comollo e quella del sacerdote-amico Giuseppe Cafasso) o educati nell'oratorio, ma prematuramente scomparsi (le biografie di Domenico Savio, di Michele Magone, di Francesco Besucco). Non sono questi veri studi biografici, quanto racconti di episodi, di ricordi, con l'accento posto sulle loro virtù, sulla pietà, sulla devozione a Maria Santissima, sulle pratiche di penitenza, dei sacramenti. La sofferenza, la malattia e, infine, la morte erano viste e rappresentate come la beata conclusione di una vita fedele alla grazia ricevuta.

Posto particolare tra gli scritti dedicati all'istruzione religiosa e alla preghiera occupa il "Giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà" del 1847. Per Don Bosco esso non era solo un manuale di preghiera,



ma un vero accompagnatore della vita di un giovane, con delle istruzioni di comportamento religioso e devoto in diverse occasioni di vita quotidiana. Questo libretto è stato ristampato molte volte e tradotto nelle diverse lingue delle popolazioni dove tra i Salesiani delle prime generazioni hanno iniziato le loro opere educative.

## Don Bosco fonda il "Bollettino Salesiano" (1877)

Lo sviluppo dell'opera salesiana, soprattutto la crescita dei cooperatori e dei simpatizzanti di Don Bosco sono alle origini del "Bollettino Salesiano". In una conferenza del 6 febbraio 1877 Don Bosco annuncia il progetto di un giornale inteso come il legame tra i cooperatori e i Salesiani; un giornale pieno di notizie, ma anche con degli articoli formativi. Doveva succedere al precedente "Bibliofilo Cattolico", con la chiara idea di essere un giornale solo per i cooperatori attivi. Come primo direttore viene nominato don Bonetti. Comunque Don Bosco, fedele alla sua prassi editoriale, interviene spesso personalmente e controlla il materiale da pubblicare. L'essere e l'operare del cooperatore salesiano saranno la preoccupazione primaria. Il programma proclamava:

"Estranei affatto alla politica noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile od ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri e abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume e alla civiltà".

Successivamente, dal gennaio 1878, il periodico viene pubblicato solo con il nome di "Bollettino Salesiano". Solo nel 1976 cambia il destinatario della rivista: al posto dei cooperatori viene messa la Famiglia Salesiana e più tardi, nel 1982, il "Bollettino Salesiano" viene sottotitolato "il mensile di informazione e di cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco".

## Le tipografie e librerie di Don Bosco

La grande attività editoriale di Don Bosco, sia nella veste di scrittore, sia di abile compilatore ed editore di testi provenienti da tante fonti da lui conosciute e approvate, richiedeva la fondazione di opere esclusivamente dedicate all'arte tipografica e alla diffusione della stampa e dei libri.

Nel primo Oratorio Don Bosco pubblica le sue prime opere, la cui stampa venne affidata alle tipografie amiche. Già nel 1859, l'anno della fondazione della Pia Società di San Francesco di Sales, nasce la vera impresa editoriale: la Società per la diffusione della Buona Stampa. In questo atto storico possiamo riconoscere l'inizio storico della futura Società Editrice Internazionale.

La prima tipografia salesiana inizia a stampare nel 1861. Don Bosco acquista

le più moderne macchine e l'impresa diventa anche un luogo privilegiato della formazione professionale. Col tempo il Santo acquista anche una cartiera per essere così indipendente dagli altri.

Dal 1864 la tipografia editrice dell'Oratorio di S. Francesco di Sales pubblica anche le composizioni musicali e dal 1866 le opere teatrali. Comunque, le pubblicazioni più importanti di questo periodo rimangono le opere dedicate alla religione, alla pietà popolare, all'educazione religiosa. Così, attorno 1870, la tiratura delle "Letture Cattoliche" raggiungeva 14 mila copie.

A quindici anni dalla fondazione, nel 1875, la tipografia torinese adoperava dieci macchine da stampa, possedeva una propria fonderia speciale dei caratteri e altri reparti come la calcografia e la stereotipia.

La libreria aperta da Don Bosco a Torino è diventata presto un vero centro culturale della città. Alla fine della sua vita la rete delle librerie ne contava già nove in Italia ed altre nove all'estero. In tal modo Don Bosco diventa un vero imprenditore editoriale. Nel bilancio redatto in occasione dell'Esposizione Nazionale a Torino del 1884, Don Bosco scrive al Comitato che fino a quel momento aveva pubblicato più di due milioni di fascicoli delle "Letture Cattoliche", trecento mila volumi della collana "Biblioteca Classici", più di quaranta volumi di classici greci e latini per le scuole. La partecipazione alla suddetta Esposizione con la propria significativa mostra dei libri e delle riviste confermava il primato di Don Bosco tra gli editori cattolici e non solo.

Successivo sviluppo della rete delle case editrici, delle tipografie e delle librerie, negli ultimi anni della vita di Don Bosco e ai tempi di don Rua, suo successore, segna, a suo modo, i primi decenni della Repubblica Italiana. La maggior parte della produzione era offerta alla scuola che educava i giovani cittadini. Libri di lettura, sia religiosa, sia di letteratura mondiale e italiana, vengono offerti ai cittadini italiani, ma anche all'Estero, agli immigrati, i figli d'Italia, con i quali i Salesiani lavorano sin dall'inizio della loro opera missionaria iniziata nel 1875 a Buenos Aires, in Argentina.

L'esperienza, lo spirito profetico, le preoccupazioni di Don Bosco lasciano ai Salesiani, suoi figli, un particolare, significativo testamento nel campo dell'editoria, della comunicazione. Prima di tutto, la cura della buona stampa e della diffusione dei buoni libri dovrebbero essere sempre presenti tra gli obiettivi principali dell'apostolato, dell'agire salesiano. La Congregazione Salesiana, accanto alla cura vocazionale dei propri membri, l'educazione dei ragazzi bisognosi ed appartenenti ai ceti popolari, l'apostolato missionario, dovrebbe curare il campo della comunicazione, con l'accento particolare posto sulla buona stampa (l'espressione forse oramai storica, ma tanto caratteristica ai tempi di Don Bosco e al suo linguaggio).

I libri, le opere scritte da Don Bosco e quelle curate da lui erano orientate educativamente; la responsabilità personale e sociale dei ragazzi-lettori costituiva il perno centrale della loro formazione religiosa e civica; la promozione dei valori cristiani aiutava la loro crescita e la buona lettura ampliava l'orizzonte delle conoscenze, del sapere. Il ragazzo, assiduo lettore di buona stampa, diventava così un



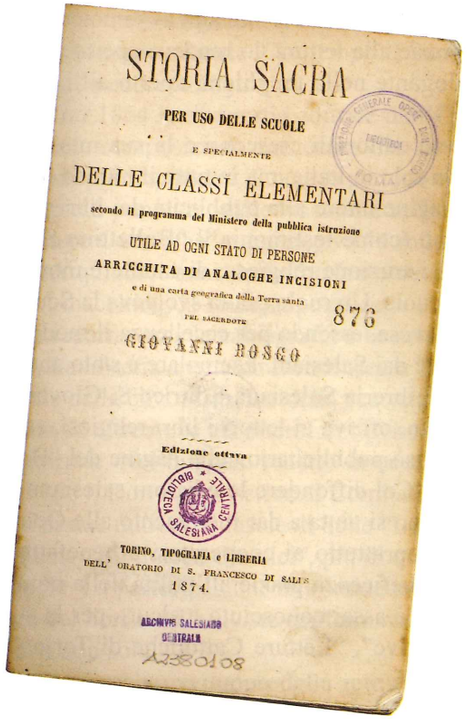
cittadino creativo e critico, consapevole e coraggioso di fronte agli avvenimenti sociali e politici. Lo studio, approfondito grazie alla lettura, lo rendeva aperto ai valori umani e alla religiosità sincera, dialogante nella preghiera, aperto all'ispirazione del Creatore.

Dopo la morte di Don Bosco le opere editoriali crescono e la sua missione viene portata avanti con tanto successo non solo in Italia, ma in tutto il mondo dove operano i Salesiani. Le riviste dedicano pagine intere alla pubblicità dei libri pubblicati dalla Tipografia Salesiana di Torino (come testimonia il "Bollettino Salesiano" del 1895); vengono offerte opere di istruzione religiosa, di carattere morale, ma anche opere teatrali per gli oratori, le scuole. Un ruolo pilota svolgeva la Scuola Tipografica Salesiana di San Benigno Canavese, essendo per eccellenza il modello per le varie scuole delle arti grafiche fondate dai Salesiani. Esemplare è stato anche il ruolo delle librerie; la prima, nel 1901, Libreria Salesiana Editrice S. Giovanni Evangelista in via Madama Cristina a Torino, offriva ai lettori i libri religiosi, scolastici e di lettura amena. L'autore dell'avviso pubblicitario sulle pagine del "Bollettino Salesiano", maggio 1901 scriveva: "Col diffondere le edizioni salesiane si propaga la buona stampa e nello stesso tempo si aiuta a dar incremento alle Opere Salesiane" e rivolgeva il suo messaggio soprattutto ai cooperatori e benefattori delle opere di Don Bosco, invitando alla beneficenza grazie all'utilità della nominata Libreria. L'elenco delle serie editoriali è assai conosciuto e sicuro per la sua provata qualità: "Letture Amene ed Educative", "Letture Cattoliche di Torino", "Letture Drammatiche", la serie "Pro familia".

Il 31 luglio del 1908 a Torino nasceva la Società Editrice Internazionale (SEI). Quest'opera, sin dall'inizio, raccogliendo oramai un pluridecennale patrimonio e l'esperienza salesiana del mondo editoriale, diventa la vera protagonista del campo e del mercato, non solo italiano, ma anche internazionale grazie alle società editrici fondate dai Salesiani in diversi Paesi. L'opera ottiene un'imponente sede, che sarà sede centrale, accanto alla celebre Basilica di Maria Ausiliatrice e pian piano acquista le numerosi sedi provinciali in Italia. La propria tipografia la rende non solo indipendente, ma le permette anche di sperimentare, di introdurre le novità tecnologiche e di stampare in modo immediato le opere, rispondendo alle necessità e alle sfide dei lettori e soprattutto del mondo scolastico italiano.

La SEI svolgeva una vera missione educativa, rivolta soprattutto allo sviluppo del senso critico, morale, estetico, aperto alla religione dei suoi lettori, primariamente del mondo della scuola. Essa è diventata un vero centro culturale dedicato alle opere di pedagogia in tutta la gamma di libri di carattere scientifico, ma anche divulgativo, di manuali in diverse materie scolastiche e di pedagogia familiare. La SEI per decenni svolgerà la sua missione culturale nel seno della società italiana, servendo sia la scuola, sia le opere educative comunitarie.

La Chiesa Cattolica universale ha riconosciuto il merito di Don Bosco proclamando il nostro Santo patrono degli editori cattolici il 24 Maggio 1946.



STORIA SACRA

PER USO DELLE SCUOLE

E SPECIALMENTE

DELLE CLASSI ELEMENTARI

secondo il programma del Ministero della pubblica istruzione

UTILE AD OGNI STATO DI PERSONE

ARRICCHITA DI ANALOGHE INCISIONI

e di una carta geografica della Terra santa

PEL SACERDOTE

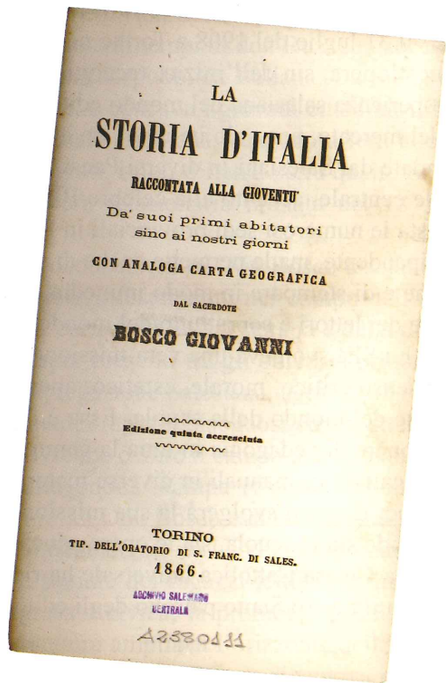
GIOVANNI BOSCO

Edizione ottava

TORINO, TIPOGRAFIA e LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE
A2380108

*Alcuni tra i libri scritti da Don Bosco per i suoi ragazzi*



LA

STORIA D'ITALIA

RACCONTATA ALLA GIOVENTU'

Da' suoi primi abitatori
sino ai nostri giorni

CON ANALOGA CARTA GEOGRAFICA

DAL SACERDOTE

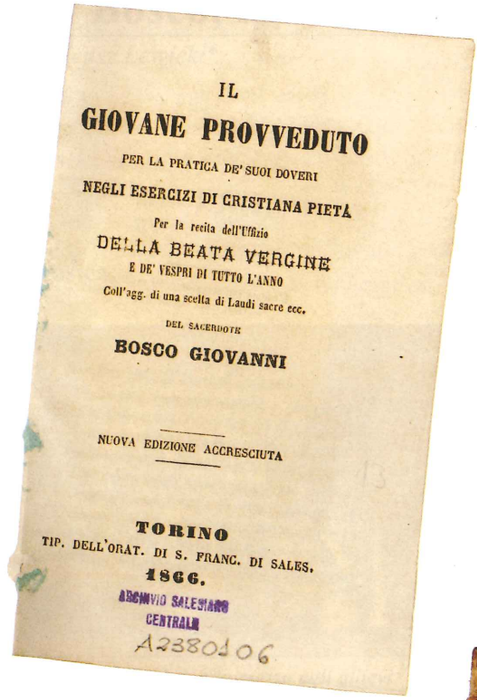
BOSCO GIOVANNI

Edizione quinta accresciuta

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES.
1866.

ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE
A2380111





IL

GIOVANE PROVVEDUTO

PER LA PRATICA DE' SUOI DOVERI

NEGLI ESERCIZI DI CRISTIANA PIETÀ

Per la recita dell'Ufizio

DELLA BEATA VERGINE

E DE' VESPRI DI TUTTO L'ANNO

Coll'agg. di una scelta di Laudi sacre ecc.

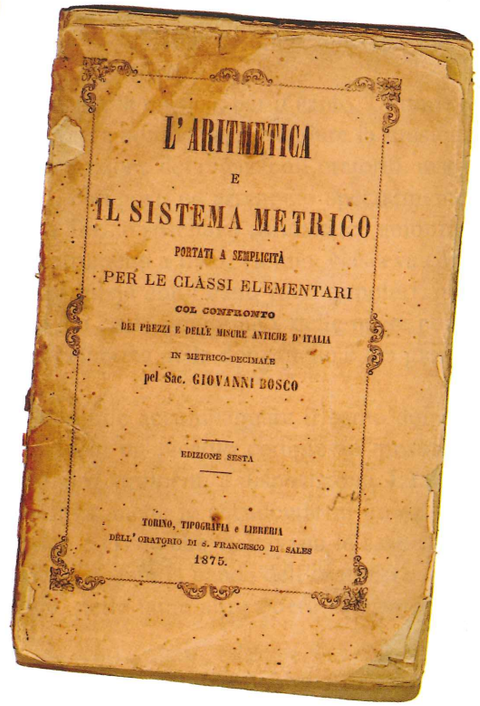
DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.
1866.

ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE
A2380106



L'ARITMETICA

E

IL SISTEMA METRICO

PORTATI A SEMPLICITÀ

PER LE CLASSI ELEMENTARI

COL CONFRONTO

DEI PREZZI E DELLE MISURE ANTICHE D'ITALIA

IN METRICO-DECIMALE

pel Sac. GIOVANNI BOSCO

EDIZIONE SESTA

TORINO, TIPOGRAFIA e LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1875.

# Don Bosco, la musica e il teatro

di *Taddeusz Lewicki**

## La musica



***Don Bosco in mezzo agli allievi della banda musicale - Torino 1870***

Il canto, la musica sono presenti all'oratorio di Don Bosco sin dagli inizi e con una doppia funzione. Prima di tutto, come forma di preghiera, di arricchimento delle funzioni liturgiche durante la Santa Messa. Poi, viene la musica come ambiente ricreativo ed educativo allo stesso momento, musica come comunicazione e richiamo di attenzione del pubblico.

Don Bosco possedeva un talento naturale per la musica, per il canto. Durante i suoi studi a Chieri impara a suonare l'organo e a comporre, arrangiare la musica. Queste capacità ha impiegato subito nella formazione dei ragazzi all'oratorio, insegnando loro a cantare i canti sacri popolari, composti ed arrangiati specialmente per questa *sui generis* scuola di musica che a Torino suscitava curiosità ed ammirazione. Si insegnavano solfeggio, pianoforte, strumenti a fiato, violino. Nasceva così una vera *schola cantorum* dell'oratorio; essa inizia con i canti sacri popolari, per arrivare in seguito ad un repertorio in latino del canto gregoriano, delle opere polifoniche e corali, arricchendo così la liturgia celebrata nelle domeniche e nei giorni festivi.

Grazie alla scuola di musica è stato possibile accompagnare il canto dei ragazzi, iniziando con una spinetta, evolvendo in un piccolo complesso musicale composto da violino, armonium, tromba ed altri strumenti a disposizione. La musica strumentale eseguita dai ragazzi adornava anche le accademie in onore dei santi, dei personaggi del mondo ecclesiastico e civile che visitavano le case salesiane. L'altro aspetto dell'educazione musicale è stata la banda dell'oratorio e successivamente, dopo la morte di Don Bosco, nelle tante altre opere salesiane. Ai

* Docente di Teoria e Tecniche del Teatro - Università Pontificia Salesiana - Roma.

tempi di Don Bosco esisteva solo la banda di Valdocco (con l'eccezione della banda all'oratorio di San Luigi, ma che finì in un fallimento appena dopo un anno!). La ragione di non avere tante bande era di natura economica: le spese per gli strumenti! Perciò, anche nel pensiero di don Michele Rua, si doveva optare per l'insegnamento di canto e della musica strumentale sempre con lo scopo di "rendere belle ed attraenti le funzioni di chiesa ed affezionare i giovani all'oratorio". Ammirevole è stata anche la cura di Don Bosco per lo strumento principale delle chiese da lui costruite, l'organo a canne. Il 're' della musica sacra notevole è stato costruito nella stessa basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, poi l'altro strumento eccezionale nella chiesa di San Giovanni Evangelista e l'altro ancora nella basilica del Sacro Cuore a Roma.

L'educazione musicale e la direzione della banda ai tempi di Don Bosco era affidata ai maestri esterni o ai salesiani coadiutori, non sacerdoti, e agli studenti di musica, ospiti del convitto salesiano. Meritano di essere nominati il maestro Giovanni De Vecchi e il salesiano, maestro Giuseppe Dogliani. Entrambi grandi educatori, direttori di musica e compositori. Il loro talento spesso si univa con quello dei drammaturghi e così i drammi di don Lemoyne o le azioni sceniche di don Francesia, con i canti corali, le arie dei solisti e i brani musicali diventavano vere opere di arte totale.

Don Bosco credeva nella forza educativa della musica tanto da avviare i più bravi, tra i primi salesiani, a studiare sia gli strumenti sia la composizione. Il primo musico salesiano è proprio uno dei suoi allievi, Giovanni Cagliero, futuro missionario, vescovo e cardinale. Lui stesso ricordava: "In questi tre anni ho studiato molto; andavo a scuola dal maestro Bianchi e dal Cerruti. Ho studiato anche composizione cinque o sei anni per perfezionarmi, per imparare a comporre e non solo ad eseguire. E così è stato. Una volta cantavano i vespri, Don Bosco mi manda a chiamare e mi dice: – Non c'è nessuno che suoni l'organo. – Se mi manda, vado io; ma badi che non so. – Ebbene, va e prova. Sono andato; c'erano tutti i cantori. Mi sono seduto e poi ho detto loro: Uno di voi deve stare qui a girarmi il foglio in tempo; voi cantate e io vi vado dietro. E così abbiamo 'ciapulato' i vespri".

Le sue composizioni si estendevano dai canti scherzosi da eseguire durante le accademie, le recite del teatrino (il famoso "Lo Spazzacamino" o "Il Ciabattino"), le operette, come la nota "Il poeta e il filosofo" del 1866, alle numerose composizioni solenni dei canti sacri (come il "Tantum ergo").

L'esempio di Don Bosco innamorato di musica, ma convinto della sua efficacia educativa, e dei primi musicisti dell'oratorio sono stati solo l'inizio del fenomeno della musica salesiana, la cui lista di protagonisti, musicisti, compositori, direttori d'orchestra e di cori è assai lunga e notevole nella cultura italiana del XX secolo.

Giovanni Bosco, il prete-educatore dell'oratorio, il Santo torinese, è stato quindi protagonista anche del mondo della comunicazione, e non solo con i suoi libri, le case editrici, le tipografie. La sua opera educativa ha saputo avvalersi anche dell'arte della comunicazione teatrale e musicale. La sua apertura ai mezzi di co-



municazione, visti al servizio dell'educazione, delle attività pastorali, ha provocato i suoi figli spirituali, i Salesiani, ad essere anche loro protagonisti nel mondo della comunicazione, della fotografia missionaria, delle arti visive, del cinema documentario.

Le opere iniziate da Don Bosco, e con tanto successo portate avanti dai Salesiani, hanno, quindi, contribuito notevolmente allo sviluppo e diffusione della cultura dell'Italia e di quella di tanti altri Paesi dove le case salesiane, con le scuole, gli oratori, le parrocchie hanno servito chiese locali e comunità civili, anche con la cultura e la comunicazione poste al servizio dei giovani, della loro crescita e della loro educazione.

## Il teatro

Il teatrino di Don Bosco, come lui stesso lo intendeva, descriveva e realizzava un tipo di attività culturale e comunicativa che negli ultimi anni è stato paragonato all'animazione socio-culturale in senso lato, al lavoro culturale-educativo di base, persino alla teatralizzazione dei processi educativi. Alcuni lo hanno chiamato l'animatore teatrale della città in pieno sviluppo industriale, altri sottolineavano l'attività culturale anche negli ambienti rurali, addicendo a Don Bosco il titolo di pioniere dell'educazione popolare per eccellenza e ciò a 360° gradi.

Giovanni Bosco potrebbe essere visto un autodidatta teatrale cresciuto e formatosi nell'ambiente della tradizione orale della cultura contadina, a contatto con il teatro di strada, con le forme itineranti dello spettacolo, soprattutto quello circense. A questo si aggiungono le forme spettacolari della liturgia della Chiesa, dei riti religiosi, della pietà popolare.

La sua assai brillante carriera scolastica, realizzata con tante difficoltà e in ritardo in confronto con i suoi coetanei, era segnata da una vera fame del sapere, della lettura. Giovannino, soprattutto durante i suoi primi cinque anni degli studi a Chieri, doveva anche lavorare. Il contatto quotidiano con la gente dei diversi posti di lavoro, di svago, ha fatto di lui un critico osservatore del comportamento umano, talvolta anche partecipante degli intrattenimenti. Il giovanotto organizzava per i suoi colleghi, studenti e coetanei, la vita allegra, del gioco sportivo, già con l'idea di contrapporsi alle forme immorali o danneggianti dell'intrattenimento.

Più tardi, durante gli studi al seminario, pur intraprendendo seriamente la strada ascetica della formazione sacerdotale, rimane in numerose attività il vero animatore della vita sociale e culturale dei seminaristi, organizzando i momenti di intrattenimento letterario, di arricchimento culturale. Davvero è ammirevole il suo amore per la lettura, che nel futuro gli servirà nella sua attività di scrittore ed editore.

Gli inizi del teatro di Don Bosco, o meglio, del suo teatrino, risalgono ai primi anni del sacerdozio e dell'oratorio itinerante. Le serate spesso finivano in una attività allegra, con qualche gioco che, usando il linguaggio d'oggi, potremmo definire di animazione teatrale. Nelle memorie rimane significativa la serata del 25 maggio

del 1845, quando Don Bosco con i suoi ragazzi cacciati via dal cimitero di San Pietro in Vincoli, trovando un nuovo posto vicino ai Mulini Dora, organizza uno spettacolo per tirare su lo spirito degli oratoriani. La satira, *ad hoc* preparata e rappresentata nel cortile dei Mulini, ha suscitato l'ilarità dei ragazzi soprattutto grazie alle buffonate degli attori, loro compagni. In questi anni nell'oratorio regnavano la musica e i giochi fisico-ginnici, con addirittura gli improvvisati giochi di guerra.

Secondo l'opinione degli storici del teatrino di Don Bosco, l'inizio storico ed ufficiale sarebbe l'accademia tenuta il 29 giugno del 1847 in occasione della visita dell'arcivescovo Luigi Fransoni. Dopo la messa, in un luogo ben allestito e per un pubblico speciale raccolto in questa occasione, dopo le poesie fu rappresentata una breve commedia – dialogo scenico dal titolo "Un caporale di Napoleone" scritto dal teologo Carpano. Vi sono stati poi tanti inizi non ufficiali. Tra il 1849 ed 1861, grazie alla presenza di Carlo Tomatis, il sabato sera e per altre occasioni regnavano le varie forme di intrattenimento teatrale, come il teatro delle marionette, del mimo, gli sketch comici, le farse.

L'ambiente teatrale del tempo in una città come Torino offriva vari tipi di spettacolo, come l'opera lirica, gli spettacoli di prosa segnati dal Romanticismo, i teatri popolari melodrammatici e dei giardini, il teatro amatoriale, il filodrammatico. Tutto ciò, in qualche modo, faceva da contesto per il teatrino dell'oratorio.

Spesso Don Bosco viene ornato col titolo di scrittore drammatico. In realtà, la forma dialogica dei suoi scritti era la privilegiata e ciò per poter instaurare un dialogo vivace con il lettore; questo dialogo, drammatizzato sì, aveva lo scopo didattico, catechetico e formativo.

Alla penna di Don Bosco tradizionalmente associamo alcuni drammi. Soprattutto la famosa "Conversione di un Valdese" del 1854, poi "La buona educazione" del 1855 e in qualche modo anche "Novella di un vecchio soldato di Napoleone" del 1862. Don Bosco stesso presenta il dramma "Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante", pubblicato nelle "Letture" e stampato dalla Tipografia diretta da P. De Agostini a Torino, nel 1853.

Il teatrino indubbiamente aveva il carattere ricreativo, di intrattenimento ed adoperava, adatte a questo scopo, forme come dialoghi comici, scenette, commedie. Era l'opera dei giovani e per i giovani. La forma dialogica, adoperata già dal primo fascicolo delle "Letture Cattoliche", fa sì che la drammatizzazione del testo e della sua lettura diventino uno strumento specifico, attivante nell'autoeducazione dei lettori.

Il teatro entra a far parte come una caratteristica delle opere salesiane e del sistema educativo. Negli anni sessanta e settanta ha rafforzato la sua posizione allargando notevolmente il repertorio, stimolando creazione di gruppi teatrali tra i ragazzi e la specializzazione del personale salesiano. Questo tipo di teatro aveva come suo grande scopo l'educazione morale. Lo stile era semplice e lineare, mirava all'efficacia educativa, non rappresentava né crimini, né passioni, né venivano usati linguaggi volgari. Il soggetto e i caratteri dovevano essere chiari, la trama non complicata. Sul palco dovevano regnare gioia, buon esempio, suscitando sorriso



negli spettatori. La vita quotidiana, specialmente nelle commedie, doveva basarsi sulle esperienze dei giovani.

Nel repertorio del teatrino di Don Bosco, a parte le opere comiche, di intrattenimento, vi erano i drammi biblici, le storie tratte dalle vicende storiche della Chiesa, dove gli eventi venivano trattati con una certa licenza poetica (ma entro i limiti).

Il teatrino, con lo sviluppo delle opere salesiane e, dopo il 1875, con l'apertura delle opere nelle terre di missione, diventava sempre più un ambiente dell'insegnamento e dell'apprendimento associato a diverse materie scolastiche, rappresentando la realtà della vita con semplicità o, trattando argomenti storici, rendendoli più conosciuti. Il teatro era anche una vera scuola di formazione perché aiutava i ragazzi a diventare abili comunicatori.

Nelle opere teatrali di don Giovanni Battista Lemoyne venivano trattati temi storici, in un clima di avventura, di curiosità, che grazie al suo spessore informativo diventavano vere lezioni di storia, di geografia. L'esempio più noto è il dramma "Cristoforo Colombo" del 1892, che diventò per decenni l'opera più rappresentata sui palcoscenici delle opere salesiane di tutto il mondo.

Altro esempio di teatro fortemente educativo furono le opere del don Giovanni Battista Francesia, dedicate alla storia dei papi, specialmente ai pontefici di nome Leo. Queste "azioni drammatiche", scritte e recitate in latino, con la musica e il canto corale, fiorivano dal teatro salesiano in occasione del giubileo episcopale di Papa Leone XIII (tra 1893 e 1894). A questi due esempi bisogna aggiungere altri numerosi spettacoli teatrali con intento didascalico, spesso basati sui testi tratti dai classici romani e recitati in latino.

Questo tratto educativo del teatrino salesiano ha le sue origini nei famosi "Otto Dialoghi sul Sistema Metrico Decimale", il pezzo forte del teatrino della seconda metà dell'Ottocento. Don Bosco mette in forma scenica, con dialogo vivace e comico, ciò che ha scritto nel libretto "Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni della aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna a cura del sacerdote Bosco Gio.", pubblicato varie volte tra il 1849 e il 1872. Il testo, composto di 80 pagine, è stato scritto in un linguaggio accessibile ai giovani, con le espressioni piemontesi, con i numerosi esempi a scopo etico-morale e persino comici. I dialoghi all'inizio di ogni sezione, composti dalla domanda e risposta, sono stati successivamente la base delle scenette dialogate: "Scoperta, definizione del sistema e le sue unità fondamentali", "Esplicazione delle misure e la loro derivazione dal metro", "Moltiplicazioni e suddivisioni", "Metro, ettometro, kilometro paragonati al piede, trabucco e milio", "Metro paragonato al 'raso", "Litro, decalitro ed ettolitro paragonati alla pinta, brenta e coppo", "Grammo, decagrammo, ettogrammo, kilogrammo a confronto", "Kilometri e milia". La versione ancora più matura di quest'opera era composta da tre atti; in una parte le azioni si svolgevano come se si fosse in un gran mercato, con le postazioni dei diversi venditori e compratori. Questi ultimi, abituati alle vecchie misure, venivano contrastati dai mercanti, oramai consapevoli del nuovo sistema. Il com-

pratore si opponeva, sospettando qualche imbroglio ed inganno e così il dialogo diventava comico in quest'arte di persuasione familiare in pubblico. Nell'altra parte la scena raffigurava l'operaio, in crisi con le nuove misure, che chiedeva al maestro o all'amico più istruito delle spiegazioni. Alcune scene suscitavano tanta gioia e venivano applaudite per la loro efficacia sia scenica che educativa.

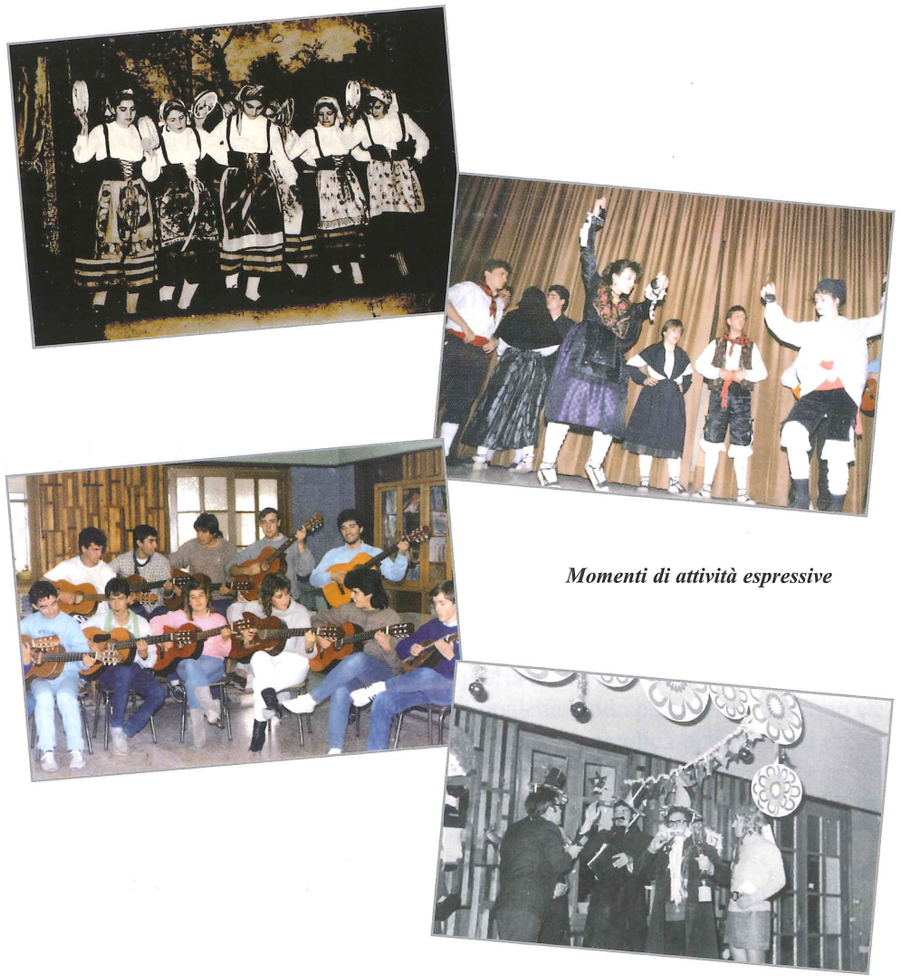
L'avvenimento significativo accadde nel 1885, quando a gennaio viene pubblicato il primo fascicoletto della nuova serie, intitolata "Letture drammatiche per istituti di educazione e famiglie", con il dramma forse più famoso in tutta la storia del teatro salesiano: il dramma di Giovanni Battista Lemoyne "Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo in Roma". Proprio don Lemoyne è stato scelto come responsabile della serie e rimase direttore per lunghi anni. Prima bimestrale, poi mensile la serie "Letture Drammatiche" offriva drammi, commedie, farse, tragedie, raccolte delle poesie secondo il programma editoriale che aveva le sue origini nel pensiero di Don Bosco, nella sua visione educativo-morale del teatrino. Le opere dovevano essere attraenti, ma allo stesso tempo amene, educative e severamente morali. Lo scopo era quello di educare, attraverso il teatro, 'il popolo, e specialmente la gioventù italiana'.

Come nelle "Letture Cattoliche", anche questa serie teatrale è stata oggetto di raccomandazioni da parte di Don Bosco e poi, della pubblicità sulle pagine del "Bollettino Salesiano" e delle altre riviste religiose. La gamma degli scrittori pubblicati nelle "Letture Drammatiche" conferma la popolarità della serie, la sua utilità educativa ed artistica e l'apprezzamento per il livello editoriale. Il "Bollettino Salesiano" del febbraio 1890 riportava le parole del P. Rondina come l'esempio dell'opinione lodevole sulle "Letture Drammatiche": "Quest'opera de' Salesiani, raccomandata dal santo lor Fondatore, è di tanta gloria a Dio ed utile alla gioventù che io mi recherei a coscienza di non cooperarvi in qualche modo per quel pochissimo ch' io posso... Fo caldi voti pel buon successo di quest'apostolica opera. E noi raccomandiamo queste Letture Drammatiche anche ai nostri buoni Cooperatori, e ai Superiori e alle Superiore degli Istituti educativi, specialmente in questo tempo del carnevale, persuasi che in esse troveranno di che utilmente ricreare alunni ed alunne."

La missione delle "Letture Drammatiche" era continuata anche dalle riviste salesiane dedicate al teatro, allo spettacolo. Così alla fine del 1902 è stata fondata la rivista nuova, "Su la Scena", sottotitolata "Rivista Educativa Drammatico Musicale". Redatta dalla generazione dei giovani scrittori salesiani voleva, come scrisse il "Bollettino Salesiano" del gennaio 1903, "coprire una lacuna più volte lamentata da coloro che s'interessano di teatrini negli Istituti di educazione, Oratori festivi, ai quali noi lo raccomandiamo". Inoltre, la Libreria Editrice Internazionale della S.A.I.D. Buona Stampa pubblicava numerosi testi teatrali sia come singoli fascicoletti, sia come piccole serie di breve durata editoriale. Più tardi nascono anche "Collana di Letture Drammatiche", "Collezione Giovanni Battista Lemoyne", "Teatro dei Piccoli", "Nuova Collana Drammatica Maschile", "Teatro Maschile", "Teatro Femminile" e "Boccascena".



Don Bosco nella sua geniale intuizione e prassi educativa è riuscito ad inserire il teatro, la comunicazione teatrale nel suo sistema, nelle sue Case. A differenza di altri educatori del suo tempo, ha avuto il coraggio di completare il processo educativo con l'arte, e quella teatrale, e dello spettacolo in particolare. Era consapevole del rischio e richiamava spesso alla semplicità, all'attenzione educativa e morale che dovevano caratterizzare il teatrino. Sono da ricordare le sue parole: "Il teatro... io l'ho sempre tollerato, e ancora lo tollero. Ma intendo che sia teatrino fatto unicamente per i giovani... In ogni casa di educazione, o bene o male, bisogna che si reciti. Vedo però che qui fra noi non è più come dovrebbe essere e come era nei primi tempi... Io non intendo che i nostri teatrini diventino spettacoli pubblici".



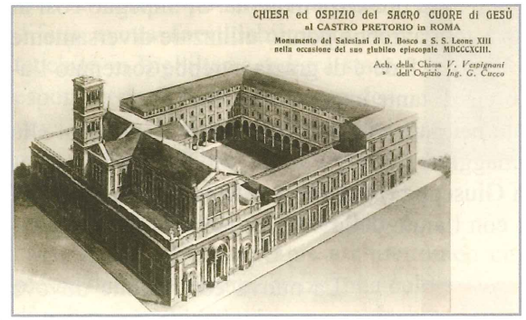
*Momenti di attività espressive*

"Essendo amati in quelle cose che a loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco: quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino con amore".



# Don Bosco, i beni culturali ed artistici

di *Natale Maffioli**




Benché Don Bosco non fosse un conoscitore d'arte, tuttavia intuiva, anche se con una consapevolezza non fondata criticamente, la potenzialità educativa dell'arte in genere. A onor del vero, le sue imprese sono nate sotto la spinta di esigenze concrete, ma nella scelta delle tematiche e degli artisti cui affidare la realizzazione delle sue idee contò sempre sulla sua sensibilità di educatore e di evangelizzatore; comunque, sovente privilegiò, anche per motivi economici, artisti giovani, se non alle prime armi, certo agli inizi della loro carriera.

La prima opera architettonica di una certa importanza voluta dal Santo fu l'edificazione della chiesa di San Francesco di Sales. Don Bosco aveva consolidato la sua presenza in Valdocco e la primitiva cappella sotto la tettoia Pinardi era insufficiente a contenere tutti i giovani che frequentavano l'oratorio. Affidò l'elaborazione del progetto all'architetto torinese Federico Blachier (1807-1887), che lo consegnò il 12 giugno 1851. Questo per Don Bosco fu uno dei due edifici sacri progettati dal Blachier.

La struttura della chiesa è improntata a grande sobrietà: facciata e interno sono senza pretese con un evidente tributo alla funzionalità e alla cultura architettonica dell'epoca. La fabbrica fu completata entro i primi mesi del 1852 ed inaugurata il 20 giugno di quello stesso anno.

## Maria Ausiliatrice

Oltre un decennio dopo, Don Bosco ritenne giunto il momento di affrontare l'impresa che gli stava più a cuore; diceva: "la nostra chiesa (San Francesco di Sales) è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani, o vi stanno addossati

* Studioso di Storia dell'Arte.

l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di Maria Ausiliatrice".

Al di là di questa preoccupazione, per altro legittima, altre idee, molto più coinvolgenti e determinati, guidavano le intenzioni del nostro Padre: voleva, innanzitutto, rendere tangibile, con un tempio e con un'immagine, la Madonna del sogno dei nove anni, colei che lo guidava nella sua azione educativa volta a trasformare i giovani da lupi in agnelli. Maria da sempre era stata il suo sostegno nel portare avanti il suo programma di vita: *da mihi animas*; la nuova chiesa di Maria Ausiliatrice sarebbe stata il segno concreto di questa presenza materna. Si impegnò così in una fabbrica onerosa, in un momento in cui avrebbe potuto utilizzare diversamente le risorse: aveva però compreso che l'atto di fede e di grazia avrebbe sostenuto l'azione educativa sua e dei suoi, molto più di tante imprese edilizie.

La sua convinzione è sintetizzata nei particolari di due tele del santuario: alla base della composizione nella pala maggiore (*fig. 1*) e sotto i piedi della Santa Famiglia nel dipinto dell'altare di San Giuseppe (*fig. 2*) vi è raffigurato l'oratorio di Valdocco dove tutto si sarebbe fatto con l'aiuto della Vergine nello spirito della famiglia di Nazareth.



Figura 1. ***Pala maggiore, Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice*** - **Torino**

La nuova costruzione doveva pure essere la dichiarazione di consapevolezza del sostegno materno di Maria alla Chiesa nelle vicende travagliate che la videro coinvolta nell'Ottocento e nelle vicende personali di tutti i credenti. La sintesi di questo è in una lettera di Don Bosco a don Giovanni Cagliero dove scriveva: "La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di M. Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana".

Dopo aver acquistato il terreno Don Bosco radunò una commissione di architetti per studiare il da farsi. Dopo lunghi scambi di vedute, Don Bosco tagliò corto e affidò l'incarico di preparare i progetti della chiesa all'ingegnere Antonio Spezia (1814-1892), con il quale era in amichevoli rapporti fin dai primi tempi dell'oratorio. I cinque progetti di massima per la nuova chiesa furono presentati all'ufficio comunale competente datati 14 maggio 1864. La facciata della chiesa (*fig. 3*), nonostante alcuni interventi successivi che l'hanno



Figura 2. ***Dipinto dell'altare di San Giuseppe, Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice*** - **Torino**



alterata, rivela una filiazione diretta dalla basilica veneziana di San Giorgio Maggiore (1566-1610) dell'architetto veneto Andrea Palladio (1508-1580).



Figura 3. ***Facciata della Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice*** - **Torino**

Nel puntuale riferimento all'architettura palladiana (che si presentava come un evento architettonico di vasto respiro internazionale, difatti aveva formidabilmente attecchito in Inghilterra, ed era stato esportato negli Stati Uniti) non doveva mancare, nelle intenzioni del progettista e del committente, l'idea di un edificio che fosse grandioso e rappresentativo, che si staccasse dall'usuale panorama architettonico cittadino e che esprimesse, nel complesso delle sue reminiscenze, una cultura e un modo di intendere un edificio sacro di valore non piemontese, ma nazionale. Ovviamente lo Spezia apportò quelle modifiche che dessero al suo progetto una patente di originalità e non scadesse nella pedissequa riproposizione di quanto appreso dai libri.

La fabbrica, tra alterne vicende (corse anche il rischio di essere decurtata di una porzione importante come la cupola), fu portata finalmente a termine nel 1868 e fu consacrata il 9 giugno di quello stesso anno.

Nel giugno del 1868 era già al suo posto il quadro sopra l'altare maggiore del pittore Tommaso Lorenzone (1824-1901); mancavano all'appello i dipinti che dovevano decorare i quattro altari minori, ma nel giro di sette anni, entro il 1875, l'impresa era compiuta. La pala con l'Ausiliatrice illustrava il titolo del santuario e condensava, con un'iconografia nuova, quello che Don Bosco aveva in cuore circa la devozione e la protezione della Madre di Dio.

L'altare nel transetto sinistro era (ed è tuttora) dedicato a San Giuseppe, "Sposo della Madre di Dio", anche questo dipinto era stato approntato dal Lorenzone.

Il transetto destro aveva un altare dedicato a San Pietro (oggi dedicato allo stesso Don Bosco); la pala era stata dipinta dal pittore milanese Filippo Carcano (1840-1914); il soggetto era la simbolica consegna delle chiavi del Regno dei Cieli.

Successivamente, procedendo verso il fondo, si incontrava l'altare dedicato a Sant'Anna; lo ornava un dipinto opera del pittore Giovanni Battista Fino (1820-1898) (in seguito sarà dedicato ai santi Martiri protettori di Torino Avventore, Solutore e Ottavio e, negli anni '30 del Novecento, a Santa Maria Domenica Mazzarello).

A sinistra della porta principale vi era una cappella dedicata ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria; la pala originaria si doveva al pennello del pittore torinese Giovanni Bonetti mentre gli affreschi che decoravano la volta e le pareti erano stati ap-

prontati dal pittore Giuseppe Rollini (1842-1904) con scene allegoriche (l'altare sarà poi intitolato a San Francesco di Sales e, successivamente, a San Domenico Savio).

## San Giovanni Evangelista

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo dell'800, Don Bosco, per diversi motivi, si risolse di far costruire una chiesa, con annesso 'ospizio', sul viale del Re (l'attuale corso Vittorio Emanuele II), poco distante dal fiume Po e di dedicarla a S. Giovanni Evangelista, in onore al suo grande protettore Pio IX, al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti. La chiesa sorse veloce tra il 1878 e il 1882 su progetto dell'architetto Edoardo Arborio Mella (1808-1884) e fu consacrata il 28 ottobre del 1882.

L'architetto disegnò una chiesa ispirandosi a modelli romanici lombardi del XIII secolo, rivisitati con mentalità che aderiva ai canoni storiografici dell'ottocento. L'alta guglia che sovrasta la porta principale, in mattoni profilati da cemento e pietra, è inusitata nel panorama architettonico torinese e piemontese (*fig. 4*).

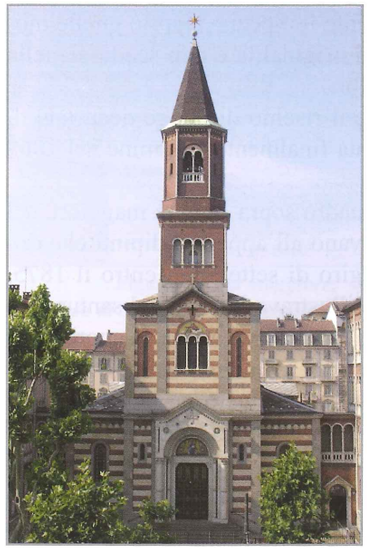


Figura 4. ***Chiesa di San Giovanni Evangelista*** **- Torino**

L'interno della chiesa è diviso in tre navate, quella centrale doppia per dimensioni delle laterali. L'aula principale termina in un'abside semicircolare, conclusa da una volta a bacino, in cui campeggia un dipinto, ad uso mosaico, del pittore torinese Enrico Reffo (1831-1917), che raffigura il momento in cui Gesù crocefisso pronuncia le parole del suo testamento: "Donna, ecco tuo figlio", e al discepolo prediletto, san Giovanni: "Ecco la Madre tua". Le navate laterali si prolungano fino a formare un deambulatorio che circonda il presbiterio.

Sopra le arcate e sopra la porta maggiore, il Reffo dipinse sette medaglioni che raffigurano i sette vescovi dell'Asia Minore nominati nell'Apocalisse: sono i vescovi delle chiese di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea.

Nell'arcone del presbiterio sono raffigurati due gruppi di angeli che fanno corona al mistico Agnello. Il concetto dell'artista Giuseppe Rollini è tolto dall'Apocalisse: l'Agnello di Dio, Gesù Cristo, rompe i sigilli che chiudevano il libro contenente i futuri destini della Chiesa, mentre i cori angelici sciolgono all'Agnello un inno di lode e di vittoria.



Infine, accanto al portale principale, appena entrati sulla destra, campeggia una statua di Pio IX in marmo bianco di Carrara dello scultore Francesco Gonfalonieri realizzata nel 1882. La grande scultura, nelle intenzioni di Don Bosco, doveva essere collocata sul corso Vittorio, davanti alla chiesa ma motivi di opportunità politica suggerirono la sua collocazione all'interno.

## Sacro Cuore

La terza chiesa, che costò a Don Bosco sacrifici enormi, è la basilica romana del Sacro Cuore al Castro Pretorio, voluta da Papa Pio IX e affidata al Nostro da Leone XIII. Il progetto è dell'architetto Francesco Vespignani (1808-1882), figlio di Virginio Vespignani, l'architetto di Pio IX. La facciata della basilica è di schietto gusto neorinascimentale realizzata in mattoni e travertino; i tre portali, in marmo bianco di Carrara, sono coronati da mosaici che raffigurano "Il Sacro Cuore di Gesù, San Giuseppe e S. Francesco di Sales".



Figura 5. ***Facciata della Chiesa del Sacro Cuore*** **- Roma**

L'interno della chiesa si ispira alle antiche basiliche paleocristiane romane: tre navate divise da otto colonne e pilastri di granito grigio, con transetto e cupola. Nessun elemento delle pareti, delle volte e dei soffitti è trascurato: cornici, mensole, rosoni, arabeschi ed affreschi tutto contribuisce a rendere la basilica solenne ed armoniosa. Al fondo campeggia l'altare maggiore dove è collocata l'immagine del Sacro Cuore opera del pittore Franz van Rohden (Francesco de Rohden) (1817-1903), figlio di Johann Martin von Rohden (1778-1868). L'alzata dell'altare è settecentesca e proviene dalla chiesa di San Francesco a Siena. I due altari del transetto sono pure settecenteschi e furono donati dal principe Torlonia; un tempo si trovavano in due chiese romane, demolite durante l'urbanizzazione sabauda: una era in via Porta Pia, l'altra era la Chiesa dei Cento Preti a Ponte Sisto.

Affianca la chiesa un imponente campanile; il rivestimento è in travertino con forme neorinascimentali in sintonia con lo stile della facciata. La cella campanaria, che si apre sulla città con eleganti trifore, contiene un concerto di cinque campane. Domina tutto il complesso una grande statua del Sacro Cuore in bronzo dorato, collocata nel 1931. È lavoro eseguito a Milano nel laboratorio di Riccardo Politi, su disegno dello scultore Enrico Cananeo di Torino.

Tra le numerose opere d'arte di pittura e scultura che decorano le tre chiese volute da Don Bosco ci soffermeremo solo su alcune, sono quelle meno considerate e,

per certi aspetti, le meno canoniche, ma sono rappresentative della cultura figurativa dell'epoca loro.

*"Tibi dabo claves Regni Coelorum"*

A differenza di altre opere conservate nelle chiese salesiane, il dipinto con la 'Consegna delle chiavi a San Pietro' (*fig. 6*) di Filippo Carcano ha avuto un iter meglio documentato. Trovandosi in difficoltà, Don Bosco si rivolse al duca milanese Tommaso Gallarati Scotti perché gli suggerisse un pittore, in ambito milanese, all'altezza dell'opera che voleva per la chiesa di Maria Ausiliatrice. Il duca gli presentò Filippo Carcano come il più capace interprete delle sue idee. Dopo tante esitazioni il Santo si affidò al buon gusto del Gallarati Scotti. Il quadro era già pronto il 21 aprile 1869; a quella data Don Bosco scrisse da Mornese a don Michele Rua perché sollecitasse "la cornice del quadro di S. Pietro". Il 27 giugno successivo informava il duca Gallarati Scotti che "Il quadro di S. Pietro è a suo posto, la cornice lo aggiustò benissimo". Non è da escludere che l'esecuzione del dipinto sia stata pagata dallo stesso Gallarati Scotti.



Figura 6. ***"Consegna della chiavi a San Pietro" di Filippo Carcano, Basilica di Maria Ausiliatrice*** **- Torino**

Il pittore Filippo Carcano era milanese; entrato all'Accademia di Brera ebbe come maestri Francesco Hayez e Giuseppe Bertini; fu a Parigi e a Londra nel 1860. Ritornato in patria si distaccò progressivamente dal mondo accademico al punto che i suoi dipinti ebbero quasi unicamente acquirenti inglesi ed americani. Fin verso il 1880 il pittore si dedicò quasi prevalentemente alla composizione di scene di genere: esemplari sono 'Una partita a biliardo' e 'Scuola di ballo'; dopo quella data le sue ricerche si concentrarono con successo sulla pittura di paesaggio. Partecipò a numerose esposizioni nazionali ed internazionali. La Consegna delle chiavi è dunque un'opera giovanile; il Carcano è ancora alla ricerca di un suo personale linguaggio, ma si rivela già orientato verso quello che si può definire un protodivisionismo, anche se è molto attento ai dati del reale. Il dipinto è firmato. Una curiosa notizia la apprendiamo da una lettera del Carcano a Don Bosco del 20 aprile 1873: il nostro santo aveva inviato al pittore tre biglietti di una lotteria, quest'ultimo ne trattenne uno rimandando gli altri due con l'importo di L. 10. Attualmente la tela della 'Consegna delle chiavi' si trova nella cripta di San Pietro della Basilica di Maria Ausiliatrice.



*Sant'Antonio abate*

Opera anomala, questa, nel corpus pittorico del Giuseppe Rollini (1842-1904) rivolto, prevalentemente, verso una cultura figurativa neogotica. Qui lascia da parte i percorsi consueti e si cimenta con tematiche care a quei pittori, suoi contemporanei, che prediligevano soggetti orientali e perciò detti orientalisti. La scena stessa è insolita nell'ambito dell'iconografia di Sant'Antonio Abate (*fig. 7*): non l'usuale santo con saio monastico, bastone e campanella, accompagnato dall'inseparabile porchetto; qui un beduino, chinato davanti alla figura ieratica di Antonio, implora la sua benedizione; la gruccia abbandonata lì vicino è forse il segno di un miracolo del Santo oppure è il richiamo ad uno suo segno distintivo. In lontananza alcuni viaggiatori, in abiti orientali, vicini ai loro cammelli esultano per il prodigio. L'atmosfera è tutta orientale, gli stessi colori della dipinto trasmettono un senso di forestiero e di esotico come poteva apparire, alla fantasia di un pittore ottocentesco, il deserto egiziano. Il pittore non era mai stato in Tebaide, ma i dipinti che vedeva nelle esposizioni, forse quelli di Alberto Pasini (1826-1899), uno dei principali esponenti dell'orientalismo nostrano, lo avevano di certo affascinato. Così il nostro inusitato dipinto si affranca dalla condizione di opera devozionale e si iscrive tra quelle maggiormente in sintonia con una nuova sensibilità.

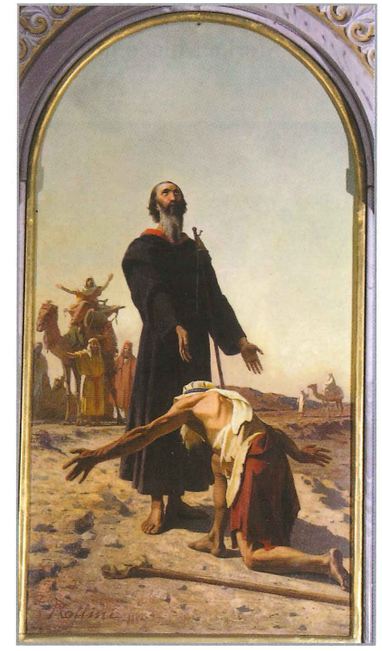


Figura 7. ***"Sant'Antonio abate" di Giuseppe Rollini, Chiesa di San Giovanni Evangelista*** **- Torino**

Sedotti dalla fama che aveva avuto l'impresa egiziana di Napoleone, numerosi esponenti di tutte le arti e di tutte le nazioni d'Europa, produssero una copiosa messe di lavori. Le opere letterarie che descrivevano l'Oriente come luogo di indicibile mistero, diedero vita ad un ramo del movimento romantico e le descrizioni letterarie influenzarono i pittori, alcuni dei quali si misero in viaggio per terre vagheggiate come favolose, come fece il francese Delacroix che percorse il Marocco, riportando in patria un'abbondante quantità di appunti di viaggio e di disegni. Così fin all'inizio del XIX secolo, la pittura occidentale si nutrì di nuovi soggetti con una convinzione di fondo che vedeva gli abitanti del Nord Africa come più vicino degli europei alla natura e perciò più puri e più nobili.

La tela, firmata e datata 1882, si trova ancora sull'altare dedicato al santo nella chiesa di San Giovanni Evangelista.

*Statua di Pio IX*

Il monumento a Pio IX nella chiesa di San Giovanni Evangelista di Torino (*fig. 8*) è la replica di un analoga scultura commemorativa nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano (1880), riproposta, successivamente (1887), nella basilica romana del Sacro Cuore (*fig. 9*); opere tutte dello scultore Francesco Confalonieri. Fu fortemente voluta da Don Bosco, come gesto di riconoscenza verso il grande Papa che gli aveva voluto bene e lo aveva aiutato in più di un'occasione. Forse il Nostro aveva ammirato la prima versione nella basilica milanese, oppure, e più probabilmente, la commissionò grazie al suggerimento di qualche sostenitore milanese.

Il Confalonieri era nato a Costa Masnaga nel 1850 e studiò a Brera sotto la guida di Vincenzo Vela. Partecipò a numerose esposizioni nazionali e internazionali e si specializzò nella produzione di monumenti commemorativi, spesso segnati dal gusto per il colossale. Elaborò anche, con grande interesse, il tema del monumento funebre. Morì a Milano nel 1925.



Figura 8. ***Pio IX, Chiesa di San Giovanni Evangelista*** **- Torino**



Figura 9. ***Pio IX, Chiesa del Sacro Cuore*** **- Roma**

Le varianti nei tre lavori sono minime: il pontefice, in abiti pontificali, camice, piviale e tiara, con gesto ispirato, alza il braccio destro quasi a confermare un suo intimo pensiero; la mano sinistra regge un rotolo, in parte svolto, che avrebbe dovuto recare inciso il motivo del gesto. Probabilmente autore e committente volevano indicare un momento preciso del pontificato di Pio IX: la proclamazione del dogma dell'Immacolata dell'8 dicembre del 1854. Il volto e il gesto del pontefice



ricorda quello del contemporaneo affresco (e di analogo soggetto) realizzato tra il 1855 e il 1864 in Vaticano da Francesco Podesti (1800-1895).

Per Don Bosco quella dell'8 dicembre era una data importante: l'Immacolata domina nell'esperienza oratoriana. Alcune coincidenze provvidenziali (esemplare è l'incontro con Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841) portarono Don Bosco ad attribuire a Lei un'intercessione particolare negli inizi della sua opera: "Tutte le nostre grandi iniziative hanno avuto inizio il giorno dell'Immacolata".

Nell'oratorio nacque la Compagnia dell'Immacolata (che oggi chiameremmo un gruppo di giovani animatori), promotore fu Domenico Savio. Fu il seme e la prova della futura Congregazione Salesiana. Nove su sedici membri che, il 18 dicembre 1859, diedero vita con Don Bosco alla nuova realtà religiosa, erano membri della Compagnia dell'Immacolata.



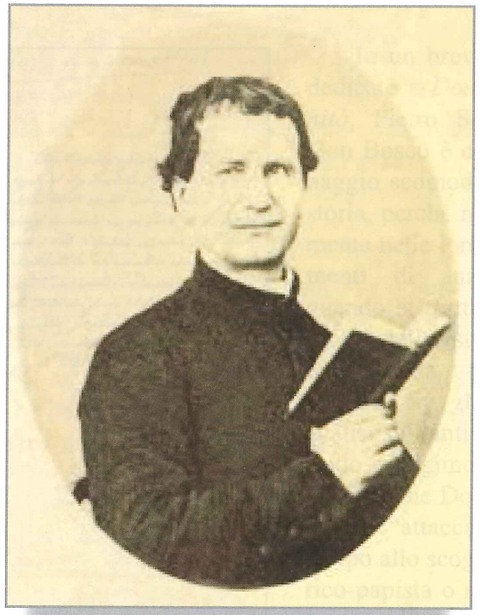
***Interno della Chiesa del Sacro Cuore* - Roma**



***Altare di Maria Ausiliatrice, Chiesa del Sacro Cuore* - Roma**

*Celebrando a questo altare, alcuni mesi prima della sua morte,*
*Don Bosco comprende tutta la sua vita,*
*così come gli aveva promesso la Maestra nel sogno dei nove anni:*
*"A suo tempo tutto comprenderai".*





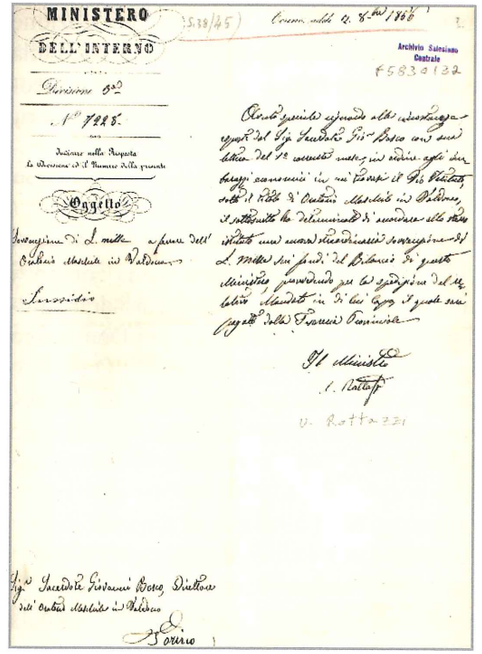
# *Protagonista nella Società civile...*

*In questa sezione si evidenzia anche la delicata azione mediatrice*
*che Don Bosco svolse, nel contesto storico del suo tempo,*
*tra la Società civile e la Chiesa.*

# Don Bosco e la politica

di *Giorgio Rossi**

## Personaggio scomodo per la storiografia


MINISTERO
DELL'INTERNO
Archivio Salesiano Centrale
F5834132
Divisione 3ª
N° 7225.
Oggetto
Sussidio

*Atto di liberalità da parte del Ministro Rattazzi a favore dell'Oratorio Maschile di Valdocco - 1856*

In un breve ma denso saggio, dedicato a *Don Bosco e la modernità*, Pietro Scoppola scrive che Don Bosco è certamente un personaggio scomodo per gli studiosi di storia, perché non si inquadra facilmente nelle loro categorie. Gli strumenti di analisi sono limitati quando si tratta di attingere al segreto della sua personalità. Del resto questa è una posizione molto comune fra gli storici. Nella sua analisi sull'anticattolicesimo nel periodo risorgimentale Antonio Socci afferma che Don Bosco, che pure si diceva "attaccato a Roma più del polipo allo scoglio", non fu mai clerico-papista o neoguelfo, né ovviamente neoprotestante. Allo stesso modo non fu né liberale né reazionario, né conciliarista, né intransigente, ma fu un fedele seguace di Cristo e della Chiesa.

Ma per specificare meglio il rapporto tra Don Bosco e la politica, nel 1976, anni difficili per i fermenti del post-concilio e per la situazione politica, don Luigi Ricceri, sesto Rettor Maggiore dei Salesiani (1965-1977), indirizzava una lettera circolare ai membri della Congregazione riguardante i Salesiani e la responsabilità politica. In questo scritto conduce un'analisi precisa e approfondita sul problema che qui ci interessa, anche sulla scorta di un ciclostilato di Pietro Stella del 1971 su

* Docente di Storia Moderna - Università degli Studi Roma Tre - Roma.

Don Bosco e la politica. Richiameremo spesso questo intervento di don Ricceri perché a nostro giudizio molto pertinente.

Egli afferma che sarebbe ambiguo parlare di "apoliticismo" di Don Bosco. L'errore consisterebbe nel far di lui un disincarnato, non creativo, non lottatore, senza una chiara scelta sociale e storica. Da una simile visione ne conseguirebbe anche lo svuotamento della missione della Congregazione fondata da lui proprio come risposta alle necessità socio-culturali dell'epoca.

Ciò che senza dubbio appare chiaro, afferma don Ricceri, è che Don Bosco ha voluto coscientemente "non fare politica", anzi ha lasciato come patrimonio spirituale alla Congregazione di non farla. Ma questo non significa che fosse "apolitico", nel senso di un "alienato" dai grandi problemi della sua epoca, come potevano essere quelli del ceto giovanile emergente o quelli connessi all'unificazione italiana e allo scontro tra papato e governo italiano. Non ignorava le esigenze della nuova socialità in gestazione né poteva essere annoverato tra gli spiritualisti o i teorici nella sua pedagogia tra i giovani e il popolo. Si è dedicato creativamente alla riforma della società, avendo coscienza di una sua responsabilità verso il bene "comune". Questo è stato da lui fatto con impegno pastorale "nuovo", specifico, riferibile unicamente alla sua persona.

È opportuno pertanto investigare in qual senso il consiglio di Don Bosco di "non intrigarci in cose di politica" non sia un secco "apoliticismo", ma comporti una responsabilità "politica" di bene comune, particolarmente in favore della gioventù più bisognosa. È necessario allora percepire la coscienza con cui Don Bosco ha formulato le sue scelte in questo campo, situandolo in quel contesto, l'Ottocento che, secondo quanto scrive Alberto Caviglia nel profilo storico di Don Bosco, "cambiò la faccia al mondo in ogni senso, buono o cattivo che sia, non escluso quello della religione".

## Il suo tempo e la modernità

Il tempo di Don Bosco, dettagliatamente analizzato nelle opere di Pietro Stella e Pietro Braido, ha visto un risveglio generale dei nazionalismi, che in Italia si concretizzava nel risorgimento e nelle guerre di indipendenza. Si ponevano le basi per una nuova vita civile di tipo democratico. Cominciavano ad aver luogo le votazioni e apparivano i partiti politici.

È il secolo delle trasformazioni sociali, con l'industrializzazione, l'urbanesimo, l'esplosione demografica, il fenomeno dell'emigrazione in America. Appaiono le ideologie, che acquisteranno sempre maggior ascendente sulle masse. Accanto ai neoguelfi, ai neoghibellini e ai socialisti utopici, si affermano i movimenti del liberalismo e del marxismo. In Italia è particolarmente duro lo scontro tra lo Stato e la Chiesa, con l'incameramento dei beni ecclesiastici, l'invasione degli Stati Pontifici, la conquista di Roma, l'astensione e il conflitto di coscienza dei cattolici.



Parlare di politica in Don Bosco in simile contesto significa fare opera di discernimento non semplice. Pietro Scoppola, per esempio, fa un discorso molto interessante quando vuol ricercare le radici dell'agire "politico" di Don Bosco e il suo orientamento, il rapporto fra tradizione e modernità.

Quello che colpisce considerando l'opera di Don Bosco, afferma Scoppola, è che essa, pur collocandosi per la maggior parte nel pontificato di Pio IX e pur muovendo da una posizione di intransigente fedeltà papale, è di gran lunga in anticipo sul movimento intransigente per quanto riguarda l'attenzione, la comprensione e l'uso più aperto, quasi spregiudicato, di alcuni dati nuovi offerti dalla realtà del suo tempo. Don Bosco non si può inquadrare in una visione di contrapposizione fra moderno e antimoderno.

Ma l'apertura di Don Bosco al moderno non è riconducibile né ad una matrice cattolico-liberale o neoguelfa né alla linea della progettualità nuova che si delinea a partire dal pontificato leonino, nella quale la restaurazione cattolica è affidata alla partecipazione del popolo cristiano, con gli strumenti perciò della democrazia.

D'altra parte il temporalismo, cioè la difesa del potere temporale dei papi, non condusse Don Bosco nelle file del movimento dei cattolici intransigenti, cioè di una opposizione programmata allo Stato. Don Bosco fu temporalista, ma si tiene lontano dalla politica intransigente; più in generale, scrive l'autore, "escluse la politica dall'orizzonte del suo impegno". Ma questo non significò l'esclusione di una serie di valori civili: il rispetto proclamato e praticato per l'autorità costituita e per le leggi dello Stato, l'impegno coerente e costante per la formazione di virtù civili nei suoi allievi, il noto "buoni cristiani e onesti cittadini". Per questo, fa notare Scoppola, la sua opera incide anche sul piano della politica.

A questo punto l'autore si interroga sulle radici della modernità di Don Bosco, della sua personalissima sintesi tra fedeltà cattolica e papale, e apertura ai tempi nuovi della società italiana. "Sembra che egli sfugga da ogni parte a qualsiasi tentativo di inserirlo in una delle tante categorie storiche entro le quali il movimento cattolico e l'opera stessa della Chiesa sono state ripensate e inquadrate storicamente".

La sua modernità, conclude Scoppola, non ha dunque radici ideologiche, non è riconducibile ad alcun progetto culturale o politico, non si colloca in un rapporto dialettico con la tradizione: ha radici "in una spiritualità fresca e spontanea che alimenta un atteggiamento di libertà verso tutti e tutto". Proprio perché non chiusa in una formula progettuale o in uno schema ideologico, la sua opera ha potuto svilupparsi con la storia della Chiesa e della società contemporanea ed è rimasta aperta alle nuove sfide della modernità.

## "Mens" e azione in politica

Don Ricceri scriveva nel 1976 che Don Bosco non ha mai dimostrato né un temperamento né un atteggiamento neutrale o qualunquistico. Egli è chiaramente orientato da un geniale impegno pastorale. Possedeva una notevole intelligenza

pratica; era, come si dice popolarmente, assai scaltro, realista e duttile; sapeva affrontare con abilità le difficoltà; aveva tatto nelle relazioni, arrivando alla persona-chiave; si sentiva italiano e piemontese, ma nutriva un forte senso della religione e della cattolicità.

Don Bosco trattò personalmente con uomini politici e di cultura come Pellico, Gioberti, Rosmini, Manzoni, Cavour, Balbo, Rattazzi, Farini, Crispi, Zanardelli, Lanza e molti altri; coltivò continue relazioni con i ministri nelle successive capitali, Torino, Firenze, Roma. Partecipò con interesse a certi eventi significativi. Le *Memorie Biografiche* riferiscono che Don Bosco studiava attentamente gli avvenimenti del giorno e che si recò ad assistere alle discussioni del parlamento appena eletto dopo la Costituzione di Carlo Alberto del 1848 e "capì subito la piega che avrebbero preso le cose pubbliche riguardo alla Chiesa".

Una parola a parte merita il suo rapporto con il Rattazzi. Nell'imminenza della legge Rattazzi sull'incameramento dei beni dei conventi, Don Bosco pubblicava il famoso opuscolo *I beni della Chiesa, come si rubino e quali sono le conseguenze,* che suscitò reazioni in Parlamento e alla corte. Eppure Pietro Stella dice che Don Bosco era grato a Urbano Rattazzi, cercava di dichiararglisi in sintonia e disponibile, s'industriava per tenerselo amico. E Francesco Motto afferma che, anche se massone e anticlericale, tuttavia era amicissimo di Don Bosco. Lo ha sempre aiutato e difeso, pur essendo su linee politiche opposte. Certo non condivideva la formazione religiosa che Don Bosco dava ai suoi ragazzi, eppure è sempre rimasto meravigliato delle sue opere.

Riguardo ai conflitti fra Stato e Chiesa diremo in seguito. Circa invece la sua attività di scrittore riguardante la storia d'Italia o la storia della Chiesa, abbiamo già abbondanti informazioni da Pietro Stella, Francesco Traniello, Franco Molinari.

Un fatto curioso. Il 6 marzo 1876 Don Bosco scrisse al Ministro degli Affari Esteri d'Italia, Melegari, una lettera- promemoria in cui suggeriva il progetto insolito di costituire una specie di Stato coloniale per gli emigranti in Patagonia. Progetto utopistico e irrealistico, nota Piero Stella, che Don Bosco stesso si affrettò a qualificare come frutto forse di "un po' di poesia".

Ormai la "mens" di Don Bosco si sta delineando. Alcune sue affermazioni sono esplicite e chiarificatrici. Valga per tutte ciò che scrive il 12 giugno 1860 in una lunga lettera al ministro degli Interni, Carlo Farini. Don Bosco aveva pubblicato sulle *Letture Cattoliche* di aprile il "Breve" con cui Pio IX il 7 gennaio 1860 lo ringraziava per il suo filiale attaccamento contro le istigazioni e le macchinazioni nei confronti del Papato. Di qui persecuzioni, interrogazioni ripetute contro Don Bosco e i Salesiani. Don Bosco rivendica la sua neutralità, difendendosi con calma e non senza fermezza di essere, non a torto, in relazione con i Gesuiti, con il card. Franzoni e con il card. Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX: "Non mi son mai mischiato in politica. In tutto ciò che ho detto, fatto, scritto, stampato in questi vent'anni niuno potrà con verità notare una sola parola che sia in opposizione alle leggi del Governo. In questa casa è proibito parlare di politica in qualsiasi senso; niuno fu mai associato ad alcun giornale. Sono sempre stato persuaso che un sacer-



dote può esercitare il suo ministero di carità in qualsiasi tempo e luogo, in mezzo a qualsiasi sorta di leggi e di governo, rispettando anzi coadiuvando le autorità e tenersi rigorosamente estraneo alla politica". Don Bosco lancia il suo programma: "Lasciateci la cura dei giovani poveri e abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume e alla civiltà".

## Nomina dei vescovi e *Exequator*

Tempi difficili quelli dell'unificazione e della conquista piemontese degli Stati pontifici.

Soprattutto per quei vescovi che presero pubblicamente posizione contro le annessioni. Nel Sud rimasero senza vescovi settantun diocesi perché arrestati o espulsi. Ma le diocesi vacanti erano in tutto centootto, di cui ventiquattro arcivescovili. Il problema consisteva nel fatto che, per ottenere la nomina, il vescovo doveva sottostare al giuramento esigito dallo Stato sabaudo, e questo la Santa Sede non lo accettava. Pietro Stella e soprattutto Francesco Motto hanno studiato a lungo questo problema in rapporto alla mediazione di Don Bosco tra Santa Sede e Governo nella questione delle sedi vescovili vacanti e per la concessione degli *Exequator* ai vescovi italiani soprattutto dal 1872 al 1874.

Proprio negli anni dopo l'occupazione di Roma Don Bosco fu coinvolto da Giovanni Lanza nelle trattative tra Governo italiano e Santa Sede. Il contenzioso era appunto la pretesa di regio *exequator* sull'insediamento dei vescovi neoeletti dal Papa per la presa di possesso dei beni temporali, questione che chiamava in causa i diritti sovrani della Chiesa e dello Stato sui beni ecclesiastici.

Secondo Pietro Stella la parte diplomatica di Don Bosco fu tutto sommato marginale e limitata alla temporalità dei vescovi del Piemonte e della Liguria. Ma Stella nota che Don Bosco ebbe modo di mettersi ancora alla ribalta sullo scenario politico negli anni del trapasso dalla destra alla sinistra liberale. Anche Pietro Braido riprende questa osservazione quando afferma che Don Bosco ha accettato volentieri questo coinvolgimento, perché pensava che il servizio prestato alla Chiesa e alla Società civile potesse attirare benevolenza e appoggi alle sue opere giovanili e facilitare l'iter di approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana, che gli stava particolarmente a cuore.

Stranamente, scrive Marco Tosatti nel suo recente volume su Don Bosco e i suoi eredi, proprio all'interno del mondo salesiano si negò negli ultimi decenni il peso e la realtà di queste mediazioni. Francesco Motto ne difende invece la sostanza: "Alla luce dei risultati della nostra ricerca l'obiezione non ha più ragion d'essere [...]. Non solo non hanno asserito il falso [i compilatori delle *Memorie Biografiche*]. Ma il vero da loro raccontato o ipotizzato è effettivamente riduttivo della consistenza della pagina di politica ecclesiastica che Don Bosco ha scritto nella concitatissima seconda metà del secolo XIX".

Per Marco Tosatti la storia di Don Bosco, mediatore fra Stato e Chiesa, è addirittura altrettanto concreta e importante quanto quella del taumaturgo o del grande educatore.

## La codificazione mancata

"L'articolo che non entrò nelle costituzioni": così scrive don Ricceri a proposito del tentativo fatto per ben tre volte da Don Bosco di introdurre un articolo che proibisse ai Salesiani di immischiarsi in attività politiche.

L'articolo lo si trova aggiunto in margine dalla mano stessa di Don Bosco in un esemplare delle costituzioni tra il 1863 e il 1864: "È principio adottato, che sarà inalterabilmente applicato, che tutti i membri di questa società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguardi la politica. Onde né con la voce, né cogli scritti o con libri non prenderanno mai parte a questioni che anche solo indirettamente possono comprometterli in fatto di politica".

Ma la Curia romana bocciò l'articolo e volle che fosse espunto. Don Bosco più tardi commenterà questo fatto: "Ma allorché si presentarono a Roma le nostre Regole e si approvò per la prima volta la Congregazione questo articolo fu tolto dalla Congregazione deputata appositamente a esaminare le nostre Regole".

A Don Bosco comunque non faceva difetto né la caparbietà né la furbizia. Ci ha provato ancora. Ma non gli è andata bene. È interessante leggere dalle *Memorie Biografiche* la vivace descrizione di questa vicenda: "Quando poi nel 1870 si trattò di approvare definitivamente la Congregazione, e si dovettero nuovamente mandare le Regole a essere esaminate, io, come se nulla fosse avvenuto antecedentemente, v'inserii di nuovo questo articolo, in cui si diceva di essere vietato ai soci di entrare in questioni politiche: me lo cancellarono di nuovo. Io che ero persuaso dell'importanza di questo, nel 1874, in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle costituzioni, cioè si trattava dell'ultima approvazione definitiva, presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari ve l'introdussi ancora e nuovamente fu cancellato". La Sacra Congregazione ha chiarito questa volta l'eliminazione e ha scritto a Don Bosco: "È per la terza volta che questo articolo si cancella. Sebbene in generale paia che esso si potrebbe ammettere, in questi tempi alle volte avviene in coscienza di dover entrare in politica, poiché spesso le cose politiche sono inseparabili dalla religione. Non è dunque da approvarsene l'esclusione fra i buoni cattolici".

La risposta era dettata soprattutto dalla necessità da parte del Papato di difendersi dall'anticlericalismo e dalla politica di invadenza da parte del governo sabaudo. In linea di principio era dettata dal criterio della obiettiva difficoltà di una netta divisione tra politica e religione. Don Bosco prende atto della decisione della Sacra Congregazione, con un "distinguo" che sta a significare la convinzione della sua posizione: "Così quell'articolo fu tolto definitivamente, e noi in caso di utilità e di vera convenienza potremo trattarne; ma fuori di questi casi teniamoci sempre al principio generale di non intrigarci in cose politiche, e questo ci gioverà immensamente".



## "Un'intelligente duttilità"

Anche nel 1° Capitolo Generale, del 1877, di particolare importanza, Don Bosco ritorna sul tema della politica: "Ai nostri tempi si dice essere questo un problema, ed io, se si vuole, soggiungerò che forse è il più grande dei problemi; ma che fu già sciolto dal Nostro Divin Salvatore [date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio]."

Appare dunque evidente che Don Bosco ebbe coscienza dell'importanza e incidenza dell'attività politica, che fece una determinata scelta nei suoi riguardi. Il suo "non voler fare politica" sottintendeva un atteggiamento di efficienza realista che lo portava a considerare il suo compito pastorale come sicuramente utile alla nuova società, qualsiasi fosse la forma di governo. Alberto Caviglia dice che Don Bosco è vissuto per un'idea e ha vissuto la sua idea: l'attuazione del suo motto, il *Da mihi animas*. Questa sua "supervocazione" l'ha vissuta in "un'intelligente duttilità alle situazioni sociopolitiche".

Francesco Motto, in un recente simposio su Don Bosco e le istituzioni governative, esplicita ancora questo concetto, affermando che Don Bosco seppe operare nell'ordine esistente "con saggezza e intelligenza, non senza furbizia e scaltrezza". Conservò sempre la fierezza della propria autonomia, senza legare la sorte della sua opera all'imprevedibile variare dei regimi politici.



## *Un'eredità tanto preziosa...*
## *...che porta alla Santità!*

"Voi avete opere, collegi, oratori per i giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di Don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo e ai loro drammi, che Don Bosco non potè conoscere. Ma, per carità, conservatela! Cambiate tutto, perdete, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi, che è l'eredità di Don Bosco".

(Appello ai Salesiani da parte di P. Duvallet,
collaboratore dell'Abbè Pierre nell'apostolato di rieducazione dei giovani).

# Il Sistema Preventivo

di *Francesco Casella**

***Introduzione al Sistema Preventivo***

"Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre Case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il Regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno, che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consista il Sistema Preventivo, e perché debbasi preferire; Sua pratica applicazione, applicazione, e suoi vantaggi".

*«Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; poiché la ragione, la religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù»*
(Don Bosco).

## Don Bosco educatore

Dopo l'ondata rivoluzionaria francese e l'epoca napoleonica, l'arretratezza del sistema produttivo, l'aggravarsi della situazione delle campagne, la progressiva crescita demografica causarono nuovi e complessi problemi sociali, educativi e di ordine pubblico. Infatti, il fenomeno dell'infanzia abbandonata, quello dei bambini dei ceti popolari da curare ed elevare moralmente attraverso l'assistenza e la scuola, quello della gioventù dei ceti inferiori, abbandonata a se stessa nei bassifondi urbani o nelle

* Decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione - Università Pontificia Salesiana - Roma.

piazze, e la mobilità della gioventù femminile, che dalle zone povere si muoveva verso la città in cerca di impiego, si acuirono notevolmente. Il processo di urbanizzazione e la mancanza di conoscenze e abilità, che potevano favorire una certa integrazione sociale, fecero sorgere presso queste fasce sociali più deboli una domanda educativa e di istruzione che, anche se contrastata, non restò del tutto inascoltata.

In questo contesto sociale, appena delineato, venne ad inserirsi anche l'azione socio-educativa della Chiesa che si mosse gradualmente dalla prospettiva della carità educatrice a quella della carità sociale. Don Bosco, in particolare, cominciò a impegnarsi per la gioventù sbandata di Torino negli anni '40 del 1800. La sua opera educativa si è espressa, soprattutto, nell'Oratorio di Valdocco (1846), ove progressivamente si impiantarono articolate attività: ricreazione, istruzione religiosa, preghiera per giovani lavoratori e poi per studenti; scuole domenicali e serali, l'ospizio-pensionato per apprendisti e studenti (1847), il collegio per interni con laboratori per gli artigiani (1853-1862), classi di scuola per studenti (1855-1859), piccoli seminari per vocazioni ecclesiastiche (dal 1863), attività editoriali e la fondazione della Società Salesiana (18 dicembre 1859). Progressivamente, Don Bosco allargò l'orizzonte della sua vocazione per i giovani poveri e abbandonati e del ceto popolare al Piemonte, all'Italia, all'Europa e al mondo con le missioni.

Agli inizi di una questione giovanile, che poneva vari problemi, Don Bosco operò un rinnovamento con una pluralità di interventi educativi: nel campo del lavoro, non più considerato come pena ed espiazione, bensì visto come opportunità di promozione personale, sociale, morale e religiosa; nel campo scolastico e educativo; nell'intervento educativo come prevenzione sociale; nella novità del soggetto educativo, i giovani poveri e abbandonati. Al centro delle preoccupazioni di Don Bosco stava certamente l'insegnamento del catechismo, ma l'istruzione religiosa fu integrata e sorretta da una vasta gamma di iniziative ricreative (i giochi del cortile, la ginnastica, le passeggiate), culturali (il teatrino, la banda, il canto, le buone letture), assistenziali (l'intervento a favore dei poveri), sociali (la formazione al lavoro, le iniziative di mutuo soccorso).

## Il Sistema Preventivo

La proposta educativa di Don Bosco, ben prima dello scritto *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), si era sviluppata nei decenni precedenti, con le sue caratteristiche assistenziali, pedagogiche e sociali, attraverso la sua riflessione e la prassi educativa con i giovani. È significativo ciò che Don Bosco scrisse nel 1862: "Per conoscere i risultati ottenuti da queste scuole, dagli oratori e dalla casa detta Oratorio S. Francesco di Sales bisogna dividere in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni. I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo meraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono



esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principi che poterono conoscere come debbansi praticare". Poi, lo stesso Don Bosco ha denominato la sua prassi educativa come sistema preventivo, i cui nuclei fondamentali sono la carità pedagogica e il trinomio ragione, religione e amorevolezza.

Al centro della visione di Don Bosco sta *la carità pedagogica*, che egli così connota: "La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo". La carità pedagogica inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza di umanità che si è rivelata in Cristo. Inoltre, esige la predilezione e la fiducia per i giovani, l'incontro e l'accoglienza, il rapporto educativo personale e la creazione di un ambiente familiare.

La *ragione* sottolinea il valore della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, ossia di quel vasto quadro di valori che è come il necessario corredo dell'uomo nella sua vita familiare, civile e politica. Don Bosco la definisce anche *ragionevolezza*, per quel necessario spazio di comprensione, di dialogo e di pazienza inalterabile in cui trova attuazione il non facile esercizio della razionalità. Don Bosco attribuiva molta importanza agli aspetti umani e alla condizione storica del soggetto, alla sua libertà, alla sua preparazione alla vita e ad una professione, all'assunzione delle responsabilità civili, in un clima di gioia e di generoso impegno verso il prossimo.

La *religione* indica che la pedagogia di Don Bosco è costitutivamente trascendente, in quanto l'obiettivo educativo ultimo che egli si propone è la formazione del credente. La religione, per Don Bosco, non era una questione speculativa e astratta, ma una fede viva, radicata nella realtà. Egli soleva dire che "le colonne dell'edificio educativo" sono l'eucaristia, la confessione, la devozione alla Madonna, l'amore alla Chiesa e ai suoi pastori.

L'*amorevolezza*, infine, esprime il punto di vista metodologico. Essa si traduce nell'impegno quotidiano dell'educatore quale persona totalmente dedita al bene degli educandi, presente in mezzo a loro, pronta ad affrontare sacrifici e fatiche nell'adempiere la sua missione. Tipica e illuminante è l'espressione di Don Bosco: "Che i giovani non siano solo amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati" (*Lettera da Roma*, 1884). Il quadro delle finalità da raggiungere, il programma, gli orientamenti metodologici acquistano concretezza ed efficacia, per Don Bosco, se improntati a schietto *spirito di famiglia*.

## Nella fedeltà al Sistema Preventivo

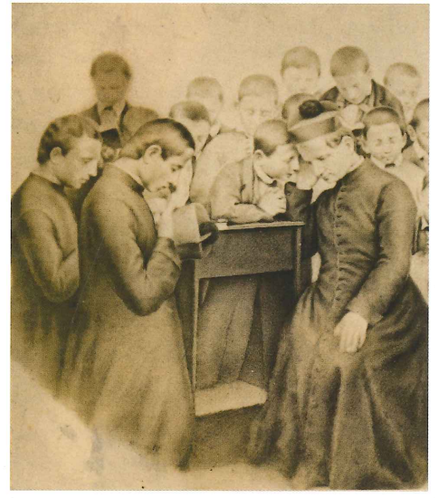
Tra le alterne vicende della vita politica, culturale, sociale, religiosa dell'Italia del Novecento, i Salesiani hanno cercato di essere fedeli dinamicamente alla proposta

educativa di Don Bosco, innervando i nuclei essenziali del Sistema Preventivo nei mutati contesti culturali e sociali. Ma dopo le "rivoluzioni" che hanno segnato il passaggio tra Ottocento e Novecento e l'inizio del XXI secolo, è necessario ancora una volta riattualizzare il Sistema Preventivo, che Don Bosco ha lasciato in eredità a quanti si ispirano a lui per l'educazione. Oggi, in realtà, in più campi si discute e si scrive della necessità del prevenire. Si parla di prevenzione in medicina, in psichiatria, in psicologia, in ecologia, nello sport, per la formazione al lavoro, per i settori sociali, penali, carcerari, per la delinquenza, per la dipendenza da droghe, per l'ordine pubblico, per la pace, per i diritti umani, specialmente dei minori, per l'emergenza educativa. Pertanto, nell'educazione bisogna essere solidali con i giovani, ricordando le stupende parole che Don Bosco rivolgeva loro e che sono una sfida per ogni educatore: «Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita». Oggi, più che mai, si rende necessario il patto educativo con i giovani, poiché gli ambienti della famiglia, della scuola, della società e della parrocchia non sono sufficientemente in consonanza con le esigenze formative della crescita giovanile. Nell'educazione, inoltre, occorre compiere opera di preventività. Si tratta di arrivare là dove nascono e si radicano i comportamenti per sviluppare una personalità capace di decisioni proprie e di discernimento del male per non lasciarsi irretire dalle deviazioni ambientali e dalle inclinazioni delle passioni. In quest'opera educativa è necessario unire, in un unico faro di luce, ragione e religione, pedagogia e fede. Occorre unire alla formazione della mente e del cuore, l'acquisizione di abilità operative e relazionali, spirito d'iniziativa, sincera capacità di sacrifici piccoli e grandi, inclinazione personale al lavoro con senso di responsabilità, apprendimento di servizi e di mestieri, insomma, un addestramento al realismo dell'esistenza con crescente senso di serietà e di collaborazione.

Oggi la domanda educativa e assistenziale dell'infanzia proviene dalle tante situazioni in cui questa è abbandonata, negata, oppressa, tradita, quali la situazione dei ragazzi nei campi profughi, la tossicodipendenza, il lavoro minorile, i bambini della strada, i minori nei conflitti armati, la realtà degli abusi e del turismo sessuale, il traffico dei bambini, i ragazzi "nessuno", i ragazzi costretti a donare i loro organi, i vaganti, i ragazzi poveri ed emarginati. La più articolata fenomenologia della condizione giovanile, in particolare di quella che Don Bosco chiamava povera e abbandonata, pericolante o pericolosa, induce a un recupero delle originarie valenze assistenziali e sociali del Sistema Preventivo: «Educare significa accogliere, ridare la parola e comprendere. Vuol dire aiutare i singoli a ritrovare se stessi; accompagnarli con pazienza in un cammino di ricupero di valori e di fiducia in sé. Comporta la ricostruzione delle ragioni per vivere. Oggi educare ci chiede una rinnovata capacità di dialogo, ma anche di proposta. Bisogna raggiungere le persone e quello che interroga o sfida la loro vita; bisogna coinvolgere in esperienze che aiutino a cogliere il senso dello sforzo quotidiano, puntare su una proposta ricca di interessi e saldamente ancorata a quello che è fondamentale e che, mentre offre gli strumenti fondamentali per guadagnarsi da vivere, rende capaci di agire da soggetti responsabili in ogni circostanza» (don Juan Edmundo Vecchi, ottavo Rettor Maggiore dei Salesiani).



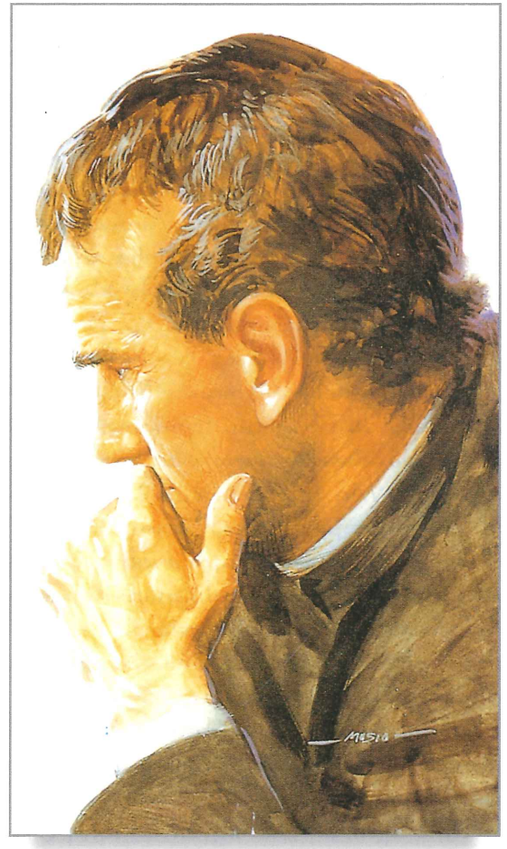
In definitiva, occorre riscoprire e praticare, scrive Pietro Braido, le molteplici accezioni del prevenire oggi: «Tutto potrebbe indurre a un rinnovato approfondimento storico e teorico del "sistema", non offuscato da attuazioni elitarie o idealizzate. Don Bosco non parte da giovani selezionati né arriva ad essi. La sua esperienza preventiva tende a diventare sistema universale di assistenza, educazione e socializzazione, così com'era stata vista dalla generalità degli osservatori, ammiratori, collaboratori, cooperatori, biografi. Dalla considerazione dei giovani più poveri e più pericolanti egli passa ben presto alla constatazione e alla persuasione che tutti i giovani in quanto tali, non adulti, non autonomi, dipendenti, in certo senso in balia della società (o privi della società civile, i "selvaggi"), sono in qualche modo potenzialmente abbandonati e pericolanti, perché dovunque, a cominciare dall'ambiente teoricamente più affidabile, che è la famiglia, esposti a manipolazioni, trascuratezza, abbandono, indisponibilità fisica o morale, insufficienze. Per tutti, perciò, in diverse misure educare potrà significare prevenire, in tutte le possibili accezioni; e prevenire potrà a sua volta significare recuperare, ricostruire, rieducare, correggere e addirittura "reprimere", se ciò si rivelasse terapeuticamente produttivo. Se il chicco di grano non muore…».



***Don Bosco mentre confessa il giovane Paolo Albera, che sarà suo secondo successore***

"La frequente comunione e la frequente confessione sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo".

(Dal Sistema Preventivo)



# *Un sogno che continua ... oltre ogni confine*

*L'azione di Don Bosco non si limitò alla sola Italia.*
*Quanto segue testimonia ciò che il cuore di Don Bosco riuscì a concepire superando ogni confine... culturale, sociale e geografico.*

# ...Da Pechino a Santiago, passando per l'Africa...

... D. Bosco stamane chiamò me, D. Rua e D. Branda e con grand'effusione di lagrime ci raccontò in un sogno che fece la notte scorsa cioè dal 9 al 10 aprile, l'avvenire della nostra Congregazione. Piangeva lui, piangevam tutti e si esclamava Maria! Maria! Più volte fu costretto a sospendere per il pianto.

Il sogno adunque è questo.

Don Bosco si trovava nelle vicinanze di Castelnuovo, sul Bricco del Pino vicino alla valle di Sbarnau. Spingeva da tutte le parti il suo sguardo ma non vedeva altro che una folta boscaia e una gran quantità di piccoli funghi. – Ma questo dicea D. Bosco, è il contato di Rossi Giuseppe, dovrebbe pur esserci! E infatti dopo qualche tempo scorse Rossi, il quale tutto serio, stava guardando da un lontano poggio le sottostanti valli; D. Bosco lo chiamò, ma egli non rispose che con uno sguardo di chi è sopra pensiero.

Volgendosi dall'altra parte vide pure in lontananza D. Rua il quale a somiglianza di Rossi, stavasi con tutta serietà tranquillamente seduto. D. Bosco li chiamava tutti e due ma essi non rispondeano.

Allora D. Bosco scese da quel poggio, e camminando arrivò su di un altro di dove vedeva pure una selva ma coltivata e intramezzata da vie e strade. Di là spinse il suo sguardo, ma prima dello sguardo fu colpito il suo orecchio dallo schiamazzo di una turba innumerevole di fanciulli, e per quanto egli facesse pur scorgere di dove venisse quel rumore non vedeva nulla, poi allo schiamazzo succedette un gridare, come del sopraggiungere di una catastrofe. Poi vide una immensa quantità di giovanetti, i quali correndo intorno a lui andavano dicendogli: Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei, sei tra noi e non ci fuggirai! D. Bosco stava sopra pensieri non conoscendo che intenzioni avessero.

Mentre era con questi fanciulli, vide un immenso gregge di agnelli guidato da una Donzella, la quale separati i giovani e le pecore, e messi gli uni da una parte e le altre dall'altra, stette accanto a D. Bosco e gli disse: Vedi quanto ti sta innanzi?



Sì che lo veggo rispose D. Bosco. Ebbene ti ricordi del sogno che facesti all'età di 9 anni?

— Oh è ben difficile, ho la mente stanca, rispose D. Bosco, non ricordo bene presentemente. — Bene, bene, ripigliò la Pastorella, pensaci e ti ricorderai.

Poi fatti venire i giovani con D. Bosco, gli disse: Guarda ora da questa parte, e spingi il tuo sguardo, e spingetelo voi tutti, e leggete ciò che sta scritto; ebbene che vedi tu?

— Veggo, ripigliava D. Bosco, veggo montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mari.

— Leggo, dicea un fanciullo, Valparaiso, io leggo dicea un altro, Santiago. Jo, replicava un terzo, li leggo tutti e due. Ebbene, disse la Donzella, parti da quel punto ed avrai una norma di quanto i Salesiani dovranno fare in avvenire.

Ora volgiti da questa parte e tira un'altra linea e guarda: Vedo montagne, colline, mari. E al fondo, dissero in coro alcuni fanciulli, leggiamo *Pechino*.

Bene, disse la Maestra, ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Pechino a Santiago fanne un centro nel mezzo dell'Africa ed avrai un'esatta idea di quanto devono fare i Salesiani.

— Ma come, disse D. Bosco, come far tutto questo? Le distanze sono immense, i luoghi difficili, i Salesiani pochi. — Non ti turbare, faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro, ma si tenga fermo. Ma, replicò D. Bosco, dove prendere tanta gente? Vieni qui, e guarda, vedi là 500 missionari in pronto? Più là ne vedi altri, ed altri ancora. Tira ora una linea da Santiago al centro dell'Africa, che cosa vedi? Veggo, rispose D. Bosco, 10 centri di stazioni. Ebbene questi centri che tu vedi, formeranno noviziato, studio e daranno moltitudine di missionari a fine di provvederne queste contrade; ed ora volgiti da quest'altra parte. Qui vedi 10 altri centri di stazioni dal centro dell'Africa sino a Pechino, ebbene questi centri somministreranno i missionari a tutte queste contrade; là sta Hong Kong, là Calcutta, sino al Madagascar, questi e più altri avranno case, studi, noviziati.

Don Bosco stava sempre ascoltando ed esaminando, ma poi disse: Ma dove trovare tanta gente, come inviare missionari in quei luoghi? Là stanno i selvaggi che si nutrono delle carni nostre, là vi sono gli eretici, là i persecutori, e come fare?

Guarda, rispose la Donzella; mettiti di buona volontà, vi è una cosa sola a fare ed a raccomandare cioè: Che i miei figli coltivino co-

stantemente la virtù di Maria. Ebbene, sì, mi pare d'aver inteso, esporrò, raccomanderò, predicherò a tutti le tue parole, disse Don Bosco.

E guardati, replicò la Vergine SS., dall'errore che vige adesso: Che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane con quelli che studiano le arti divine, perché la scienza del cielo vuol esser separata dalla scienza terrena.

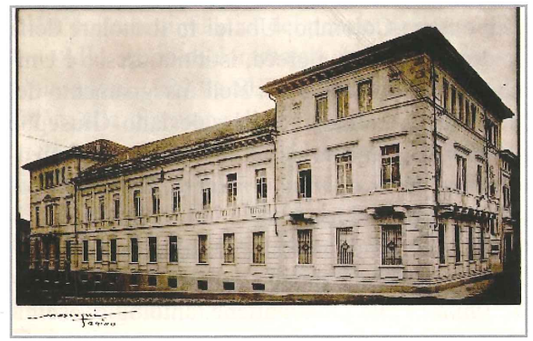
Don Bosco volea parlare, ma tutto disparve dinnanzi a lui: Il sogno era finito.

Sogno missionario di Don Bosco fatto a Barcellona (Spagna) l'11 aprile del 1886 e raccontato da don Viglietti.



# La produzione culturale: la SEI

di *Sergio Giordani**



***Sede Società Editrice Internazionale - SEI***

Da cento anni la Società Editrice Internazionale (SEI) accompagna l'evolvere della scuola italiana. Fondata il 31 luglio del 1908, per impulso dell'allora Rettor Maggiore il beato Michele Rua, ad opera di un gruppo di Cooperatori salesiani italiani e stranieri, come Società Anonima Internazionale per la Diffusione della Buona Stampa (SAID), il 19 agosto 1920 con delibera dell'Assemblea dei Soci assunse l'attuale denominazione di Società Editrice Internazionale (SEI).

La cessione alla SAID della proprietà editoriale e dei diritti di autore delle pubblicazioni edite dalla Libreria e Tipografia Salesiana dell'Oratorio di Valdocco, voluta dai vertici della Congregazione Salesiana, proiettò la nuova editrice nel mercato della editoria scolastica. Il catalogo salesiano era infatti costituito da testi scolastici, letteratura edificante e popolare, pubblicazioni teatrali e musicali, volumi di apologetica e devozionali. La Libreria Salesiana pubblicava in media 30 titoli l'anno.

Il passaggio alla SAID degli uffici, magazzini e deposito libri della Libreria Salesiana rese disponibile il suo direttore Giuseppe Caccia, coadiutore salesiano, che i superiori della Congregazione dirottarono, per la sua esperienza, alla SAID. Diventerà il massimo responsabile della SEI e la gestirà per un cinquantennio.

Rilevato il catalogo, la SAID continuò la stessa linea editoriale incrementando la produzione: tra il 1909 e il 1923 uscirono 2.400 titoli, quasi metà costituita da testi scolastici. Le prime pubblicazioni furono rivolte all'istruzione elementare e riguardarono in modo particolare l'insegnamento della lingua italiana, attraverso libri di lettura. Uno dei primi successi editoriali fu il corso di letture *Bontà e sapere* di Noletti e Irlandi, distinto per classi maschili, femminili e rurali.

---

* Consigliere Amministrazione SEI - Società Editrice Internazionale.

Comunque la parte più cospicua del catalogo scolastico si rivolgeva alla scuola media e superiore, in modo particolare ai ginnasi-licei e alle scuole professionali. Nel 1912 furono avviate le collane per gli studi classici *Scrittori latini commentati per le scuole* e *Scrittori greci commentati per le scuole*, che avranno un notevole successo sotto la spinta della riforma del 1923 che assegnava grande rilievo alla lettura diretta dei classici e prescriveva lo studio anche di scrittori cristiani antichi. Nello stesso anno veniva lanciata la rivista *Didaskaleion*, unico periodico italiano specializzato in studi filologici di letteratura cristiana antica. Alla rivista venne affiancata la collana *Biblioteca del Didaskaleion*. In quegli anni collaboravano con la Casa Editrice i Salesiani Paolo Ubaldi e Sisto Colombo: Ubaldi fu il titolare della prima cattedra italiana di Letteratura cristiana latina e greca, istituita presso l'Università Cattolica di Milano e Colombo fu il suo successore. Nell'insegnamento del latino e del greco, riscossero successo le grammatiche del salesiano Giuseppe Puppo e quella di Felice Dacomo. Nell'insegnamento del greco, merita una menzione il testo del teologo Marco Pechenino *Verbi e forme verbali difficili o irregolari della lingua greca*, pubblicato in prima edizione a metà Ottocento dalla Libreria Salesiana, ceduto poi alla SAID e ristampato ancora oggi dalla SEI.

Per l'insegnamento dell'italiano la produzione andava dalla collana dei classici *Nuova Biblioteca della gioventù italiana* alle grammatiche, antologie, eserciziari, storie della letteratura. In questo campo si distinsero il salesiano Michele Martina, insegnante a Ferrara e in Svizzera e soprattutto Carlo Calcaterra, professore di Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano e successivamente all'Ateneo Bolognese, tra i maggiori critici letterari e storici nella prima metà del Novecento.

L'Editrice non trascurava le altre discipline. Agli studenti delle scuole secondarie inferiori e superiori offriva manuali per le lingue straniere moderne, la storia, la geografia, l'aritmetica, la computisteria e le scienze naturali. Più ristampe ebbe *Storia romana ad uso delle scuole secondarie*, edito nel 1908, del salesiano Giuseppe Mossetto, direttore in vari istituti, e i corsi di Giovanni Rossi, autore SEI negli Anni Venti e Trenta del Novecento, il cui primo manuale *Breve corso di storia patria per il ginnasio inferiore*, pubblicato nel 1899, raggiunse le trentuno edizioni.

Un autore di grande talento e successo fu Pietro Gribaudi, i cui testi superarono negli Anni Trenta il milione di copie. Aiutato da Don Bosco quando era ragazzo e cresciuto alla sua scuola, Gribaudi insegnò in vari istituti medi e nel 1907 vinse la cattedra di Geografia commerciale presso la Scuola Superiore di commercio di Torino. Autore prolifico, Gribaudi segnò un'epoca con il suo *L'uomo e il suo regno*, corso di geografia per le scuole secondarie inferiori, edito in trenta edizioni fra il 1913 e il 1946.

La riforma scolastica varata da Giovanni Gentile nel 1923 impose una riforma anche della editoria. La SEI rispose alla sfida rinnovando in tempi stretti il suo catalogo. Nel 1924 venne inaugurata la collana Letture di Filosofia, affidata al salesiano don Antonio Cojazzi, docente e preside dell'Istituto Valsalice di Torino. L'attività di don Cojazzi si estese alla direzione di alcune riviste e collane promosse dalla SEI: le riviste *Catechesi* e *Rivista dei Giovani*; le collane *Biblioteca della Rivista dei Giovani*, *Linea recta brevissima*, *Cristiani laici moderni*. Don Cojazzi chiamò a collaborare con la SEI Luigi Stefanini, giovane docente di Filosofia e Storia al liceo e successivamente docente all'Ateneo patavino. Stefanini realizzò per la SEI i *Manuali di filosofia e pedagogia ad uso degli Istituti Magistrali*, in risposta ai programmi stabiliti da Gentile per i neonati Istituti Magistrali. Seguirono dello stesso autore *Problemi teorici e morali nei classici del pensiero* e *Sommario storico della filosofia*, *Storia della filosofia*. A Stefanini la SEI affidò la direzione della collana di classici del pensiero pedagogico *Letture di Pedagogia*.



Allo scopo di contrastare correnti di pensiero contrarie all'insegnamento della Chiesa, nel 1929, la SEI fondò *Convivium*, rivista di Lettere, Filosofia e Storia, affidata alla direzione di Calcaterra, Ubaldi e Stefanini. La rivista si proponeva "di mettere in giusto rilievo la letteratura cristiana e di opporsi al dilagare di false idee filosofiche".

Al rinnovo del Catalogo, sul versante letterario e narrativo, contribuì anche Giuseppe Fanciulli, Direttore de *Il Giornalino della Domenica* (1920-24), della *Gazzetta del popolo di Torino* (1931-35) e de *Il Corriere dei ragazzi* (1946-48). Il Fanciulli iniziò la collaborazione con la SEI con quattro libri di lettura: *Creature. Quadri di vita per la gioventù; Gente nostra; Alla sorgente; Come sono felice!*. Nel 1925 diede vita a una collana di biografie agiografiche *Le vite dei Santi narrate ai giovani*. A lui la SEI affidò le collezioni *I migliori scrittori stranieri per l'infanzia e per la gioventù* e *I capolavori della letteratura esposti ai ragazzi*.

Il rinnovo della manualistica nel campo delle discipline classiche fu affidato al salesiano Salvatore Sciuto, autore della grammatica latina *Roma mater* (1926) e a Ottavio Tempini, autore di *Grammatica sintetica della lingua latina, con dizionarietto completo dei verbi anomali e meno regolari* (1924). Ad approfondire lo studio della classicità latina e greca continuarono la loro opera Paolo Ubaldi e Sisto Colombo, il primo fondatore e il secondo direttore, della collana *Corona Patrum Salesiana* dedicata agli studi patristici.

Un cenno va riservato ai manuali per l'insegnamento della religione, introdotto nella scuola dalla riforma Gentile. Nel solo biennio 1930-32, la SEI pubblicò una quindicina di corsi. I testi andavano dai corsi completi di religione, alla storia del cristianesimo, alla storia sacra, alla geografia biblica.

Superati gli anni difficili della Seconda Guerra Mondiale, negli Anni Cinquanta e Sessanta, la SEI rinnovò il suo parco autori. Nel campo della matematica iniziarono la loro collaborazione Giorgio Aprile, Maria Dusi Daniele, Rosa Nicosia; nelle scienze naturali Onorato Darbesio e Giuseppina Deiana; nell'italiano Domenico Consonni e Giuseppe Villaroel; in storia Temistocle Celotti; in geografia Giuseppe Motta; in diritto Dante Callegari; in francese Vincenzo Ferrante; in inglese Albertina Michelotti. Nell'insegnamento del latino furono pubblicati i manuali di Fausto Andreoli, Giovanni La Magna e Carlo Piazzino. Eclettico collaboratore della SEI fu il catanese Domenico Magrì, autore di una grammatica italiana

per le scuole medie, di un corso di storia, di una antologia e di una storia della letteratura italiana. Deputato per varie legislature, eletto nelle liste della Democrazia Cristiana, Magrì fu a lungo Sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione.

In quegli anni, la SEI diede vita a un catalogo di sussidi didattici moderni e innovativi. Seppe cogliere l'importanza che assumeva il messaggio visivo (da ricordare che nel 1954 iniziava le trasmissioni televisive la RAI) e decise di avviare una produzione di film scolastici e educativi, sotto lo slogan *Nel film didattico l'avvenire della scuola*. Nel 1952 venne istituito a Roma l'Ufficio Film Scolastici Educativi, sotto la direzione di Remo Branca, studioso di storia dell'arte e, nel dopoguerra, pioniere della cinematografia didattica, sostituito alcuni anni dopo da Filippo Paolone, studioso di cinema e documentarista. Accanto ai documentari vennero prodotte una ottantina di filmine, destinate agli alunni della scuola primaria e agli studenti delle medie. Esse erano suddivise nella serie storica, geografica, scientifica, storia dell'arte, ricreativa e pedagogica.

Nel secondo dopoguerra si consolidò la collaborazione fra la Casa Editrice e l'Istituto Superiore di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano. Don Gino Corallo pubblicò con la SEI *Educazione e libertà* (1951), *La pedagogia della libertà* (1951) e un'ampia monografia su John Dewey (1950). Nel 1954, iniziava le pubblicazioni *Orientamenti Pedagogici*, rivista bimestrale, che nasceva come Organo dell'Istituto Superiore di Pedagogia, voce significativa della cultura pedagogica dell'epoca. Nel 1964, don Luigi Calonghi fondò *Scuola Viva*, rivista quindicinale di aggiornamento e sperimentazione didattica, articolata in tre edizioni dedicate rispettivamente ai docenti di scuola media, degli istituti tecnici e professionali, dei licei e degli istituti magistrali.

Una felice collaborazione fu quella fra la SEI e Marino Moretti, uno dei più significativi esponenti del panorama letterario italiano, autore dei romanzi autobiografici *Mia madre* e *Il romanzo della mamma*. In collaborazione con Domenico Consonni editò *Lingua madre, grammatica italiana moderna* e *Nuova grammatica italiana*, due testi che durarono decenni.

Moretti avviò nel 1953 la collana Scrittori italiani del Novecento, che ospitò opere di autori noti: Giovanni Papini, Bruno Cicognani, Francesco Chiesa, Virgilio Brocchi, Giuseppe Fanciulli, Arturo Marpigati, Salvator Gotta, Luigi Ugolini, Orio Vergani, Ferdinando Paolieri.

Sul versante delle pubblicazioni religiose operò Eugenio Visentini, rettore del Pontificio Ateneo Salesiano, che seppe coinvolgere docenti come Alfons Stickler, Gino Corallo, Antonio Maria Javerre, Pietro Braido. In questo filone pubblicò Igino Giordani, giornalista e deputato all'Assemblea Costituente, autore di una biografia di S. Pio X, di Pio XII, di Caterina da Siena e di un voluminoso *Gesù di Nazareth*.

Nella seconda metà degli Anni Cinquanta, la SEI si aprì alla produzione di grandi opere. Venne pubblicato il *Dizionario generale di cultura* del salesiano Augusto Brunacci. Carlo Calcaterra lanciò l'*Enciclopedia Classica*, raccolta di monografie critiche e aggiornate degli studi classici, affidata alla direzione di insigne personalità come Paolo Enrico Arias, Carlo Del Grande e Giovanni Battista Pighi.



Il progetto venne suddiviso in tre sezioni: *Storia e antichità*, *Lingua e letteratura*, *Archeologia e storia dell'arte classica*.

L'avvio di collane di studi superiori collocò la SEI nel vivo del dibattito sociale e culturale. Sotto la direzione del salesiano Giacomo Lorenzini, psicologo allievo di padre Agostino Gemelli, la collana *Psicologia e Vita*, fece conoscere in Italia opere psicologiche di autori stranieri orientate verso una formazione integrale dell'uomo.

Attenzione venne dedicata anche agli studi filosofici. Persona di riferimento in questo campo fu Federico Michele Sciacca, docente di Filosofia teoretica presso l'Università di Genova, fondatore del *Giornale di Metafisica*, rivista bimestrale di Filosofia, e della collana *Biblioteca del Giornale di Metafisica*. Curò pure la traduzione di vari studi di filosofia per le collane da lui dirette *I classici della filosofia* e *I classici della filosofia e della pedagogia*.

Una collana di successo fu *La Scala di Giacobbe*, collezione di testi di spiritualità e testimonianze, che negli Anni Sessanta ospitò personalità di successo internazionale: Paul Claudel, Martin Luther King, Michel Quoist, André Frossard. Merito del successo di questa collana va attribuito al salesiano Aristide Vesco, attento conoscitore della letteratura francese, traduttore per la SEI dell'opera di De Maistre *Viaggio intorno alla mia camera*.

Alla fine degli Anni Ottanta, la collana *I Saggi*, fece conoscere in Italia gli studi della scuola francese delle *Annales*, pubblicando opere di Marc Ferro, Pierre Chaunu, Jean Delumeau, Pierre Mendès-France.

Nel 1966 venne inviato alla SEI don Francesco Meotto, con l'incarico di organizzare la Direzione Editoriale, che così delineava la linea da seguire: "fare prima di tutto della didattica metodologicamente valida e della scienza seria, attraverso le quali ci proponiamo di trasmettere i 'valori' cristiani". Egli orientò l'attività editoriale della SEI verso il "riconoscimento della autenticità dei valori profani, della loro autonomia e rilevanza per la fede, e del superamento di qualsiasi integrismo". Alcune iniziative ben esprimono questa linea. Nel 1976 venivano pubblicati il corso in tre volumi *Professione maestro* con il contributo, fra gli altri, di Fiorenzo Alfieri, membro del Movimento di Cooperazione Educativa e il best seller *Ipotesi su Gesù* di Vittorio Messori con la prefazione di Lucio Lombardo Radice, membro del comitato centrale del PCI.

Don Meotto diede notevole impulso alla Varia, "un campo – diceva – dove sono presenti le grandi editrici che fanno opinione pubblica, che fanno cultura. È il punto di incontro con i giudizi, i valori, i comportamenti della gente, là dove si forma una immagine di uomo, una visione della vita che determina poi l'esistenza individuale e collettiva". Sotto la sua direzione, la SEI divenne partecipe della realtà del Paese e attenta non solo ai problemi educativi, ma anche sociali e culturali. Don Meotto seppe coinvolgere nel suo progetto personalità della cultura e del giornalismo. Sergio Zavoli pubblicò vari volumi: *In nome del figlio*, *Nascita di una dittatura*, *I figli del labirinto*, *Di tutti i colori*, *Rimetti a noi i nostri dubbi* e il più noto *Viaggio intorno all'uomo*. La collana *Scrittori per la scuola* ospitò Folco Qui-

lici con *Esploratori e esplorazioni* e *India, un pianeta*; *Qui Pechino* di Sandro Paternostro; *Con la faccia per terra e altre storie* di Piero Chiara; *Il diario degli altri* di Giulietta Masina; *I cannoni del Sinai* di Guido Gerosa.

Nella stessa collana pubblicò Enzo Biagi. Il suo *Testimone del tempo* vinse il Premio Bancarella del 1971. A questo, sempre di Biagi, seguirono *Dai nostri inviati in questo secolo*, *Gente che va*, e il corso di storia per la scuola media *La vita e i giorni*.

Altra collana di successo fu *Le firme*, che raccoglieva opere di approfondimento e di divulgazione di grandi giornalisti italiani: Furio Colombo, Giancarlo Vigorelli, Giampaolo Pansa, che si affiancavano a Biagi, Zavoli, Quilici, Paternostro.

Negli Anni Settanta vennero pubblicate opere di notevole impegno: *L'ateismo contemporaneo*, opera in quattro volumi, a cura della Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano; l'*Enciclopedia del fanciullo*, destinata agli alunni delle elementari; l'*Enciclopedia delle scienze naturali*, l'*Enciclopedia storico geografica*, *Sintesi. Nuova enciclopedia della cultura*, *Dizionario dei temi della fede*.

Ai bambini era dedicata la collana *L'altra infanzia*, raccolta di volumetti con i ricordi di infanzia di personaggi famosi in vari campi: Giovanni Arpino, Piero Chiara, Giorgio Saviane, Carlo Verdone, Folco Quilici, Sergio Zavoli, Tina Anselmi e tanti altri. Al pubblico giovanile erano proposte monografie volte a conoscere e rispettare il mondo della natura, raccolte nella collana *Il mondo degli animali* e opere di narrativa proposte ne *La Quinta stagione*.

Altre due iniziative vanno ricordate: *Il lavoro storico*, raccolta di saggi su temi storici e *I reporter* che si proponeva di fare rivivere al lettore avvenimenti del passato narrato da chi ne fu protagonista o testimone.

Gli Anni Settanta furono anche gli anni di una dura contestazione ai libri di testo, che intendeva opporsi a una scuola e pedagogia autoritarie. Questo fenomeno spinse la SEI su terreni nuovi e a scommettere sui sussidi didattici elettronici. Il primo prodotto fu il metodo *Papy* per l'insegnamento della matematica, uno dei primi corsi a fare riferimento ai computer.

La riforma dei programmi della scuola media inferiore del 1979 richiese alla SEI un notevole sforzo organizzativo e imprenditoriale, che portò la SEI ai vertici delle case editrici scolastiche italiane. Alcuni dati: il numero di testi venduti passò dal milione e settecento mila del 1977 agli oltre tre milioni del 1981.

Negli Anni Novanta, per rispondere alle nuove strategie di mercato, la SEI ha affrontato il suo più impegnativo processo di riorganizzazione: dismessa la parte industriale ha orientato la sua attività prevalentemente nel campo della editoria scolastica. Essa è presente nella scuola secondaria di primo e secondo grado ed è fra le prime editrici per adozioni. Essa mantiene una presenza viva nel dibattito culturale sotto il marchio *Seifrontiere*.



# L'Università Pontificia Salesiana

di *Michele Pellerey**




***Università Pontificia Salesiana* - Roma**

Una delle opere più impegnative della Congregazione Salesiana è l'Università Pontificia Salesiana (UPS) che ha la sua sede a Roma in Piazza Ateneo Salesiano, 1. In essa operano circa cento docenti universitari salesiani impegnati a tempo pieno, affiancati da circa duecento docenti laici coinvolti in corsi, seminari e tirocini, oltre a un numeroso personale tecnico che collabora nei vari servizi. Le sei facoltà presenti nella sede romana sono frequentate da circa 1750 studenti. La metà circa sono laici, l'altra metà sacerdoti, religiosi e religiose; mentre i maschi sono un po' più della metà. La gran parte dei frequentanti, circa 1000 studenti, è impegnata nei percorsi offerti dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione. Segue per frequenza la Facoltà di Teologia, con circa 450 studenti. Gli studenti provengono da numerose nazioni, più di novanta, di cui più di un migliaio europei, circa duecentocinquanta africani, duecento asiatici e duecento dell'America del Nord, del Centro e del Sud. Alle varie facoltà sono collegati numerosi centri di studi distribuiti in quattro continenti: 9 in Europa, 4 in Asia, 5 in Africa e Medio Oriente, 8 in America centrale e del Sud. In essi sono presenti come iscritti all'Università Salesiana circa 2000 studenti. L'università, oltre a garantire la preparazione accademica dei salesiani e degli studenti appartenenti a numerose diocesi e altre congregazioni religiose, soprattutto nell'ambito della teologia, della filosofia e del diritto canonico, è impegnata specificatamente nel campo dell'educazione, della formazione delle vocazioni, della pastorale giovanile, della catechetica e della comunicazione sociale.

---

* Professore emerito già Ordinario di Didattica e Rettor Magnifico Università Pontificia Salesiana - Roma.

## La nascita e lo sviluppo dell'Università

Per offrire un'adeguata preparazione teologica ai giovani salesiani il successore di Don Bosco don Michele Rua aveva dato avvio ad alcuni Studentati Teologici Salesiani. Quello internazionale di Foglizzo (1904), in diocesi di Ivrea, nel 1912 aveva ottenuto dalla Santa Sede l'autorizzazione a conferire il grado accademico di Baccalaureato e nel 1915 quello di Licenza in Sacra Teologia. Ma lo scoppio della prima guerra mondiale disperse gli studenti e costrinse alla soppressione della struttura, con la conseguente decadenza della concessione vaticana. Al ritorno della pace lo studentato fu trasferito a Torino. Nel 1936 iniziò la pratica per costituire nella sede di Torino un Ateneo che includesse tre facoltà: Teologia, Diritto Canonico e Filosofia. Il 3 maggio 1940 la Santa Sede emanò il decreto con il quale si erigeva a Torino l'Ateneo Pontificio Salesiano (PAS). Il 12 giugno successivo vennero approvati gli Statuti e presso la Facoltà di Filosofia si diede inizio a un Istituto e Seminario di Pedagogia, strutturato come una Facoltà, che nel 1956 divenne l'Istituto Superiore di Pedagogia, annesso alla Facoltà di Filosofia, con l'autorizzazione a conferire i gradi accademici in Filosofia-Pedagogia anche ad alunni non salesiani. Nel 1965 tutto l'Ateneo si trasferì da Torino a Roma in una sede appositamente progettata e costruita, e, un anno più tardi, il 29 ottobre 1966, Papa Paolo VI presiedette all'inaugurazione ufficiale del nuovo Pontificio Ateneo Salesiano. Intanto veniva accolto nel PAS il *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis* (Pontificio Istituto di Alta Latinità) costituito da Paolo VI.

Il 24 maggio 1973 l'Ateneo fu elevato al rango di Università Pontificia, organizzata attorno a cinque Facoltà: Teologia, Scienze dell'Educazione, Filosofia, Diritto canonico e Lettere cristiane e classiche. La frequenza veniva aperta a tutti coloro che avessero conseguito nel Paese d'origine un titolo riconosciuto come valido per l'accesso agli studi universitari. In seguito poi alla pubblicazione della Costituzione apostolica "Sapientia christiana" di Papa Giovanni Paolo II si predisposero nuovi Statuti in qualche modo coronati dalla visita del medesimo Papa nel pomeriggio del 31 gennaio 1981, ricorrenza della festa di San Giovanni Bosco. Successivamente vennero costituiti: a) il Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica, affidato alla collaborazione coordinata delle Facoltà di Teologia e di Scienze dell'Educazione; b) l'Istituto Superiore di Scienze Religiose; c) in occasione dell'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco, l'Istituto di Scienze della Comunicazione sociale, divenuto poi Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale.

## La governance generale dell'Università

La struttura di governo dell'Università è basata su autorità personali e autorità collegiali. Le principali autorità personali sono il Gran Cancelliere e il Rettore dell'Università. Il Gran Cancelliere è primo responsabile di fronte alla Santa Sede dell'andamento accademico non solo della sede principale, ma anche di eventuali sedi



staccate, come la sezione della Facoltà di Teologia di Torino, e degli istituti aggregati alle differenti Facoltà. Il Gran Cancelliere dell'UPS è il Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana. Il Rettore dell'Università ha compiti specifici di governo dell'Università indicati dettagliatamente negli Statuti, ed è aiutato in tale compito da un Vice Rettore e da eventuali altri Vice Rettori, incaricati di specifiche incombenze. A capo delle diverse Facoltà sono i loro Decani, aiutati dai rispettivi Vice Decani. Rettore, Vice Rettori e Decani formano il Consiglio dell'Università che ha compiti di conduzione ordinaria dell'attività accademica. Le principali Autorità collegiali sono il Senato accademico e i Consigli e Collegi delle diverse Facoltà. A esse gli Statuti attribuiscono competenze e compiti specifici, in parte decisionali, in parte consultivi.

La qualità delle autorità accademiche personali che si sono succedute nell'Università può essere evidenziato citando i nomi dei cardinali A.M. Stikler, A.M. Javierre, R. Farina, T. Bertone, A. Amato, che sono stati Decani di rispettive Facoltà e poi Rettori dell'UPS. Se numerose personalità del mondo accademico si sono succedute nei vari posti di responsabilità, più ancora hanno dato un contributo essenziale al progresso della conoscenza e della cultura, oltre che alla qualità degli studi dell'UPS, molti studiosi di chiara fama appartenenti ai diversi ambiti di ricerca, dalla pedagogia, alla psicologia, al diritto, alla teologia, alla filosofia, alla comunicazione sociale. In questo contesto è del tutto significativo segnalare il ruolo della prestigiosa Biblioteca dell'Università, intitolata a Don Bosco, che include in una sede di grande qualità e funzionalità oltre ottocentomila volumi. L'Editrice dell'Ateneo d'altro canto costituisce il punto di riferimento fondamentale per le pubblicazioni scientifiche del corpo docente, anche se evidentemente i singoli docenti pubblicano anche presso altre Editrici specializzate. Riviste ufficiali dell'Università sono "Salesianum" e, per la Facoltà di Scienze dell'Educazione, "Orientamenti Pedagogici".

## Struttura degli studi presso l'UPS

Gli studi accademici preso l'UPS si svolgono seguendo lo schema indicato dalla Costituzione Apostolica *Sapientia Christiana* e i relativi titoli attribuiti agli studenti al termine dei vari cicli di studio sono concessi a nome della Santa Sede. Di conseguenza l'UPS si presenta in Italia come una Università straniera che ha sede in Roma. Nel 2003 la Santa Sede ha aderito alla Dichiarazione di Bologna anche perché la struttura dei suoi studi era assai coerente con gli orientamenti emersi a livello europeo. Le diverse Facoltà hanno provveduto a rendere compatibili i percorsi accademici con l'impianto previsto dagli accordi relativi al processo di Bologna, incluso l'uso del concetto di credito ECTS (European Credit Transfer System), cioè il computo dell'impegno dello studente nel suo apprendimento.

I cicli accademici previsti sono tre. Il primo ciclo di tre anni e 180 crediti si conclude con il titolo di Baccalaureato (o Laurea in Italia). Il secondo ciclo di due

anni e 120 crediti si conclude con il titolo di Licenza (o Laurea Magistrale in Italia). Il terzo ciclo porta al Dottorato (o Dottorato di ricerca). Ai corsi accademici si accostano corsi di specializzazione come quello in Psicologia clinica di durata quadriennale che porta al titolo di Psicoterapeuta.

La Facoltà presenti nell'UPS sono sei: di Teologia (FT), di Scienze dell'Educazione (FSE), di Filosofia (FF), di Diritto canonico (FDC), di Lettere Cristiana e Classiche (FLCC) e di Scienze della Comunicazione Sociale (FSC).

## La Facoltà di Teologia (FT)

La Facoltà di Teologia, iniziata istituzionalmente nel 1937 e approvata in modo definitivo nel 1940, conferisce i gradi di *baccalaureato*, di *licenza* e di *dottorato* in Teologia in varie specializzazioni. La sede attuale in Roma ha una sezione staccata a Torino. È punto di riferimento e di incontro di studenti salesiani e non salesiani, sacerdoti, religiosi/se e laici, che provengono da tutte le parti del mondo, soprattutto dai Paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Alla Facoltà sono affiliati e aggregati vari Centri di studio di ogni continente.

Attualmente risultano "affiliati" alla FT 8 Centri Teologici che possono conferire il titolo di baccalaureato: 1) l'*Istituto Teologico Salesiano "Ratisbonne"* di Gerusalemme (Israele); 2) l'*Instituto Teológico Salesiano* di Guatemala (Guatemala); 3) il *Don Bosco Center of Studies* di Manila (Filippine); 4) l'*Instituto Teológico "Pio XI"* di São Paulo (Brasile); 5) l'*Instituto Teológico Salesiano "Cristo Resucitado"* di Tlaquepaque (Messico); 6) l'*Institut de Théologie "Saint François de Sales"* di Lubumbashi (Congo); 7) l'*Instituto "Santo Tomás de Aquino"* di Belo Horizonte (Brasile); 8) l'*Instituto Salesiano de Estudios Teológicos "Cristo Buen Pastor" – ISET* di Buenos Aires (Argentina).

A questi si aggiungono 4 Centri "aggregati" che possono conferire anche il titolo di Licenza: 1) l'*Istituto Teologico "S. Tommaso d'Aquino"* di Messina (Italia); 2) il *Sacred Heart Theological College* di Shillong (India); 3) il *Salesian Studentate of Theology "Kristu Jyoti College"* di Bangalore (India); 4) l'*Istituto de Teología para Religiosos - ITER* di Caracas (Venezuela). Risultano infine "sponsorizzati": 1) l'*Institut Superior de Ciències Religioses "Don Bosco"* di Barcellona (Spagna); 2) la *Scuola Superiore di Specializzazione in Bioetica e Sessuologia* presso l'*Istituto Teologico "S. Tommaso d'Aquino"* di Messina (Italia).

Nella Facoltà operano tre Istituti.

L'*Istituto di Teologia dogmatica* è caratterizzato dallo studio dei contenuti del messaggio cristiano, con particolare attenzione alla storia del dogma. Prepara docenti ed esperti in Teologia dogmatica, come base essenziale per un corretto annuncio e approfondimento della fede cristiana.

L'*Istituto di Teologia spirituale* offre la possibilità di un approfondimento caratterizzato dall'orientamento apostolico e da una particolare attenzione alla spiritualità salesiana e giovanile, e alle varie forme differenziate di vita spirituale. I contenuti dottrinali e storici sono integrati con le componenti antropologiche e metodologiche in modo da preparare docenti ed esperti in questo ambito specifico.



L'*Istituto di Teologia pastorale* prepara esperti per settori specifici della missione della Chiesa nell'ambito della pastorale giovanile. L'attività dell'Istituto (unitamente a quella dell'Istituto di Catechetica della Facoltà di Scienze dell'Educazione) converge e si esplica nel *Dipartimento di pastorale giovanile e catechetica*. È una specializzazione che richiede tre anni di frequenza.

## La Facoltà di Scienze dell'educazione (FSE)

I primordi della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE) risalgono al 1937, nell'ambito dell'incipiente Pontificio Ateneo Salesiano, sotto gli auspici dell'allora Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone. Egli volle che all'interno della Facoltà di Filosofia ci fossero, tra l'altro, un Istituto e Seminario di Pedagogia con una speciale Scuola Catechetica, e un Istituto di Psicologia, in vista della formazione di insegnanti ed educatori competenti in pedagogia e didattica. Fu l'inizio di una crescita costante e di un moltiplicarsi di iniziative, di ricerche e di studi, che portarono nel 1956 all'Istituto Superiore di Pedagogia, autorizzato a conferire gradi accademici in scienze pedagogiche e diplomi in pedagogia, didattica, catechetica e psicologia. Anima di questa intensa attività fu il salesiano brasiliano don Carlos Leóncio da Silva, direttore dell'Istituto dal 1940 al 1952. I suoi collaboratori proseguirono la sua opera, tra gli altri, don Pietro Braido e i compianti don Vincenzo Sinistrero e don Luigi Calonghi. Nel 1954 fu fondata la rivista *Orientamenti Pedagogici*, molto apprezzata in Italia e all'estero per i suoi contributi scientifici nel campo delle scienze pedagogiche e per i suoi interventi a favore dell'educazione. Quando Papa Paolo VI elevò l'Ateneo Salesiano al grado di Università, l'Istituto Superiore di Pedagogia assunse l'attuale denominazione di Facoltà di Scienze dell'Educazione.

Alla Facoltà è aggregata la Scuola superiore internazionale di Scienze della Formazione di Venezia-Mestre (SISF) e sono affiliati 3 istituti: la Scuola superiore di formazione Rebaudengo di Torino, La scuola superiore per Educatori professionali Don Bosco di Firenze, l'Istituto superiore universitario IPU della FICT di Viterbo; mentre è sponsorizzato l'Istituto IFREP di Roma.

Per attuare i nuovi compiti, la FSE si articola in Istituti: l'Istituto di Teoria e storia dell'educazione e della pedagogia, di Metodologia pedagogica, di Metodologia di pedagogia vocazionale, di Metodologia didattica e di Pedagogia della Comunicazione sociale, di Catechetica, di Psicologia dell'educazione, e di Sociologia dell'educazione. E si serve di Centri specializzati: l'Osservatorio permanente della condizione giovanile e il Centro di Consulenza psicopedagogica. Recentemente si sta rilanciando il Centro di Pedagogia della Comunicazione sociale.

La sensibilità educativa e pedagogica è rivolta in primo luogo alla popolazione studentesca della FSE, delle più disparate nazionalità e in rilevante percentuale co-

stituita da laici: non solo con l'attuazione di opportune strutture e servizi per l'apprendimento e l'avviamento alla ricerca, ma anche attraverso la cura formativa e il servizio pastorale nei loro riguardi.

La Facoltà ha per finalità: 1) promuovere la ricerca pedagogica nell'ambito delle scienze attinenti all'educazione: in particolare nella Storia, nella Teologia e nella Filosofia dell'educazione, nella Metodologia pedagogica e didattica, nella Psicologia, nella Sociologia e nell'Antropologia culturale riferite all'educazione ed alla comunicazione culturale, nella Pastorale giovanile e Catechetica; 2) curare la formazione di ricercatori, insegnanti e operatori ai vari livelli dell'azione e della ricerca educativa: nel campo della Teoria storia e metodologia dell'educazione, della Psicologia e Sociologia riferite all'educazione, della Comunicazione sociale ed educativa e, in collaborazione organica con la FT, nella Pastorale giovanile e Catechetica; 3) contribuire, nelle forme più adatte di partecipazione e di diffusione, al potenziamento dell'opera educativa nella Società e nella Chiesa.

La Facoltà organizza e promuove i seguenti curricoli:

- Pedagogia e comunicazione mediale, per la formazione dell'*educatore* esperto di processi formativi nell'ambito delle istituzioni educative e della comunicazione sociale.
- Pedagogia per la formazione delle vocazioni, per la preparazione di *operatori, docenti e ricercatori* nel campo specifico delle vocazioni ecclesiastiche, religiose, secolari.
- Pedagogia sociale, per la formazione di *esperti, ricercatori, docenti e operatori con competenza socio-pedagogica* nel settore dell'educazione, della prevenzione e della rieducazione di soggetti in età evolutiva, con problemi di emarginazione, disadattamento sociale e comportamento deviante.
- Pedagogia per la scuola e la formazione professionale, per la preparazione di *docenti, ricercatori, esperti, operatori, amministratori e dirigenti* al servizio delle istituzioni scolastiche, in particolare la scuola cattolica, e della formazione professionale, nel campo pedagogico-didattico.
- Psicologia dell'educazione, per la formazione di *ricercatori, docenti, e quanti vogliano esercitare la professione di psicologo nel campo dell'educazione* con competenze e abilità adeguate allo studio delle tecniche e degli strumenti conoscitivi e all'intervento, sostegno e rieducazione psicologica.
- Pastorale Giovanile e Catechetica, gestito in collaborazione con la Facoltà di Teologia, per la formazione di *docenti, ricercatori e operatori qualificati* nei campi della pastorale giovanile e della catechetica.

## La Facoltà di Filosofia (FF)

La Facoltà è nata nel 1937 a Torino ed ha avuto fin dalle origini come suo programma l'elaborazione e la promozione, ai vari livelli, di una visione cristianamente ispirata dell'uomo, di Dio, del mondo e della storia, secondo un metodo se-



riamente riflessivo e critico, insieme metafisico ed esistenziale. Con ormai più di settant'anni di storia, essa guarda con fiducia al proseguo del suo cammino mentre va consolidando, nel nuovo contesto dell'organizzazione degli studi universitari, la propria vocazione al dialogo, al contatto con l'uomo, la cultura e le problematiche del proprio tempo. In un tempo in cui la Chiesa ripresenta, attraverso il suo magistero autorevole, l'importanza degli studi filosofici e di fronte alle sfide della "nuova evangelizzazione" e dell'attuale situazione culturale, la FF si sente sempre più chiamata alla formazione di uomini e donne, religiosi e laici, che diventino lievito cristiano animatore nella comunità ecclesiale e nell'ambito della società civile, capaci di autentico confronto con le culture contemporanee e di dare una risposta alle esigenze del mondo giovanile. Particolarmente vivo è oggi l'impegno nell'aggiornamento delle strutture e dei metodi di lavoro interdisciplinare, nel consolidamento di una mentalità progettuale e collaborativa tra i docenti, nel dialogo vivo tra docenti e studenti, nello sviluppo delle relazioni nazionali e internazionali.

Alla Facoltà di Filosofia sono aggregati due istituti, il *Salesian Institute of Phylosophy di Nasik* (India) e il *Département* del *Philosophie* dell'*Institute Catholique di Yaoundé* (Camerun); mentre gli istituti affiliati sono sette, la *Hochschule* di Benediktbeuern (Germania), l'*Istituto Padre Ojeda* di Los Teques (Venezuela), il *Centro Paolo VI* di Nave (Italia), il *Centro Juvenal Dho* di Santiago (Cile), l'*Istituto Saint Joseph Mukasa* di Yaoundé (Camerun), il *Centro Saint Augustin* di Dakar (Senegal), l'*Istituto ITER* di Caracas (Venezuela).

La Facoltà di Filosofia si articola negli Istituti di Scienze della Religione e di Scienze Sociali e politiche.

## La Facoltà di Diritto Canonico (FDC)

La Facoltà è nata con la costituzione del Pontificio Ateneo salesiano nel 1940 nella sua sede di Torino. Nel 1955 fu costituito l'Istituto Storico del Diritto Canonico. Nel 1958 essa fu trasferita a Roma presso l'Istituto salesiano S. Cuore e nel 1965 nella sede ufficiale e definitiva dell'Ateneo. Nel periodo postconciliare la Facoltà prodigò la sua opera nella revisione degli Statuti e nell'elaborazione della complessa normativa ecclesiale. Divenne intensa la collaborazione con la Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico. Dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico è seguita la sua presentazione ai Dicasteri della Curia Romana, all'Assemblea dei Vescovi italiani, a Diocesi e Istituti Religiosi, Consigli Generali, compresa tutta una serie di corsi specializzati di qualificazione in Diritto Canonico. In seguito si è proceduto alla collaborazione per la revisione e l'adeguamento al nuovo Codice delle legislazioni e delle normative particolari e proprie; in specie Statuti, Ordinamenti e Organici della stessa Università Pontificia Salesiana.

Le attività in cui è impegnata la Facoltà sono molteplici e di largo raggio. Anzitutto l'attività didattica, che comprende l'insegnamento del Diritto Canonico

anche nella Facoltà di Teologia dell'UPS come pure in altre Università e Istituti di Roma, e che tende a promuovere una piena conoscenza, una corretta comprensione e una favorevole ricezione della legge universale nella Chiesa. Non manca l'attività scientifica con la pubblicazione di articoli specializzati conforme alle competenze dei singoli docenti, la serie di conferenze approfondite presso Associazioni canonistiche e altri prestigiosi Istituti, i contributi per la soluzione dei casi presentati alla Facoltà; né si può passare sotto silenzio la continua collaborazione ai Dicasteri della Curia Romana, la partecipazione ai Tribunali della Sede Apostolica e del Vicariato di Roma e la richiesta di consultazione da parte dei Superiori Generali degli Istituti di vita consacrata.

La Facoltà di Diritto Canonico ha come fine proprio coltivare e promuovere le discipline canonistiche alla luce della legge evangelica mediante la ricerca scientifica e la formazione di esperti nello studio e nella pratica del Diritto Canonico. La Facoltà, oltre alla preparazione accurata di docenti che continuino la missione d'insegnamento e di approfondimento delle discipline canonistiche, intende formare docenti di Diritto Canonico per le Facoltà di Teologia e per gli Studentati Teologici soprattutto dei Salesiani, e fornire alle Comunità ecclesiali in genere e agli Istituti di vita consacrata in specie, un personale appositamente preparato per il disbrigo degli affari amministrativi e per la soluzione dei casi giuridico-pastorali, con particolare riferimento all'azione pastorale parrocchiale.

Essa, in particolare, manifesta una particolare attenzione per tutto ciò che, secondo la propria competenza, interessa il settore dei giovani e della famiglia, tenendo presente lo spirito, l'insegnamento e la prassi di San Giovanni Bosco. Per attuare i suddetti scopi, in sintonia con la missione salesiana, la FDC promuove lo studio del diritto canonico secondo quattro profili specialistici: diritto dei giovani, diritto della famiglia, diritto dei movimenti nella Chiesa e diritto dei religiosi.

## La Facoltà di Lettere cristiane e classiche (FLCC)

La Facoltà di Lettere cristiane e classiche, o Istituto Superiore di Latinità, è sorta in esecuzione della Costituzione Apostolica *Veterum sapientia*, firmata dal Beato Papa Giovanni XXIII il 22 febbraio 1962. Il Servo di Dio Papa Paolo VI l'affidò alla Società Salesiana di S. Giovanni Bosco con il *Motu Proprio "Studia Latinitatis"* del 22 febbraio 1964. Il Cardinale Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica ne è il Patrono e nomina il Preside-Decano su proposta del Gran Cancelliere dell'UPS. Dal 4 giugno 1971 l'Istituto è inserito come Facoltà nell'Università Pontificia Salesiana.

È ancora l'unica Facoltà Pontificia che si occupi specificatamente del patrimonio culturale, dottrinale, letterario e linguistico della classicità e della civiltà cristiana greca e latina nelle sue origini storiche d'Oriente e d'Occidente, completata dalla tradizione bizantina, latina medievale, umanistica e contemporanea, che entra a far parte della Rivelazione cristiana, del Magistero ecclesiale e del patrimonio



dottrinale contenuto nelle opere dei Padri della Chiesa e degli scrittori cristiani latini di ogni epoca.

Oltre l'approfondimento linguistico-letterario, la ricerca della Facoltà si estende verso altre specifiche aree delle discipline che hanno per oggetto la classicità, compresa la storia, la filosofia, l'archeologia, e i linguaggi non verbali, quale indispensabile preparazione per la comprensione e l'esegesi dottrinale del patrimonio cristiano.

Gli elementi caratterizzanti la Facoltà, sia nella tradizione delle sue attività, sia nella documentazione ufficiale, allo stato attuale, la qualificano come Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche, e/o Istituto Superiore di Latinità, volendo sottolineare i suoi compiti di natura filologica e storico-cristiana compresi nei parametri della formazione umanistica, che si ritiene opportuna, se non necessaria, nelle istituzioni formative ecclesiali.

La Facoltà è aperta a tutti coloro che intendono conseguire una specifica abilitazione letteraria e didattica per l'insegnamento delle lingue latina e greca e delle altre discipline letterarie dell'antichità classica e cristiana nelle Università ecclesiastiche o civili e negli Istituti di insegnamento superiore di ogni ordine e grado, fermo restando il suo scopo istituzionale di formazione dei docenti delle istituzioni ecclesiali.

## La Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale (FSC)

La Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale è nata nel 1988, anno centenario della morte di Don Bosco. Nel cuore del progetto c'è un'idea forte, promuovere la competenza nelle varie forme di comunicazione per servire l'uomo e per aprire nuove vie alla comprensione e alla diffusione della Parola, in continuità con la tradizione che ha ispirato la Bibbia. Isaia afferma (62,1): *Per amore del mio popolo non tacerò, finché non sarà salvato...* Alla comunità di Corinto Paolo scrive: *Non voglio dominare la vostra fede ... Voglio soltanto lavorare con voi per la vostra gioia* (II Cor. 1,24).

Con questo spirito la Facoltà affronta il compito che le è affidato. La sfida è grande, ma grandi sono anche gli strumenti di lavoro a disposizione di studenti e docenti. Quasi ottimali sono infatti le condizioni: la condivisione del progetto, una comunità di studio e di ricerca non troppo numerosa (circa 170 persone), un'internazionalità e una multiculturalità che ci consentono di sondare in diretta le occasioni e i limiti della globalizzazione verso cui la comunicazione mediale ci porta (30 nazioni diverse), la disponibilità di attrezzature e strumenti di studio, una nuova sede costruita su misura delle esigenze della Facoltà.

Il 17 dicembre 1988 nasceva l'ISCOS: questo è il primo nome adottato (Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale) e questa è la data posta in calce al documento di approvazione da parte della Santa Sede. Il progetto accademico si rivolgeva a studenti con il titolo di baccalaureato o che avessero già concluso un

biennio universitario; prevedeva un biennio per il titolo di Licenza e un secondo biennio per il Dottorato. Il primo anno accademico iniziò il 16 ottobre 1989 con 15 allievi.

Nel 1998 il progetto si è rinnovato. Il periodo di sperimentazione ha messo in evidenza l'opportunità di organizzare un biennio introduttivo specificamente dedicato allo studio della comunicazione: ai due cicli precedenti si aggiunge quindi il ciclo di baccalaureato. La Santa Sede approva la riforma ed eleva l'Istituto al grado di Facoltà: l'ISCOS diventa Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale (FsCS).

Nel 2003 la Facoltà riorganizza il curricolo secondo il modello europeo, tenendo anche conto della riforma dell'Università italiana che nel frattempo ha aperto curricoli specifici nel settore della comunicazione. Un triennio porta alla Laurea (o Baccalaureato); il biennio successivo alla Laurea specialistica (o Licenza); con altri due o più anni di studio si ottiene il Dottorato. Il nome della Facoltà diventa più breve e più pronunciabile: FSC.

In continuità con l'azione svolta da San Giovanni Bosco nel campo della comunicazione sociale e dell'animazione giovanile e in sintonia con la missione della Congregazione Salesiana, la FSC si propone di formare le seguenti figure professionali:

- animatori della comunicazione e della cultura;
- responsabili di istituzioni specifiche nel campo della comunicazione sociale;
- studiosi, ricercatori e docenti in scienze della comunicazione sociale, con particolari interessi rivolti al mondo ecclesiale e educativo;
- professionisti della comunicazione sociale, impegnati nella testimonianza dei valori umani e cristiani.

### Il Dipartimento di Pastorale giovanile e catechetica

Il Dipartimento "caratterizza l'intera Università, attraverso la collaborazione organica delle Facoltà di Teologia e Scienze dell'Educazione, e comprende il complesso di strutture, persone e attività che realizzano questo progetto di collaborazione. Alla sua attuazione e gestione le due Facoltà partecipano in modo paritetico". "Suoi fini specifici sono: 1) attendere alla formazione di docenti, ricercatori, responsabili e operatori qualificati a livello generale e in campi specifici di Pastorale giovanile e Catechetica; 2) promuovere la ricerca nell'area della Pastorale giovanile e della Catechetica e curare all'interno dell'UPS il coordinamento della ricerca interdisciplinare in tali settori; 3) stimolare iniziative caratterizzanti l'intera Università in tali campi" (*Statuto* art. 119).





***Veduta dall'alto dell'Università Pontificia Salesiana***

# La scelta degli ultimi

di *Domenico Ricca**

*"Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere?"*



Se ce ne fosse bisogno, oratori, centri di formazione professionale, scuole medie, comunità di accoglienza, case-famiglia, educativa territoriale, centri diurni e di accoglienza per minori immigrati, stanno lì a dimostrare quanto la predilezione per gli ultimi, i ragazzi poveri, abbandonati e pericolanti di Don Bosco sono ancora oggi i destinatari privilegiati nella case dei Salesiani dopo 150 anni di attività della Congregazione.

Certo ci vorrebbero gli storici per dimostrare quanto asserito, ma la tradizione orale di molti salesiani conferma questa scelta come prioritaria, perché, anche se non sempre li si vedono, "I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete" (Mt. 26,11). Ed è pur vero che solo negli ultimi trenta-quarant'anni l'attenzione così marcata ha assunto le vesti dell'istituzionalizzazione. Le Costituzioni salesiane nell'edizione del 1984 all'art. 26 ricordano a tutti i Salesiani:

"Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione... Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per la 'gioventù povera, abbandonata, pericolante', che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grave povertà".

Dopo il Capitolo Generale speciale della Società Salesiana del 1971 sì è dato

---

* Salesiano, cappellano dell'Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti di Torino e Presidente Federazione SCS/CNOS "Salesiani per il sociale".

vita anche a comunità di vita e condivisione tra Salesiani, educatori, famiglie e giovani con problemi di tossicodipendenza.

In seguito ha preso corpo un settore specifico anche nella Conferenza degli Ispettori Salesiani d'Italia con il compito di animazione e di attenzione particolare ai ragazzi in difficoltà. E con l'animazione si è provveduto gradualmente ad una certa organizzazione e coordinamento degli interventi in tal senso. Così è sorta la Federazione SCS/CNOS *"Salesiani per il sociale"* che al presente vede figurare 209 enti federati. Vi sono tutte le Ispettorie italiane, diverse opere, alcuni oratori, ma è soprattutto interessante fermarsi sulla tipologia di servizi che rappresenta, costituita da 27 servizi residenziali per minori (comunità alloggio, comunità familiari, case-famiglia), 33 servizi diurni e preventivi per minori (centri diurni, centri aggregativi, educativa di strada, ...), 6 servizi residenziali per tossicodipendenti e 15 servizi diurni e preventivi per tossicodipendenti. Ed ancora 17 servizi per immigrati, oltre i servizi per la formazione professionale e l'inserimento lavorativo di fasce deboli.

Ed infine, non potevano mancare i servizi di volontariato sociale e di servizio civile. Non è un elenco sterile, ma creatività, adesione ai segni dei tempi, gestione della complessità in epoca di globalizzazione, ma soprattutto costante passione educativa.

## Don Bosco e i ragazzi di Porta Palazzo a Torino

Forse è bene tornare alle origini per capire meglio il presente, dando uno sguardo a qualche pagina delle *Memorie biografiche* di don Giovanni Bosco raccolte da don Lemoyne:

"....Tuttavia queste care anime da lui raccolte nella rete del Signore, benché fossero numerose, non reggevano per quantità al confronto della pesca, che, secondo la sua espressione consueta, faceva nella piazza Emanuele Filiberto. La parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio. ... La maggior parte di questi appartenevano alle così dette Cocche di Borgo Vanchiglia, cioè numerose compagnie di giovinastri stretti fra di loro da patti di reciproca difesa, capitanati da alcuni dei più grandi e più audaci. Insolenti e vendicativi erano pronti a venire alle mani al minimo pretesto di offesa ricevuta. Non avendo appresa alcuna professione, crescevano amanti dell'ozio e del giuoco, dati al furto di borse e di fazzoletti. Il più delle volte finivano coll'essere condotti in carcere, e scontata la pena delle malefatte, ritornavano a Porta Palazzo, continuando con maggior accortezza e malizia le loro malnate abitudini. Don Bosco adunque tutte le mattine recavasi su questa piazza... incominciò a intrattenersi con qualcuno di que' garzoni, prima col pretesto di chiedere qualche



indicazione di via, o di farsi lucidare le scarpe; e quindi, allorché passava vicino ad essi, li salutava. Tanto più che fra questi alcuni avevali già trovati nelle carceri, che erano sempre una parte del suo campo evangelico. Si fermava qua e là presso i varii gruppi eccitandoli al riso con qualche facezia, domandando loro notizie della sanità, o del guadagno fatto nel giorno precedente; e nello stesso tempo dimostrava il suo vivo gradimento di averli incontrati ; anzi talora diceva come fosse passato a bell'apposta in quel luogo pel desiderio di vederli e di salutarli. A poco a poco li conobbe tutti per nome e parlava loro colla dimestichezza che un padre usa coi proprii figli, della necessità di guadagnarsi il paradiso".

Al di là della narrativa colorita di don Lemoyne, dagli storici abbiamo conferme sull'identità di quei ragazzi, migranti e "pericolanti".

Quando Don Bosco giunge a Torino, nel novembre 1841, si imbatte in una realtà sociale di transizione, caratterizzata da una prima ondata di sviluppo manifatturiero e commerciale, ma anche dal disordinato afflusso migratorio di persone di ogni genere, sradicate per necessità dai propri contesti, per nulla inserite nel tessuto civile. Precarietà occupazionale, sfruttamento, sovraffollamento in alloggi inadatti, problemi igienici e sanitari, miseria morale, incuria educativa e anche devianza e pericolosità, si ripercuotevano dolorosamente sulla città, con conseguenze di difficile controllo sociale.

Nelle fasce più giovani della popolazione le conseguenze negative apparivano con più evidenza. La miseria e l'ignoranza spingeva i genitori all'inserimento precoce dei bambini nel lavoro, in condizioni spesso disumane, nocive per lo sviluppo fisico e le abitudini morali.

Ad aggravare il quadro si aggiungeva una massa di ragazzi e giovani migranti stagionali, totalmente abbandonati a se stessi. Fenomeno che preoccupava per i pericoli di ordine morale e sociale in cui potevano incappare i minori privi di ogni tutela. Quella multiforme e irrequieta folla giovanile invadeva strade, piazze e prati della periferia, alla ricerca di espedienti per campare la vita.

Una situazione veramente preoccupante. Il curato di Borgo Dora – la zona in cui Don Bosco istituisce il suo oratorio – descrive la sua popolazione al Ministro di Grazia e Giustizia (che nel 1841 era di circa 10.000 anime, mentre nel 1850 salirà a 20.000):

"Un ammasso di poveri ... Innumerevoli famiglie mancano di tutto quello che può rendere sopportabile l'esistenza, non hanno pane, non hanno abiti, non hanno letto, così che non pochi sono costretti a giacere sulla nuda terra, od ammonticchiati sopra un succido paglericcio... È poi una terribile disgrazia non solo per le anime, ma anche per la Società, il modo con cui si educano le famiglie; pochi genitori se ne interessano, molti la trascurano, o si fanno anche maestri alla propria prole di iniquità".

Don Bosco scopre tutto ciò e ne resta turbato, soprattutto quando – forse nel 1841 – viene condotto da Don Giuseppe Cafasso nelle carceri cittadine. Ce lo riferisce lui stesso nelle sue *Memorie*, in un passo molto noto, nel quale si prospetta già un'ipotesi di intervento operativo:

"Vedere turbe di giovanetti sull'età da 12 a 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a Don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo".

L'osservazione del fenomeno lo convince dell'urgenza di un intervento che, oltre al soccorso immediato, offrisse soluzioni radicali. E sceglie la strada dell'educazione e dell'istruzione.

Ancora interessante è quanto Don Bosco ricorda nelle *Memorie* dell'oratorio, scritte tra il 1873 e il 1876:

"A frequentare il primitivo catechismo domenicale, tra il 1842 ed il 1845, erano ragazzi e giovani di provenienza assai varia: savoiardi, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi; giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno; scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e altri che provenivano di lontani paesi. Egli si prefisse di "raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri; anche se emerge una attenzione privilegiata per i giovani che si trovavano lontani dalle proprie famiglie, perché forestieri in Torino (tra questi c'erano i 3 fratelli Buzzetti, tra i 10 e 18 anni, garzoni muratori), con l'intento di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni".

## Ma sai fischiare?

Il timido inizio del grande sogno di Don Bosco avviene nella mattinata dell'8 dicembre 1841. L'incontro con Bartolomeo Garelli ci offre un tratto caratteristico della pedagogia di Don Bosco. Il fatto ai Salesiani è noto. Bartolomeo ha sedici anni, non sa leggere, non sa scrivere, viene dalla provincia astigiana, è orfano di padre e di mestiere fa il muratore. Non importa nulla di tutto ciò a Don Bosco, o meglio gli importa tanto che dice al sacrestano dai tratti un po' sbrigativi: "È un mio amico. Chiamatelo subito, ho bisogno di parlare con lui". Il dialogo trova un punto di raccordo quando alla domanda di Don Bosco "sai fischiare?", Bartolomeo si mise a ridere. "Era ciò che volevo – dice Don Bosco –: cominciavamo ad essere amici". Donare fiducia, far leva sulla voglia di protagonismo dei ragazzi è la chiave di volta per instaurare con loro, anche i più "difficili", una relazione che noi oggi chiamiamo relazione educativa. È così che rivestono un carattere simbolico quelle visite del Santo alla Generala con i ragazzi reclusi o del riformatorio. Anche qui – qualche storico avrà da obiettare – alcune lapidi conservate fino a pochi anni fa al Ferrante Aporti, sono di una certa importanza per chi ha voluto consegnarle alla storia.



## Con i ragazzi della Generala a Stupinigi

Mi riferisco alla gita a Stupinigi che Don Bosco propone ai ragazzi della Generala di Torino. Questa "giornata di libertà" contrattata a fatica con il Ministro Rattazzi, rivela in Don Bosco la grande fiducia nei ragazzi, la capacità di calarsi dentro le loro situazioni di vita, considerarli importanti, coglierne i bisogni e far emergere le loro qualità più belle, intuire infine nella contrattazione educativa le regole del gioco della vita che entusiasma e soddisfa la voglia di protagonismo che ogni persona si porta dentro. E ci rassicura ancor più l'intuizione che con i giovani le parole spesso sono insufficienti, troppe volte abusate; quel che conta sono le esperienze, i momenti di condivisione che coinvolgono i livelli emotivi, generano entusiasmo. Lo stare insieme con i giovani, il "perdere il tempo" con loro, il fare insieme, sono l'espressione più concreta di quella intuizione educativa che Don Bosco così esprimeva: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati"; o di quell'altra: "che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori" (dalla Lettera da Roma, maggio 1984). Così riferiscono due documenti del 1854 e 1862, riletti in chiave critica:

"Questa porzione (La gioventù de' nostri giorni) la più delicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tutta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, lo sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che si prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio".

E ancora: "Questi principii (anni 1841-42) mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali. In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro, o allettati da qualche discolo. Soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori".

E, per chi da anni "lavora in carcere" è una soddisfazione sottolineare quanto nel medesimo documento Don Bosco afferma:

"L'idea degli oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovansi molti giovanetti sull'età fio-

rente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti. Allora si confermò il fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione. Per venire a qualche prova cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laudi sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli amminicoli che si usavano per trattenerli ne' giorni festivi. Correva l'anno 1841 ed i giovani che intervenivano in media erano settanta".

La voglia di prevenzione, di "preservare" dalle carceri, di ricupero dei giovani "discoli", azione quotidiana di Don Bosco nei suoi oratori e "ospizi", verrà teorizzata nel "*Sistema preventivo nella educazione della gioventù*". Emerge in forma costante l'attenzione di Don Bosco al quadro religioso e sociale di provenienza dei giovani, una rappresentazione della gioventù realistica e fondata su dati di esperienza, ma ancor più una rappresentazione della gioventù positiva, per nulla legata a schematismi e luoghi comuni. Sembra doversi ricavare, come dice P. Braido, "una esperienza che è a sua volta sintesi vitale in Don Bosco di vocazione religiosa, di passione e autentica benevolenza, di carità, di grazia, non scompagnate da intelligenza e da eccezionali capacità organizzative e di aggregazione".

## Le frontiere dei salesiani oggi

Riandare a queste memorie, rileggere e riflettere su questi testi, troppe volte dimenticati, è certamente uno stimolo, un incoraggiamento per quanti ogni giorno sperimentano la fatica dello stare con i giovani "poveri e pericolanti", del ricominciare ogni giorno a capire, a comprendere, a scavare, per far emergere le valenze e le potenzialità educative per una crescita globale della persona. Ma questo non è il compito di ogni educatore in mezzo ai giovani?

Ancora oggi molti Salesiani, non più soli, ma con educatori qualificati, con volontari, abitano le frontiere dei ragazzi, quelli che fanno fatica. Sono quei ragazzi italiani che vivono il malessere nel benessere, per i quali il reato, quello minorile, è il segnale di un malessere nonostante il benessere socio-economico e che esso trae dunque origine, principalmente, da ragioni di natura relazionale e di tipo psico-pedagogico. La popolazione dei minori che delinquono si sta modificando molto. I delitti come quello di Novi Ligure non sono da leggersi tanto nella direzione di un rischio di recrudescenza di omicidi, quanto nell'estensione di comportamenti giovanili devianti ad ambienti sociali medio-borghesi. In altri termini, siamo di fronte a una cultura giovanile che si esprime con modalità proprie, ad una generazione che è più fragile di quella che è venuta prima e quella di prima era più fragile di quella che era venuta prima ancora, questo perché ci stiamo muovendo verso una cultura educativa più affettiva, che regala delle infanzie meravigliose ai nostri bambini, ma regala delle adolescenze complicate in cui i primi ostacoli, i *no* da parte dei genitori, i risultati negativi a scuola, una storia d'amore finita male, a volte colgono i nostri ragazzi molto impreparati, le prime frustrazioni li trovano veramente sgomenti ed è di fronte a questo che a volte si armano e vanno in lotta contro il mondo sociale che hanno intorno.

E, per concludere, una riflessione, la merita il fenomeno immigrazione, dove ad un impegno forte di molti operatori sociali e volontari, di numerose organizzazioni del privato sociale di area religiosa e laica non corrisponde, di fatto, un panorama legislativo ed amministrativo che favorisca l'integrazione, quella vera, quella che si fa con processi graduali dove ci si mette in gioco.

Già Emmanuel Lévinas scriveva: "Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro". Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Incontrare lo straniero significa porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. "Così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di *humanitas* e, per chi crede, incontro con Dio". Ma i Salesiani che conoscono i ragazzi immigrati, perché li frequentano, ci parlano, discutono con loro, continuano a ritenere che l'integrazione si realizza con il rispetto e la conoscenza reciproca, garantendo momenti di incontro e di scambio di qualità, da legare non necessariamente al raggiungimento di un più alto punteggio in una qualche ipotetica graduatoria, ma alla crescita di democrazia e di cittadinanza attiva.

Ecco cosa dice don Pasqual Chavez Villanueva, nono successore di Don Bosco, a proposito dei giovani emarginati:

"L'attenzione ai giovani in situazione di rischio è stata sempre una caratteristica della pastorale salesiana. ...L'aspetto più preoccupante è lo sviluppo di una mentalità o forma di impostare la vita (individualismo, consumismo, ricerca assoluta dell'efficacia e del profitto...) che genera sempre più emarginazione, esclusione, povertà e sofferenza, in particolare per i settori più deboli come sono i giovani. Per questo negli ultimi cinquant'anni si sono moltiplicati progetti, iniziative e

opere che tentano di rispondere a questa situazione ed offrire ai giovani una nuova opportunità di costruire la loro vita positivamente e d'inserirsi responsabilmente nella società (...). È cresciuta nelle Ispettorie la sensibilità e l'impegno per le diverse situazioni di povertà e di disagio giovanile, non solo attraverso opere, progetti e interventi specifici a favore dei giovani in situazione gravi di disagio, ma soprattutto inserendo questo impegno nel Progetto educativo pastorale dell'Ispettoria e promuovendo in ogni comunità educativa un'attenzione speciale ai fattori di emarginazione e di esclusione".

Preme ancora sottolineare il richiamo del Rettor Maggiore al "fare di più".

"Questa attenzione e questo impegno devono svilupparsi ancora di più nelle singole comunità ed opere; si deve fare più attenzione alla cultura e mentalità che in esse si promuove, impegnandosi a far crescere una cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva; è importante anche approfondire il lavoro in rete e in collaborazione tra le diverse opere e servizi nelle Ispettorie e con altre istituzioni del territorio, curare la formazione e preparazione educativa e salesiana degli educatori in questo impegno specifico".

E non si può nascondere un certo orgoglio quando si legge il riferimento a quanto già si sta realizzando a livello organizzativo:

"Esistono anche diversi coordinamenti regionali o nazionali che promuovono un lavoro in rete e un attento inserimento e collaborazione con istituzioni sociali che lavorano in questo campo: il coordinamento YAR ('youth at risk') dell'India, SCS nell'Italia, 'Plataforma Social' (Spagna), e altri".

***Quelle mani amiche di cui parlava Don Bosco...***



***... Tra queste...anche le nostre!***



# L'attenzione per i "cari italiani" all'estero

di *Francesco Motto**



***Chiesa Santi Pietro e Paolo, S. Francisco, USA. Prima Chiesa costruita dai Salesiani per gli emigrati italiani***

La società di San Francesco di Sales, fondata nel 1859 per l'educazione della gioventù "povera ed abbandonata", tendeva pure a dare un proprio contributo per la formazione religiosa, morale e culturale delle classi popolari. Fra questi si possono indubbiamente collocare gli emigranti italiani, verso i quali l'attenzione di Don Bosco (1815-1888) andò al momento di inviare missionari in Patagonia nel 1875: "Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane [...] voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime".

L'attività a tempo pieno nella chiesa italiana *Mater Misericordiae* nel centro di Buenos Aires e nella parrocchia periferica di *La Boca*, con oltre 10.000 italiani, nonché le sporadiche peregrinazioni nella campagna argentina, svelarono successivamente ai missionari italiani i risvolti drammatici del fenomeno migratorio, sollecitandoli a potenziare ed a privilegiare il lavoro a favore dei connazionali. Alla morte di Don Bosco oltre 150 missionari salesiani operavano in tal senso in Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay e soprattutto Argentina, dove la loro azione pastorale tra gli immigrati delle varie province offriva un apporto decisivo alla crescita del ruolo della Chiesa e dei cattolici stessi nella locale vita sociale e politica.

---

* Direttore Istituto Storico Salesiano - Roma.

## Anni della "grande emigrazione"

Ma fu durante il rettorato di don Michele Rua (1888-1910) e la prima parte di quello di don Paolo Albera (1910-1915) che l'iniziativa dei Salesiani per gli Italiani all'estero maturò la sua stagione più feconda. Infatti incrementarono la propria azione in favore della prima e della seconda generazione di immigrati italiani nei suddetti paesi dell'America Latina; eressero quattro parrocchie di esclusiva assistenza italiana in USA tanto sulla sponda atlantica che pacifica; svolsero significative attività etniche in Svizzera, in Germania ed in Belgio; per i figli di Italiani fondarono scuole ad Alessandria d'Egitto, Città del Capo, Costantinopoli, Smirne, Gerusalemme oltre che a Troy in USA. Ad inizio secolo nel solo continente americano vi erano complessivamente 450.0000 emigrati italiani assistiti dai Salesiani; fra loro 51.000 erano allievi e 40.000 oratoriani. Intanto dal 1902 il "Bollettino Salesiano" aveva inaugurato un'apposita rubrica in cui divulgava mensilmente utili informazioni agli emigrati ed agli eventuali emigranti, mentre faceva conoscere le iniziative salesiane in favore dei connazionali all'estero.

Un fortissimo slancio in tale settore venne dal decimo Capitolo Generale (1904), nel corso del quale fu nominata una *Commissione Salesiana dell'Emigrazione,* sotto la guida dell'intraprendente don Stefano Trione. In tempi rapidissimi essa promosse una nutrita serie di *Comitati di patronato* o *Segretariati del popolo* che si impegnarono nell'assistenza ai connazionali, fatta di accoglienza ai porti, presenza negli ospedali, promozione di cooperative, associazioni di mutuo soccorso, di circoli operai e di attività di tutela, sistemazione, collocamento, assistenza legale e altre necessità materiali dei connazionali. Circolari, conferenze, opuscoli, richieste di sussidi e d'appoggio, partecipazione ad esposizioni internazionali furono i principali mezzi con cui i Salesiani propagandarono e sostennero le molteplici iniziative pro emigranti. Fu particolarmente curata la pubblicazione e diffusione (in migliaia di copie) della stampa cattolica, ad esempio i settimanali *Cristoforo Colombo* in Argentina e *L'Italiano in America* di New York e successivamente *Vita Nuova* di Cordoba, *Flores del Campo* di Viedma, *Il Messaggero di Don Bosco* di New York e di San Francisco, *La Stella* di Liegi, *La Squilla* di San Paolo, *L'Armonia degli Italiani in Sud Africa* di Cape Town. La stampa si rivelò uno dei mezzi più moderni ed efficaci per informare ed educare masse popolari degli emigrati, oltre ad ovviare ai problemi della lingua e rispondere alle sfide del giornalismo anticlericale che in abbondanza circolava nelle comunità italiane.

I Salesiani sostennero pure la Federazione *Italica Gens,* costituita dal noto egittologo prof. Ernesto Schiapparelli (già segretario dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani* di cui i Salesiani da tempo facevano parte, sia pure con scarsi esiti almeno economici). All'insegna del motto *Fede e Patria* diplomatici, consoli, addetti all'emigrazione e missionari salesiani instaurarono all'estero una feconda collaborazione. Alla morte di don Rua la rivista *Italica Gens* poteva affermava che "quella dei Salesiani è l'istituzione che più di ogni altra, ha in questi ultimi anni contribuito a diffondere fra gli Italiani fuori di patria il sentimento di nazionalità".



Il nuovo Rettor Maggiore, don Albera (1910-1921) mantenne viva la politica migratoria precedente, invitando i Salesiani ad offrire il proprio contributo ai Comitati e Sottocomitati diocesani per l'Emigrazione espressamente richiesti dalla Santa Sede. Negli stessi anni si continuò ad indicare alle case salesiane all'estero i testi scolastici per l'insegnamento della lingua italiana e a rendere noti tanto il numero degli allievi quanto l'effettiva gestione dei Segretariati dell'*Italica Gens.* Ovviamente la sintonia dei Salesiani con la linea governativa ed ecclesiastica italiana pubblicamente riconosciuta – per cui "essere salesiani" equivaleva sovente ad "essere italiani" e così lo percepirono molti salesiani dell'epoca – non poté non dar luogo a comprensibili difficoltà da parte di Salesiani non italiani invitati ad insegnare la lingua e la cultura italiana, così come richiesto dalle tradizioni salesiane, dalle insistenze di don Rua e della Santa Sede e dall'appoggio del governo di Roma che sussidiava varie opere salesiane all'estero.

## Tempo di guerra e del primo dopoguerra (1915-1922)

Si era ormai vicini allo scoppio del conflitto mondiale che avrebbe aumentato il lavoro dei Salesiani in Italia e all'estero, ovviamente nelle difficili condizioni di vita di ciascun Paese belligerante o meno. Durante il triennio bellico l'azione salesiana in favore degli emigrati italiani si esplicò in ospedali, orfanotrofi, scuole e associazioni patriottiche nelle quali cercarono di tenere alto "il nome e l'onore d'Italia". Negli anni immediatamente successivi, il movimento migratorio riprese, sebbene in proporzioni minori, anche perché presto scoraggiato dalle leggi restrizioniste, soprattutto americane. Comunque i Salesiani confermarono il loro impegno in favore degli emigrati italiani (ma al solito anche spagnoli, portoghesi, tedeschi, polacchi, sia pure in misura molto minore), mantenendo o sviluppando ulteriormente la loro pastorale emigratoria nei collegi e nelle chiese in Europa, America ed Africa.

## Ventennio fascista (1922-1940)

Con gli anni venti del secolo XX cambiò la scena politica internazionale e soprattutto nazionale, si modificarono notevolmente i caratteri e la consistenza dell'emigrazione italiana e si ridusse la necessità d'intervento da parte delle organizzazioni cattoliche.

Appena entrato in carica il nuovo Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi (1922-1931), la *Commissione salesiana dell'emigrazione* aggiornò la sua azione e lo stesso fece alla vigilia del cinquantenario delle missioni salesiane del 1925. Don Trione intanto nel 1924 aveva percorso tutta l'America per visitare le case e farne relazione al Rettor Maggiore. Nel corso del lungo viaggio dispensò competenti consigli sia ai Salesiani del Cile, Perù e Bolivia, USA dove essi avevano giurisdizione su tutti gli italiani del paese (o della città), sia a quelli dell'Argentina e del

Brasile, nelle cui chiese non parrocchiali si accoglievano comunque immigrati italiani fra quelli di altre nazionalità.

Se la citata *Commissione* presto non ebbe più motivo di sussistere, i superiori salesiani di Torino non desistettero però dall'insistere che si continuassero le ormai consolidate attività religiose e sociali in favore degli Italiani all'estero, ivi compreso lo studio della lingua italiana, per il quale indicavano metodi, programmi, testi resi disponibili dallo Stato italiano. In tempo di politica estera fascista, che tendeva ad incrementare e a salvaguardare l'italianità all'estero, rappresentata soprattutto dalla diffusione della lingua e della cultura italiana, anche i Salesiani vennero talora considerati cinghie di trasmissioni di interessi politico-economici. Per loro invece il rapporto italianità-fede tendeva semplicemente a rafforzare la fede dei connazionali, convinti da sempre che essa era tradizionalmente connessa con la cultura italiana. Essi continuarono così a definire la loro azione come ispirata da "puro e sano patriottismo", secondo gli insegnamenti di Don Bosco, ma essa venne giudicata diversamente dalle autorità italiane, non sempre disponibili a percepire la differenza fra "puro e sano patriottismo" rivendicato dai Salesiani e "politica" – identificata prima con il nazionalismo e poi con il fascismo – cui i Salesiani si dichiaravano semplicemente estranei.

Alle accuse governative di scarsa italianità presente nelle case salesiane nei primi anni trenta, i Salesiani ebbero facile gioco nel rispondere che esse non tenevano in conto le legislazioni vigenti nei singoli paesi, la necessaria prudenza dei missionari che non dovevano apparire come strumento politico, le diverse situazioni in cui una società internazionale come la loro operava.

La variegata organizzazione dei Salesiani infatti rispondeva alle differenti necessità dei contesti locali: nel Levante ad essi erano affidate le regie scuole italiane in cui si impartiva in italiano tutto l'insegnamento esclusivamente ai figli degli italiani emigrati in quei Paesi; nell'America del Sud le loro scuole diurne, per esterni ed interni, non avevano preclusioni nazionali (anche se la gran parte degli allievi aveva origini italiane) e adottavano generalmente il programma ministeriale statale, a cui si aggiungevano corsi di lingua italiana; negli Stati Uniti e in altri paesi anglofoni, Australia compresa, si dava precedenza alle scuole serali d'inglese per i lavoratori, mentre in Europa "la scuola quotidiana d'italiano" integrava l'istruzione pubblica col fine di colmare il *gap* linguistico tra genitori e figli e preparare questi ultimi all'eventuale rimpatrio.

Comunque, i difficili rapporti con le autorità di governo non si interruppero completamente, tant'è che queste non si fecero scrupolo di domandare ai Salesiani di erigere una scuola italiana ad Elisabethville (Congo), là dove già vi era una scuola salesiana gestita da Salesiani di origine belga.

## Seconda metà del secolo XX

Dopo la seconda guerra mondiale, in cui ovviamente anche la società salesiana subì pesanti perdite di personale e di opere educative, l'emigrazione italiana tornò a



farsi sentire, indirizzandosi soprattutto verso l'Europa. I Salesiani sul continente europeo fecero la loro parte, senza però che cessasse la loro azione per gli Italiani e gli oriundi italiani nei Paesi extraeuropei. In Argentina infatti il presidente del Comitato cattolico era un salesiano; nel solo Stato di San Paolo in Brasile i Salesiani avevano 5.000 ragazzi italiani nelle loro scuole, 15.000 per la catechesi, 1.200 uomini e 48.000 donne iscritti alle confraternite delle loro frequentatissime chiese. Accanto ai collegi delle città di San Paolo, Campinas, Lorena e a quelli negli Stati di Santa Caterina, Araras, Spirito Santo, Virginia, Rio Grande del Sud, si svolgevano attività pastorali in favore delle colonie di immigrati italiani sparse nel territorio. A Caracas nel gennaio 1949 i Salesiani aprirono un ufficio di assistenza per Italiani, che si interessò pure di varie colonie lontane dalla città, raggiunti periodicamente dai missionari salesiani e dal giornalino *La voce di Don Bosco in Venezuela*, diffuso in migliaia di copie.

Per quanto concerne l'Europa, a Roma nel 1948 venne fondata la Giunta Cattolica per l'emigrazione, comprendente il Comitato Nazionale Cattolico per l'emigrazione, di cui la società salesiana era membro attivo. La più consistente assistenza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) si rivolse verso gli Italiani del Medio Oriente e dell'Europa (Belgio, Francia, Germania e Svizzera). In questi ultimi Paesi nella seconda metà secolo poterono fondare "missioni cattoliche nazionali" o comunque garantire una qualche assistenza socio-religioso-educativa a nuclei di connazionali grazie ad alcuni salesiani italiani – o parlanti la lingua italiana – residenti all'interno o all'esterno di case salesiane.

All'inizio del nuovo millennio l'assistenza religiosa e sociale agli emigrati in genere, soprattutto giovani, – cui vanno però aggiunti i profughi ed altri in condizioni simili – era costituito da 44 centri con 92.000 assistiti (di cui 40.000 in Germania, 33.000 in vari paesi d'Africa, 10.000 mila in Australia, 5.000 in Polonia). Ovviamente continua tuttora un'assistenza soprattutto religiosa dei Salesiani alle terze, quarte e quinte generazioni di Italiani, tanto in Europa quanto in tutta l'America.

## In sintesi

"Fatta l'Italia" nel 1861, occorreva "fare gli Italiani", soprattutto fra i connazionali più poveri, gli emigrati, i "cari italiani" per dirla con il linguaggio dei salesiani, emigrati pure loro. In tale opera essi prestarono il loro contributo su un triplice versante.

Anzitutto su quello *religioso*, per il quale avevano lasciato il loro paese, preoccupati delle condizioni morali e spirituali degli emigranti italiani e del loro lento recupero nella chiesa locale. In questa dimensione rientrano le parrocchie e le cappellanie giornaliere e festive in chiese e cappelle (spesso costruite ex novo), l'amministrazione dei sacramenti, le celebrazioni liturgiche e paraliturgiche, la catechesi parrocchiale e per gruppi, l'assistenza agli infermi in famiglia e negli ospedali, la

cura spirituale dei detenuti, il collocamento di anziani nei ricoveri e di orfani negli istituti di beneficenza, la distribuzione di generi di prima necessità e di sussidi ai più poveri. Dalla chiesa, cappella o collegio salesiano si diramavano poi le "missioni" verso le colonie sprovviste di regolare assistenza tanto in America che in Europa.

In secondo luogo i Salesiani operarono in ambito *sociale*, con l'accoglienza specie notturna degli emigrati di passaggio nelle città portuali di partenza e arrivo, l'assistenza ai circoli operai cattolici, la promozione e gestione delle Società di mutuo soccorso e dei Segretariati del popolo (spesso più di fatto che di nome), la scuola di lingua italiana o locale, la promozione di gabinetti di lettura e di biblioteche circolanti, la diffusione della "buona stampa".

In perfetta corrispondenza poi con le finalità educative della congregazione fondata da Don Bosco, le decine di collegi e scuole di ogni ordine e grado per piccoli e grandi e le classi informali di musica strumentale e vocale, di recitazione e di formazione sociale, offrirono un valido servizio *all'educazione e alla formazione* dei "futuri italiani" all'estero.

Ogni casa salesiana, in qualunque continente, fu un punto di riferimento costante, talora unico, per ogni categoria di Italiani, dai *prominenti* ai più poveri, dalle donne ai lori figli, dagli emigranti temporanei a quelli definitivi. In essa non solo ritrovarono sovente l'indimenticabile calore del proprio campanile, ma anche l'orgoglio della propria patria, di quell'Italia che, dopo averli costretti a lasciarla quasi senza conoscerla e senza saperne parlare la lingua, li aveva spesso abbandonati al proprio destino, in mezzo ad umiliazioni e sofferenze di ogni genere. Non così l'ex suddito di casa Savoia, il piemontese Don Bosco che, pur non avendo condiviso il modo violento di fare l'Italia, con i suoi figli aveva contribuito a "fare gli italiani", tanto nelle centinaia di opere educative lungo l'intera penisola, che in altrettante opere fuori dai confini nazionali.



# Le Missioni Salesiane: le prime spedizioni

di *Morand Wirth**



***Prima spedizione missionaria - Novembre 1875***

*Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ci ripete: Quando il nostro Padre inviò i suoi primi figli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse nell'atto di consegnare a don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle Costituzioni, come dicesse: "Vorrei accompagnarvi io stesso, ma quello che non posso fare io, lo faranno queste Costituzioni. Custoditele come prezioso tesoro!".*

## L'ideale missionario di Don Bosco

Per tutta la vita, Don Bosco sognò d'essere missionario. Vi pensava già mentre era giovane studente a Chieri. Diventato sacerdote, avrebbe preso la decisione di partire, se il suo direttore spirituale, don Giuseppe Cafasso, non si fosse opposto a questo progetto. Quando creò la Società Salesiana, il pensiero delle missioni continuava ad assillarlo. Avrebbe voluto mandarvi senza indugio alcuni religiosi, ma allora gli mancavano assolutamente i mezzi. Per molto tempo dovette accontentarsi di contemplare, sospirando, un mappamondo o di parlare ai giovani dell'oratorio del lavoro dei missionari, del martirio subìto da alcuni di loro o dei pagani da loro convertiti al Vangelo.

Verso il 1871-1872, un "sogno", ancora una volta, venne ad incoraggiarlo. Egli si vide trasportato in una pianura immensa, popolata da uomini primitivi che si dedicavano alla caccia oppure lottavano tra loro o contro soldati vestiti all'europea.

* Docente invitato per Storia dell'Opera salesiana - Università Pontificia Salesiana - Roma.

Ma ecco avanzare una schiera di missionari. Ahimè! Tutti sterminati ed orrendamente massacrati. Giunge la seconda schiera. Questi hanno l'aria allegra e sono preceduti da un gruppo di fanciulli. Don Bosco li riconosce: sono Salesiani. Meravigliato, assiste ad una inattesa metamorfosi: tutte quelle orde feroci depongono le armi e ascoltano la parola dei missionari.

## Preparativi

Per tre anni egli cercò informazioni e documenti sulle contrade che aveva visto in sogno. In un primo momento, credette che si trattasse dell'Etiopia, poi della regione di Hong Kong, poi dell'Australia, poi dell'India. Finalmente un giorno, una domanda che proveniva dalla Repubblica Argentina lo orientò verso gli Indi della Patagonia, persuadendolo che il Paese e gli abitanti corrispondevano a quelli del sogno. Cogliendo al volo ciò che egli interpretava come un segno della Provvidenza, intraprese la realizzazione di un progetto a lungo accarezzato. La scelta dell'Argentina si spiega anche per il fatto che questo Paese accoglieva ogni anno migliaia d'immigrati italiani in condizioni precarie e senza assistenza religiosa.

Adottò immediatamente una strategia particolare per l'evangelizzazione. I suoi non si sarebbero subito lanciati tra le tribù lontane da ogni civiltà, ma avrebbero aperto delle case d'educazione nei Paesi confinanti con le terre degli Indi, per accogliervi figli di "selvaggi" e avvicinare per mezzo loro gli adulti. L'obiettivo finale sarebbe di preparare missionari tra questi alunni, e così "i selvaggi diventerebbero evangelizzatori dei medesimi selvaggi".

Le domande che arrivavano dall'Argentina gli parevano andare nel senso desiderato. Verso la fine del 1874, alcune lettere gli avevano proposto di accettare una parrocchia italiana a Buenos Aires ed un collegio di ragazzi a San Nicolás de los Arroyos. Dietro a questa iniziativa era il console d'Argentina a Savona, Gazzolo, che seguiva con interesse il lavoro dei Salesiani in Liguria, con la speranza di farne godere il proprio Paese. Da lui informato, l'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Aneiros, gli aveva fatto sapere che li avrebbe visti «molto volentieri». I negoziati ebbero presto esito positivo, grazie soprattutto ai buoni uffici del parroco italiano di San Nicolás, Pietro Ceccarelli, amico del Gazzolo, corrispondente e uomo di fiducia di Don Bosco.

Il 29 gennaio 1875, in occasione della festa annuale di S. Francesco di Sales, Don Bosco poteva dare la grande notizia all'oratorio. Lo fece, alla presenza del Gazzolo, con una messa in scena che impressionò tutti. Il 5 febbraio, lo annunciava con una circolare a tutti i Salesiani, pregando i volontari di presentare domanda scritta. La prima partenza di missionari sarebbe avvenuta, in linea di massima, nel mese d'ottobre. Quest'annuncio suscitò ovunque grande entusiasmo, in tal modo che molti Salesiani si offrirono candidati per le missioni. Certamente si apriva una nuova era per l'Oratorio e per la giovane Società.



## Le prime spedizioni missionarie (1875-1887)

Mentre ancora era in vita Don Bosco, furono ben dodici le spedizioni missionarie, tutte dirette nell'America del Sud.

La prima, che fu naturalmente la più famosa, venne preparata nei minimi particolari. Perché i suoi figli fossero accolti "come amici fra amici", Don Bosco organizzò da lontano il loro insediamento all'estero mettendosi in contatto con personalità del luogo. Per fornire loro il necessario in denaro ed oggetti d'ogni genere, si rivolse ai primi Cooperatori: egli stesso fu sorpreso della loro generosità.

Il personale doveva essere all'altezza delle ambizioni della piccola Società salesiana. Tra i candidati che risposero in massa al suo invito, fissò la sua scelta su sei sacerdoti e quattro coadiutori. Il capo della spedizione sarebbe stato don Giovanni Cagliero. A trentasette anni, questo sacerdote robusto, gioviale, intelligente e di un'attività esuberante, si preparava a diventare in America l'uomo della situazione come lo era sempre stato accanto al suo maestro. Un'altra personalità di valore era don Giuseppe Fagnano, anima di pioniere, ex soldato di Garibaldi.

La partenza avvenne piamente e con la massima solennità. Don Bosco mandò i suoi missionari a Roma a ricevere la benedizione del Papa. A Torino, l'11 novembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice, si svolse una cerimonia commovente, durante la quale Don Bosco tracciò agli uomini che stavano per partire il programma della loro azione futura: in un primo tempo, occuparsi dei loro compatrioti emigrati in Argentina, poi intraprendere l'evangelizzazione della Patagonia. "In questo modo noi diamo principio ad una grand'opera, avrebbe detto, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?". Alla fine della cerimonia, dopo l'abbraccio paterno, Don Bosco consegnò ai missionari alcuni "ricordi", una sintesi della spiritualità e strategia missionaria salesiana. Lo stesso giorno, egli li accompagnò fino a Genova, dove s'imbarcarono il 14 novembre. Un mese dopo, il 14 dicembre, sbarcarono a Buenos Aires.

Dopo questi pionieri, altri gruppi di missionari partirono ad intervalli quasi regolari. Il 7 novembre del 1876, si ripeté nella chiesa di Maria Ausiliatrice la cerimonia dell'addio ai missionari, e nei giorni seguenti un gruppo di tredici Salesiani guidato da don Bodrato si imbarcò a Genova per Buenos Aires, mentre un altro gruppo guidato da don Luigi Lasagna, con otto Salesiani e con il cooperatore laico Giovanni Battista Adamo, prendeva la nave a Bordeaux per Montevideo in Uruguay. Il 7 novembre dell'anno successivo ebbe luogo per la terza volta la festa dell'addio; la spedizione si divise in tre gruppi: il primo, con don Giacomo Costamagna, dodici Salesiani e sei Figlie di Maria Ausiliatrice guidate da suor Angela Vallese, prese la nave a Genova per Buenos Aires; il secondo con don Giuseppe Vespignani e due confratelli partì da Lisbona per la stessa destinazione, mentre altri due Salesiani salparono da Le Havre per Montevideo. La quarta spedizione fu cele-

brata l'8 dicembre del 1878. Nei giorni successivi partirono da Genova per Buenos Aires il chierico Borghino con cinque compagni e ai primi del 1879 don Beauvoir con due compagni e un altro gruppo di dieci suore guidate da suor Maddalena Martini. Nel gennaio del 1879 altri due confratelli presero la nave a Marsiglia per la stessa destinazione. Verso la fine di gennaio del 1880 partirono allo stesso modo due Salesiani e un novizio. Nel 1881 la festa dell'addio si fece il 20 gennaio e nei giorni successivi quattro Salesiani e sei Figlie di Maria Ausiliatrice si imbarcarono per Montevideo, mentre un secondo gruppo di due Salesiani e quattro suore partiva per Buenos Aires. Altre partenze missionarie si susseguirono nel dicembre 1881, nel novembre 1883, nel febbraio 1885, nell'aprile e nel dicembre 1886 e infine nel dicembre 1887. Dal 1875 al 1888, si sarebbero imbarcati per l'America quasi centocinquanta Salesiani e una cinquantina di Figlie di Maria Ausiliatrice.

*Si raccontano adesso, più dettagliatamente,*
*alcune di queste spedizioni missionarie*
*effettuate da Don Bosco tra il 1875 e il 1888.*

## In Argentina (1875) e nell'Uruguay (1876)

Quando la prima schiera di Salesiani sbarcò a Buenos Aires il 14 dicembre 1875, videro con i propri occhi che la sollecitudine di Don Bosco li aveva preceduti. Furono accolti "da amici". Dopo alcuni giorni trascorsi in un alloggio provvisorio si divisero in due gruppi.

Cagliero ed altri due missionari si occuparono nella capitale, come previsto, della parrocchia italiana *Mater misericordiae*, che comprendeva circa trentamila loro compatrioti, completamente abbandonati e ignoranti di religione. Si misero all'opera senza indugio e con successo. Le prediche, le cerimonie della chiesa e l'oratorio fecero buona impressione sulla popolazione. Un mese dopo il loro arrivo, l'arcivescovo si felicitava già del "bene grandissimo" che essi stavano facendo nella capitale. Due anni appena dopo morirà don Baccino, primo missionario vittima del suo zelo.

Il resto della spedizione, cioè don Fagnano ed altri sei religiosi, si era diretto a San Nicolás de los Arroyos. Là, l'energico direttore riusciva a trasformare una casetta in collegio, ad aggiungervi un oratorio e ad organizzare missioni per le *estancias* disseminate nella campagna. Anche qui i Salesiani amministravano una parrocchia. In una lettera a Don Bosco del 10 giugno 1876, il loro protettore Ceccarelli li diceva "stimatissimi in città" e, lirico, aggiungeva che il loro nome risuonava già in tutta l'America del sud.

Una cosa era certa: le domande di fondazione si moltiplicavano. Cagliero aveva i suoi piani, ma gli occorreva personale. Con una parte dei ventitré membri della seconda spedizione, aprì a Buenos Aires, a due chilometri dalla sua chiesa,



una «scuola di arti e mestieri», che fu affidata alla direzione di don Bodrato. Come nell'oratorio di Torino, vi si formavano sarti, calzolai, falegnami, legatori. Ma la casa era scomoda. Nel 1878, i suoi ospiti traslocavano in un edificio più spazioso ad Almagro, nei sobborghi della capitale. Intitolata a Pio IX, l'opera di Almagro diventerà la casa madre dei Salesiani in America. Ai Salesiani venne affidata anche la parrocchia di S. Giovanni Evangelista nel quartiere portuale di La Boca, che aveva fama di esser in mano alla massoneria.

Alla prima fondazione uruguayana era destinata una parte della terza spedizione, capeggiata da don Luigi Lasagna. Sostenuti dal delegato apostolico, mons. Vera, unico vescovo di quel paese, i Salesiani iniziarono il loro apostolato a Villa Colón, non lontano da Montevideo, dove era stata loro affidata la parrocchia di S. Rosa da Lima. Vi fondarono il collegio Pio IX, che in un mese raggiunse un centinaio di alunni. Si noti che là, come un po' dovunque sul continente, i massoni e i protestanti cercavano di opporsi con tutti i mezzi ai nuovi venuti. Ma agli attacchi degli avversari, don Lasagna rispondeva con non minor energia.

Quest'uomo intrepido ebbe anche molte idee originali che onorano l'ampiezza del suo ingegno. Appena giunto in Uruguay, tentò la coltivazione della vite e riuscì a generalizzarla, nonostante vecchi pregiudizi. Sotto il suo impulso, il collegio Pio IX fu dotato di una rara collezione di coleotteri e di fossili. Ma il suo successo più bello è quello di avervi installato nel 1882, con l'aiuto di un dotto barnabita italiano, un osservatorio meteorologico molto ben ideato, che doveva raccogliere informazioni da tutta l'America del sud. Si giunse così a prevedere l'arrivo di cicloni e di uragani, con grande utilità per la navigazione, l'agricoltura e la scienza. Più tardi, nel 1885, quando sarà votata una legge che proibiva le congregazioni religiose in Uruguay, la fama dell'osservatorio di Villa Colón era tale che il governo rinunciò a molestare i Salesiani.

Alla morte di Don Bosco, varie case e parrocchie si sarebbero aggiunte alle prime fondazioni, sia in Argentina che in Uruguay. Fin dal 1885, un nuovo collegio funzionava nel centro di Buenos Aires. Nel 1887, un collegio era stato creato a La Plata, dove gli Italiani erano numerosi ma, almeno in un primo tempo, ribelli alla missione. In Uruguay, i Salesiani si trovavano dal 1880 a Las Piedras, a venti chilometri dalla capitale, e, dal 1881, a Paysandú, nella parte ovest del paese. In entrambi i casi, avevano cominciato con una parrocchia completando la loro opera con un collegio.

Accanto ai Salesiani, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo il loro arrivo nel 1877, si erano insediate ad Almagro, a La Boca, a Las Piedras, a Morón ed altrove.

## La Patagonia (1879)

L'apostolato dei Salesiani non doveva limitarsi alle popolazioni d'origine europea, benché la loro assistenza religiosa fosse apparsa più imperiosamente neces-

saria di quanto si credesse. Nessuno ignorava l'obiettivo lontano: la Patagonia. Nome d'epopea e di mistero, che evocava grandi spazi inesplorati, un clima inospitale, tribù di Indi selvaggi i quali, secondo quanto si affermava a Buenos Aires, non disdegnavano di mangiare i prigionieri di guerra ed avevano anzi una predilezione particolare per la carne dei bianchi.

Stabilirsi in quelle terre immense e piene di pericoli non fu facile. Ritorniamo indietro. Ben presto, don Costamagna, don Fagnano e don Lasagna avevano spinto le loro cavalcate lontano dai centri dove si trovavano, ma senza incontrare neppure l'ombra di un Indio. Allora, dietro suggerimento di Don Bosco, una spedizione, composta dal vicario generale Espinosa, da don Costamagna e da don Rabagliati, fece un primo tentativo nella primavera del 1878. Loro scopo era di raggiungere Bahía Blanca per mare, e di proseguire poi per Carmen de Patagones, piccola città sul Rio Negro. Purtroppo, dopo una navigazione tragica durante la quale il *pampero*, che soffiava con violenza dall'interno, minacciò di gettarli in mare, dovettero ritornare indietro.

Un anno dopo il fallito tentativo, si presentava un'occasione più sicura di prendere contatto con quelle regioni, questa volta per via terra. Il governo argentino, o più precisamente il generale Roca, ministro della Guerra, stanco delle incursioni degli Indi, che mettevano continuamente in pericolo le frontiere ovest e sud, aveva deciso una spedizione militare il cui obiettivo doveva essere la "conquista del deserto". Mons. Espinosa e i salesiani Costamagna e Botta poterono accompagnare l'esercito come cappellani. Durante le interminabili cavalcate, i missionari ebbero la gioia di poter finalmente prendere contatto con gli Indi. Approfittando di una sosta a Carhué, posto avanzato nel cuore della Pampa, si misero subito al lavoro tra le tribù pacifiche Tripailao e Manuel Grande. Un primo distaccamento, accompagnato da Costamagna, giungeva sulle rive del Rio Negro, alle frontiere della Patagonia, il 24 maggio 1879. Dopo una cavalcata di settimane, in cui avevano crudelmente sofferto per la fatica, il freddo e lo spettacolo delle brutalità dei soldati verso gli Indi, i missionari furono presi da profonda commozione. Ricevendo le notizie entusiastiche di don Costamagna, anche Don Bosco esultava: "Le porte dell'immensa Patagonia sono aperte ai Salesiani!"

In seguito a questa spedizione, la missione salesiana della Patagonia poteva finalmente essere avviata. Si decise di creare due centri: uno a Carmen de Patagones, sulla riva sinistra del Rio Negro, l'altro sulla riva opposta, a Viedma. Tre robusti missionari fin dal 1880 vi stabilirono il loro quartier generale: don Fagnano, promosso parroco di Patagones e di tutte le colonie e tribù tra il Rio Negro e il Rio Colorado; don Milanesio, parroco di Viedma, ben presto sostituito da don Beauvoir per consentirgli di consacrarsi interamente alle grandi cavalcate apostoliche in cui eccelleva. Don Milanesio era il tipo di missionario come allora si amava immaginarlo: con la barba, infaticabile, pronto a superare immense distanze per raggiungere le regioni e le anime da conquistare a Cristo, amico e difensore degli Indi, di cui riuscì a parlare la lingua.

Di fatto, il problema degli Indi rimaneva preoccupante. Temendo per la loro



indipendenza, si stringevano attorno ad uno dei loro grandi capi, il cacicco Namuncurá. Da parte sua, l'esercito voleva farla finita. Una rivolta scoppiò nel 1883. Furono commesse atrocità, di cui i cosiddetti selvaggi non avevano certamente il monopolio. Come evangelizzare in queste condizioni? In una lettera a Don Bosco, Fagnano non mancò di stigmatizzare quei soldati totalmente corrotti ed i loro ufficiali più corrotti ancora. La pace ritornò soltanto quando Namuncurá, diventato invalido, decise di por fine alle sofferenze dei suoi e di negoziare con le forze armate. Don Milanesio fu scelto come mediatore tra le due parti e garante della parola data. Namuncurá fu promosso colonnello nell'esercito nazionale e uno dei suoi figli, Zefirino, diverrà alunno dei Salesiani. La missione si sviluppava, in tal modo che già nel 1883, i Salesiani potevano vantarsi di avere amministrato circa cinquemila battesimi e di aver costruito una chiesa, due cappelle e due scuole, di cui una tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Secondo Don Bosco, per perfezionare l'organizzazione, conveniva che la missione fosse eretta in vicariato apostolico, indipendente da Buenos Aires, la cui giurisdizione in questa regione era puramente teorica. Impresa delicata, per le suscettibilità che erano in giuoco, ma che Don Bosco seppe condurre a termine. Don Cagliero fu nominato vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale e ricevette la consacrazione episcopale il 7 dicembre 1884. L'elezione del primo vescovo salesiano segnava una tappa importante nell'organizzazione ecclesiastica e nell'evangelizzazione di questo grande territorio missionario.

## La Terra del Fuoco (1886)

Oltre al vicariato, la Santa Sede erigeva nello stesso tempo una prefettura apostolica nominando a questo posto don Fagnano. Il suo territorio comprendeva la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco, ma in quest'ultima soprattutto egli avrebbe esercitato il suo apostolato.

Eletto nel 1883, mons. Fagnano potrà prendere contatto con il suo campo d'azione solo nel 1886, approfittando di una missione esplorativa nell'Isola Grande. Partita da Buenos Aires il 31 ottobre, la spedizione discese per mare lungo le due coste fermandosi a Patagones, a Santa Cruz (dove si trovavano don Savio e don Beauvoir), a Rio Gallegos, e sbarcò finalmente nella baia San Sebastián il 21 novembre. Alcuni giorni dopo, un malinteso tra la truppa e gli Indi portò al massacro degli aborigeni. Eroicamente, Fagnano s'interpose, con pericolo della vita. La spedizione gli permise almeno di percorrere l'Isola Grande in tutta la sua lunghezza e di formarsi un'idea della regione e degli abitanti. In particolare, si convinse che la futura missione cattolica doveva avere come centro Punta Arenas, nodo di comunicazione tra la Terra del Fuoco, il Cile e le Isole Malvine (o Falkland).

Nel luglio del 1887, mons. Fagnano si stabilì definitivamente a Punta Arenas con tre Salesiani. Si misero senza indugio al lavoro: costruzioni, formazione religiosa degli immigrati, primi tentativi con gli Indi, ed esplorazione dell'isola

Dawson. Per opposizione a tanti altri, ben diversi da lui, mons. Fagnano era diventato per gli autoctoni "il capitano buono".

## Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888)

Mentre era ancora in vita Don Bosco, altri tre Paesi d'America videro gli inizi dell'opera salesiana: il Brasile, il Cile e l'Ecuador.

Nel 1877, il vescovo di Rio de Janeiro, mons. Lacerda, era venuto personalmente a Torino per convincerlo a mandargli alcuni missionari. La situazione religiosa della diocesi e del Paese giustificava questo passo: scarsità di clero locale, abbandono della gioventù soprattutto dopo la legge di emancipazione dei figli degli schiavi, urgenza della missione tra le tribù delle foreste equatoriali. Don Lasagna, già molto occupato in Uruguay, fu l'uomo scelto da Don Bosco per andare a trattare sul posto. Partì per Rio de Janeiro all'inizio del 1882, con il cuore "in preda alla trepidazione e a grandi timori, ma nello stesso tempo animato da speranze ancor più grandi". Promise l'apertura di una casa sulle colline di Niterói, vicino alla capitale. Durante un'udienza, l'imperatore don Pedro II in persona l'incoraggiò a sviluppare l'opera salesiana nel Paese. Percorse vari stati, ascoltò le lamentele dei vescovi che imploravano aiuto ed entrò in contatto con le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. A São Paulo, dove gli Italiani erano numerosi, promise una parrocchia ed un collegio, mentre il suo pensiero correva già agli Indi del Mato Grosso, "la terra più centrale e più sconosciuta d'America". Intanto, la casa di Niterói fu aperta nel 1883, sotto la direzione di don Borghino, e quella di São Paulo nel 1885, sotto quella di don Giordano.

Il primo salesiano a calpestare il suolo del Cile fu don Milanesio. Era il 1886. Durante uno dei suoi giri che hanno dello straordinario, attraversò la Cordigliera delle Ande in direzione di Concepción, dove il vicario generale della diocesi Cruz faceva di tutto per ottenere del personale salesiano. Concluso un accordo, sei Salesiani, tra cui don Rabagliati, fecero il loro ingresso nella città il 6 marzo 1887 tra gran concorso di popolo. L'opera iniziò senza indugio con l'oratorio e si sviluppò a poco a poco con scuole e laboratori.

In Ecuador, il presidente della Repubblica s'interessò personalmente della venuta dei Salesiani a Quito. D'accordo con l'arcivescovo, intervenne nel 1885 presso Don Bosco. Dopo qualche esitazione, per mancanza di personale, fu costituito un gruppo con a capo don Calcagno. Alla cerimonia d'addio, il 6 dicembre 1887, si vide un Don Bosco ammalato, sorretto da due segretari. Era l'ultima volta che assisteva alla partenza di missionari. Questi arrivarono a Quito il 28 gennaio 1888 e telegrafarono immediatamente a Torino. Il telegramma fu letto a Don Bosco il 30 mattino. Egli fece cenno di aver capito. Era la vigilia della sua morte.

In tredici anni, i Salesiani si erano insediati in cinque stati dell'America Latina. Erano stati loro assegnati due vasti territori di missione, uno dei quali aveva a capo un vescovo, mons. Cagliero, il quale, dal 1885 faceva anche funzione di vicario generale di Don Bosco per l'America.



## Sogni missionari

Indipendentemente dal grado di credibilità che si vuol loro riconoscere, rimane pur vero che le visioni notturne di Don Bosco hanno avuto un ruolo non trascurabile nell'espansione missionaria della sua opera. Il primo sogno missionario, già evocato, che pareva annunciare l'evangelizzazione della Patagonia, ha influito sull'orientamento iniziale e sulla scelta del Paese. Noi possediamo le relazioni di quattro altri sogni, i quali facevano presentire l'apostolato universale della Congregazione.

Il sogno che Don Bosco fece nella notte del 30 agosto 1883, festa di S. Rosa da Lima, lo condusse in spirito attraverso tutta l'America del Sud, da Cartagena in Colombia, lungo la Cordigliera delle Ande, fino a Punta Arenas, sullo stretto di Magellano. Gli sembrò che la guida del viaggio fosse il figlio di un insigne benefattore di Tolone, il giovane Luigi Colle, morto due anni prima. Mentre insieme percorrevano l'America Latina in tutti i sensi in un vagone ferroviario, Luigi gli faceva una descrizione entusiasta dei progressi futuri di questo continente, sia nel campo dell'industria che in quello dell'evangelizzazione.

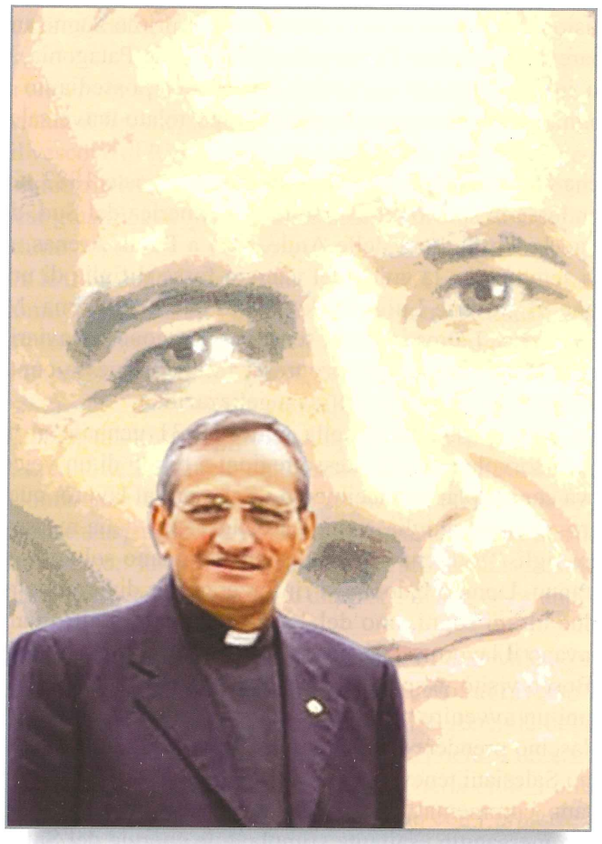
Durante un altro sogno, fatto nella notte dal 31 gennaio al primo febbraio 1885, gli parve di sorvolare quelle stesse regioni a bordo di un veicolo misterioso. Dall'alto, poteva contemplare a piacimento i Salesiani al lavoro, quelli del tempo e quelli del futuro. Con meraviglia, veniva a conoscenza della messe rigogliosa che attendeva i suoi figli. "Vidi che ora i Salesiani seminano soltanto, ma i nostri posteri raccoglieranno. Uomini e donne ci rinforzeranno e diverranno predicatori".

Infine, i due ultimi sogni, uno del 1885 senza data, l'altro dal 9 al 10 aprile 1886, annunciavano il lavoro salesiano nel mondo, e non più soltanto nell'America del Sud. Don Bosco visitò in sogno l'Asia, l'Africa e l'Australia. La visione prediceva ai Salesiani un avvenire radioso "da qui a centocinquanta o duecento anni", purché non si lascino prendere "dall'amore delle comodità".

È noto che i Salesiani tenevano in gran conto questi sogni, o se si voglia queste predizioni. Erano commentati, si cercava d'interpretarli. Rimane certo in ogni modo che il loro messaggio esaltante stimolava le energie dei Salesiani e dava fiducia ai missionari bersagliati da mille difficoltà nel compimento della loro missione.

Oggi, dopo centotrentacinque anni dalla prima spedizione del 1875, la Congregazione Salesiana è arrivata alla centoquarantunesima spedizione missionaria, con una particolarità: quelle terre che in tutti questi anni hanno sperimentato la generosità missionaria dell'Europa, oggi sono chiamate a ricambiare con l'invio di loro missionari anche per la nuova evangelizzazione di questo nostro Continente.

Il Progetto Europa, lanciato attualmente dal IX successore di Don Bosco, Don Pascual Chàvez, continua a realizzare l'ansia missionaria del cuore di Don Bosco... che non si è mai fermata!



***Don Pascual Chàvez Villanueva***
***Rettor Maggiore e IX Successore di Don Bosco***

*"Uno solo è il mio desiderio,*
*quello di vedervi felici*
*nel tempo e nell'eternità".*



# Indice


**Prefazione** ..... 5

**Presentazione** *di Carlo Nanni* ..... 7

***Un sogno...un progetto di futuro*** ..... 11

L'oratorio *di Luciano Caimi* ..... 15
*L'oratorio di Don Bosco* ..... 16
*Gli oratori salesiani fra fedeltà e innovazione* ..... 18

Le scuole di arti e mestieri:
le origini della Formazione Professionale *di Josè Manuel Prellezo* ..... 23
*Il contesto culturale dell'opera di Don Bosco tra i giovani apprendisti* ..... 23
*Prime esperienze a Valdocco: "ragazzi poveri e pericolanti" da avviare "a qualche arte o mestiere"* ..... 24
*Dai laboratori artigiani al progetto di "vere e proprie scuole professionali"* 25

La scuola e i collegi *di Bruno Bordignon* ..... 29
*Le scuole elementari* ..... 29
*Internati con ginnasi e licei* ..... 30
*Idee di Don Bosco sulla scuola* ..... 31
*Alcune proposte della scuola salesiana* ..... 32

***Don Bosco e le arti espressive*** ..... 35

Don Bosco e la parola stampata *di Taddeusz Lewicki* ..... 39
*Don Bosco e il mondo della comunicazione nell'arco della sua vita* ..... 39
*L'Oratorio: l'ambiente della comunicazione di Don Bosco e successivamente della comunicazione salesiana* ..... 41
*Le "Letture Cattoliche" di Don Bosco* ..... 42
*Don Bosco e i libri popolari di storia* ..... 43
*Don Bosco scrittore agiografico e di religiosità popolare* ..... 44
*Don Bosco fonda il "Bollettino Salesiano" (1877)* ..... 45
*Le tipografie e librerie di Don Bosco* ..... 45

Don Bosco, la musica e il teatro *di Taddeusz Lewicki* ..... 51
*La musica* ..... 51
*Il teatro* ..... 53

Don Bosco, i beni culturali ed artistici *di Natale Maffioli* ..... 59
*Maria Ausiliatrice* ..... 59

*San Giovanni Evangelista* ..... 62
*Sacro Cuore* ..... 63

***Protagonista nella Società civile*** ..... 69
Don Bosco e la politica *di Giorgio Rossi* ..... 71
*Personaggio scomodo per la storiografia* ..... 71
*Il suo tempo e la modernità* ..... 72
*"Mens" e azione in politica* ..... 73
*Nomina dei vescovi e* Exequator ..... 75
*La codificazione mancata* ..... 76
*"Un'intelligente duttilità"* ..... 77

***Un'eredità tanto preziosa... che porta alla Santità!*** ..... 79
Il Sistema Preventivo *di Francesco Casella* ..... 81
*Don Bosco educatore* ..... 81
*Il Sistema Preventivo* ..... 82
*Nella fedeltà al Sistema Preventivo* ..... 83

***Un sogno che continua...oltre ogni confine*** ..... 87
La produzione culturale: la SEI *di Sergio Giordani* ..... 91
L'Università Pontificia Salesiana *di Michele Pellerey* ..... 97
*La nascita e lo sviluppo dell'Università* ..... 98
*La governance generale dell'Università* ..... 98
*Struttura degli studi presso l'UPS* ..... 99
*La Facoltà di Teologia (FT)* ..... 100
*La Facoltà di Scienze dell'educazione (FSE)* ..... 101
*La Facoltà di Filosofia (FF)* ..... 102
*La Facoltà di Diritto Canonico (FDC)* ..... 103
*La Facoltà di Lettere cristianee classiche (FLCC)* ..... 104
*La Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale (FSC)* ..... 105
*Il Dipartimento di Pastorale giovanile e catechetica* ..... 106
La scelta degli ultimi *di Domenico Ricca* ..... 109
*Don Bosco e i ragazzi di Porta Palazzo a Torino* ..... 110
*Ma sai fischiare?* ..... 112
*Con i ragazzi della Generala a Stupinigi* ..... 113
*Le frontiere dei salesiani oggi* ..... 114
L'attenzione per i "cari italiani" all'estero *di Francesco Motto* ..... 117
*Anni della "grande emigrazione"* ..... 118
*Tempo di guerra e del primo dopoguerra (1915-1922)* ..... 119
*Ventennio fascista (1922-1940)* ..... 119
*Seconda metà del secolo XX* ..... 120
*In sintesi* ..... 121
Le Missioni Salesiane: le prime spedizioni *di Morand Wird* ..... 123
*L'ideale missionario di Don Bosco* ..... 123
*Preparativi* ..... 124



*Le prime spedizioni missionarie (1875-1887)* ..... 125
*In argentina (1875) e nell'Uruguay (1876)* ..... 126
*La Patagonia (1879)* ..... 127
*La Terra del Fuoco (1886)* ..... 129
*Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888)* ..... 130
*Sogni missionari* ..... 131

**Indice**